This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 260 281

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

4103

ACHILLE PELLIZZARI

Memorie antiche e Visioni moderne

******

PAGINE BREVI D'ARTE E DI STORIA

******

Con ventisei illustrazioni e tre facsimili

Città di Castello ✠ Scuola Tipogr.
Cooperativa Editrice ✠ 1908 ✠

Del medesimo Autore:

Affetti e commozioni in Torquato Tasso. Note critiche. — Palermo, R. Sandron editore, 1903. — L. 2.

Il Dittamondo e la Divina Commedia. — Saggio sulle fonti del Dittamondo e sull' imitazione dantesca nel secolo XIV. — Pisa, Tip. Editr. F. Mariotti, 1905. — L. 2.

La vita e le opere di Guittone d'Arezzo. — Pisa, Tip. Fr. Nistri, 1905. (Estratto dagli *Annali* della R. Scuola Norm. Sup. Universit. di Pisa, vol. XX). — L. 6.

Un asceta del Rinascimento. — Della vita e delle opere di Girolamo Benivieni. — Genova, Tip. della Gioventù, 1906. — Lire 2.

Il delitto della « Signora ». — Saggio di critica. — Città di Castello, Scuola Tip. Coop. Ed., 1907. — L. 1,50.

Il così detto « Trattato della maniera di servire » attribuito a Guido Cavalcanti. — Pisa, Tip. Editr. F. Mariotti, 1907. (Estr. dalla *Rassegna Bibl. della Lett. It.* — vol. XV).

Estetica e religione di Alessandro Manzoni. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908. (Estratto dalla *Rassegna contemporanea,* anno I, fasc. 2 e 3, febbraio e marzo 1908).

In corso di stampa:

Il « Dolce stil novo ».

Quatro dialogos da pintura antigua (1538), di Francisco de Hollanda, tradotti dal portoghese, e pubblicati insieme col testo originale, con introduzione e note.

In preparazione:

Storia dei rapporti artistici e letterari fra l'Italia e il Portogallo nei secoli XV e XVI.

ACHILLE PELLIZZARI

Memorie antiche e Visioni moderne

PAGINE BREVI D'ARTE E DI STORIA

* * * *

Con ventiset illustrazioni e tre facsimili

* * * *

PER AMOR

BEN FARE

CITTÀ DI CASTELLO
SCUOLA TIPOGRAFICA COOPERATIVA EDITRICE
1908

PQ 4835
Pe 55 M4

A MIO FRATELLO LODOVICO

M687361

ORME DI DANTE IN VAL DI MAGRA

La ròcca di Castelnuovo, vista da settentrione.

VI. X. MCCCVI - VI. X. MCMVI.

Pensavamo da molto a visitare Castelnuovo, teatro un giorno del grande avvenimento che oggi si commemora; e un bel pomeriggio dello scorso maggio salimmo a piedi, per un'ardua scorciatoia, alla turrita cima del paese dantesco. Erano assieme con me due buoni amici: i professori Michele Lupo-Gentile e Fortunato Rizzi; ci attendeva, per farci gli onori di casa, nella sua doppia qualità di sindaco e di collega, Michele Ferrari, studioso egregio di filosofia ed enologo valentissimo: due doti poco facili a trovarsi unite, dacché a memoria di uomo raziocinante i filosofi non abbiano mai posseduto vigne molto grasse. E Michele Ferrari appunto, dopo d'averci confortato lo stomaco con certo vinetto venerabilmente quinquagenario, ci condusse, a traverso un córso lungo e stretto, tutto ombre e scorci medievali, alla vastis-

sima terrazza d'onde i ruderi dell'antico castello dominano ancóra, fieri e superbi della grandezza scorsa, la Val di Magra, fra l'Alpe e il mare.

Erano a destra alcune vetuste querce, arnesi una volta da impiccar ribaldi, oggi ombra e riposo nei tepidi meriggi primaverili ai padri coscritti del luogo; in fondo, verso dove l'alto muraglione di cinta precipita a piombo nella valle, la vecchia torre dritta al cielo, e, mezzo diruti, spaldi e bastie minori.

*
* *

Saliamo? Non tutti ebbero animo di seguirci, ma il professor Lupo volle per il primo tentar l'ascesa, e le ampie falde dottorali che gli ondeggiavan dietro maestosamente, potevano anche da lontano assomigliarsi alle ali di qualche mostruoso vespertilio, assopitosi nel trecento e destatosi pel nostro allegro baccano sol dopo sei secoli di profondissimo sonno!

Era tanto tempo che dormiva anche lei, la vetusta torre; sì che ormai non ne restavano in piedi se non le quattro mura esterne; tutto il resto: scale, ripiani, volte, architravi, era, forse da secoli, crollato al suolo. Quindi vi si ascende oggi per lunghe, lunghissime scale a pioli, su per certi ripiani di travi dubitanti a ogni passo, e conviene abbrancarsi solidamente agli infissi, chi non abbia il piede ben sicuro o soffra di capogiro, quando si adima lo sguardo al fondo che a poco a poco s'annera e s'allontana, o si eleva al breve spazio di cielo che azzurreggia su in alto. Ma di sotto ci confortava con voce paterna Michele Ferrari, che per amore dei

suoi amministrati aveva prudentemente pensato di risparmiarsi i rischi dell'ascesa.

E noi salivamo, salivamo sempre. Qualche pipistrello smarrito ci gironzava intorno; un grosso gufo, disturbato nei suoi penetrali, sbucò da una feritoia e mosse con un volo pesante verso l'alto.

Finalmente eccoci giunti, calchiamo col piede un suolo piú sicuro: un pezzo dell'antica volta non ancor crollato, che si slancia come un ponte ardito sul cupo abisso d'onde usciamo. Piú sicuro? Non tanto forse, se rammento gli sguardi pietosi che ci scambiammo e certi passi esitanti che demmo, fin che non ci fu concesso di sdraiarci proprio sul robusto margine delle mura maestre.

Ma uno sguardo intorno bastò per farci dimenticare ogni timore, nella gioia degli occhi.

*
* *

Avevamo alle spalle i gioghi e i contrafforti delle Alpi Apuane, segnati alle cime, contro il cielo di cobalto, dal candore vergine dei marmi; ma, piú vicino a noi, i monti digradavano a valle, per colli e poggi ombrosi, tra vigne ed uliveti e campi ondosi di biade e di grani; e la scena si allargava e si stendeva a ponente, là dove Sarzana riposava, molle, nel piano, tra uno sfaccettío rutilante di vetri battuti dal sole e piú lontano, dove, lungo i monti che dividono la Lunigiana dalla Liguria e ritraendosi ad arco abbracciano in un serto ridente ed aulente il golfo di Spezia, presso l'estrema serra della valle meravigliosa, la Magra sollevava nel tramonto il tenue vaporare delle sue prime nebbie.

Così certe cime sembravano già quasi librarsi immateriali nell'aria, come isole erranti sopra un mare di perla.

Ma il mare, il vero mare, era d'oro, di fronte, là dove l'ultimo colle apuano, spezzandosi a picco, apriva come uno scenario immenso la spiaggia falcata e serena da Luni a Massa, a Viareggio, a Marina di Pisa, a Livorno, estrema punta d'un arco di cielo fatto terra. E la Capraia e la Gorgona e gli ultimi colli di Corsica erano, nella luce bionda del tramonto, come nebbie sfumanti tra cielo e mare.

*
* *

Io guardavo alle fauci della Magra, e pensavo: era lí il chiostro di Santa Croce dove un giorno, secondo la leggenda, venne Dante, esule immeritevole e sconosciuto, cercando pace, a quel modo narrava frate Ilario nella sua epistola ad Uguccione della Faggiola: « Ed ecco che quell'uomo, volendo passare di là dai monti e traversando la diocesi di Luni, mosso da devozione o da altro motivo, si portò al Monastero, ed io vedendo uno, sconosciuto a me ed agli altri frati, il dimandai che chiedesse. E non profferendo egli motto, ma solo osservando quel luogo, di nuovo il dimandai che chiedesse o cercasse. Allora egli, sogguardati i frati che meco erano, disse: — *Pace.* Quindi piú e piú arsi io del desiderio di saper che uomo egli fosse, e il trassi da parte, e, dopo avergli parlato, riconobbi in lui uno che, sebben prima d'allora giammai non l'avessi visto, da gran tempo m'era noto per fama.

« Poi che mi vide in lui tutto intento e conobbe

la brama con che l'ascoltavo, trassesi dal seno familiarmente un libretto e me l'offerse. - « Ecco, disse, « una parte dell'opera mia, che forse non vedesti « mai. Tali monumenti io vi lascio, affinché piú « salda memoria serbiate di me ». Il qual libretto io con grato animo accolsi, apersi, ed attentissimamente lessi ».

Era il manoscritto dell'*Inferno*.

— « Se poi — continuava il frate, rivolgendosi ad Uguccione ed inviandogli il prezioso libretto, — la vostra Magnificenza vorrà ricercare una volta le altre due parti di quest'opera per integrarla, occorrerà chieder la seconda, che a questa segue, al Marchese Moroello, e si potrà rinvenire l'ultima presso Federico re di Sicilia » (1).

*
* *

Ahimè! La critica, talora troppo spietata, ha elevato tali dubbi sull'autenticità dell'epistola del buon frate camaldolese, che ormai solo un tedesco — caso strano! — segue con gentile ostinazione a creder vera la pietosa leggenda (2). Ma non per questo è men vero che Dante andasse, come egli stesso tristemente narrava, « per le parti quasi tutte,

---

(1) Cominciava l'epistola: « *Egregio, et magnifico viro Domino « Uguiccione De Fagiola inter Italicos proceres quamplurimum « praeminenti Fr. Hilarius humilis Monachus de Corvo in fauci- « bus Macrae salutem in Eo, qui est omnium vera salus* ». È tutta stampata nel volume di C. Troya, *Appendice di dissertazioni al codice diplomatico dantesco*, Napoli, Stamperia Reale, 1852, pp. 322 e segg.

(2) Paul Scheffer-Boichorst, *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, K. Trübner, 1882, pp. 221 e segg.

alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando,... mostrando contro a *sua* voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata... legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà »; né per questo è men vero ch'egli, costretto ad apparir vile « agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma lo aveano immaginato » (1), e ad assaporare lentamente tutte le amarezze dell'esilio del bisogno e del chieder soccorso, qui in Lunigiana, proprio in sul finire dell'anno 1306, trovasse presso i Malaspina oneste e liete accoglienze, sosta e conforto allo strazio ch'entro lo dilacerava.

E Franceschino Malaspina di Mulazzo, quasi per dare all'esule ancor l'illusione d'un breve istante della vita trascorsa fra le cariche officiali e le diplomatiche trattative, lo nominava suo procuratore per stringer pace con Antonio di Nuvollone da Camilla, vescovo e conte di Luni, col quale Franceschino stesso e i suoi parenti Moroello di Giovagallo e Corradino e fratelli di Villafranca erano da lungo tempo in contesa pel dominio, d'ambo i lati fieramente conteso, del castello della Brina. Diceva l'atto: « *Constituit et ordinavit suum legitimum procuratorem, actorem, factorem, et nuncium specialem Dantem Alegerii de Florentia, ad pacem, sedationem, quietationem, remissionem et finem perpetuam recipiendam a Venerabili in Christo patre et domino, domino Antonio, dei gratia Lunensi episcopo et comite* »: « nominò suo

(1) *Il Convito*, trattato I, capitolo III.

legittimo procuratore e nunzio speciale con ogni potere, Dante Alighieri da Firenze, per concludere quiete, pace, perpetua concordia col venerabile in Cristo padre e signore Antonio, per grazia di Dio vescovo e conte di Luni ». Lo aveva rogato il notaro Giovanni di Parente di Stupio all'ora prima, *ante missam*, del 6 ottobre 1306, *Sarzane, in platea Calcandula,* a Sarzana ed in quella che è ancóra la piazza maggiore della città e che dovrebbe pur oggi chiamarsi con l'antico nome di piazza Calcàndola, se per un male inteso patriottismo non si fosse anni or sono pensato d'intitolarla diversamente.

E Dante partí súbito per Castelnuovo, e nella stessa mattina, all'ora terza, vi conchiudeva nel palazzo vescovile — *in camera episcopalis palatii de Castronovo* — il trattato di pace e perpetua concordia fra il vescovo Antonio e il suo mandante Franceschino Malaspina. Stendeva l'atto lo stesso notaro Giovanni di Parente di Stupio, e lo suggellavano solennemente Dante ed il vescovo, baciandosi: « *sese ad invicem osculantes* » (1).

*
* *

Adolfo Bassermann in quel suo libro: *Orme di Dante in Italia,* dove io non so che piú ammirare: il cuore del poeta o l'intelletto del critico, narra d'aver saputo che il palazzo vescovile di Castelnuovo

(1) Tanto l'atto di procura quanto quello di pace si conservano preziosamente nell'Archivio notarile di Sarzana. Furon pubblicati già dal Lami, *Novelle letterarie;* dal Maccioni, *Expos. rat. feudi. invest.;* da Lord Vernon e dal Fraticelli, *Storia d. Vita di D.*

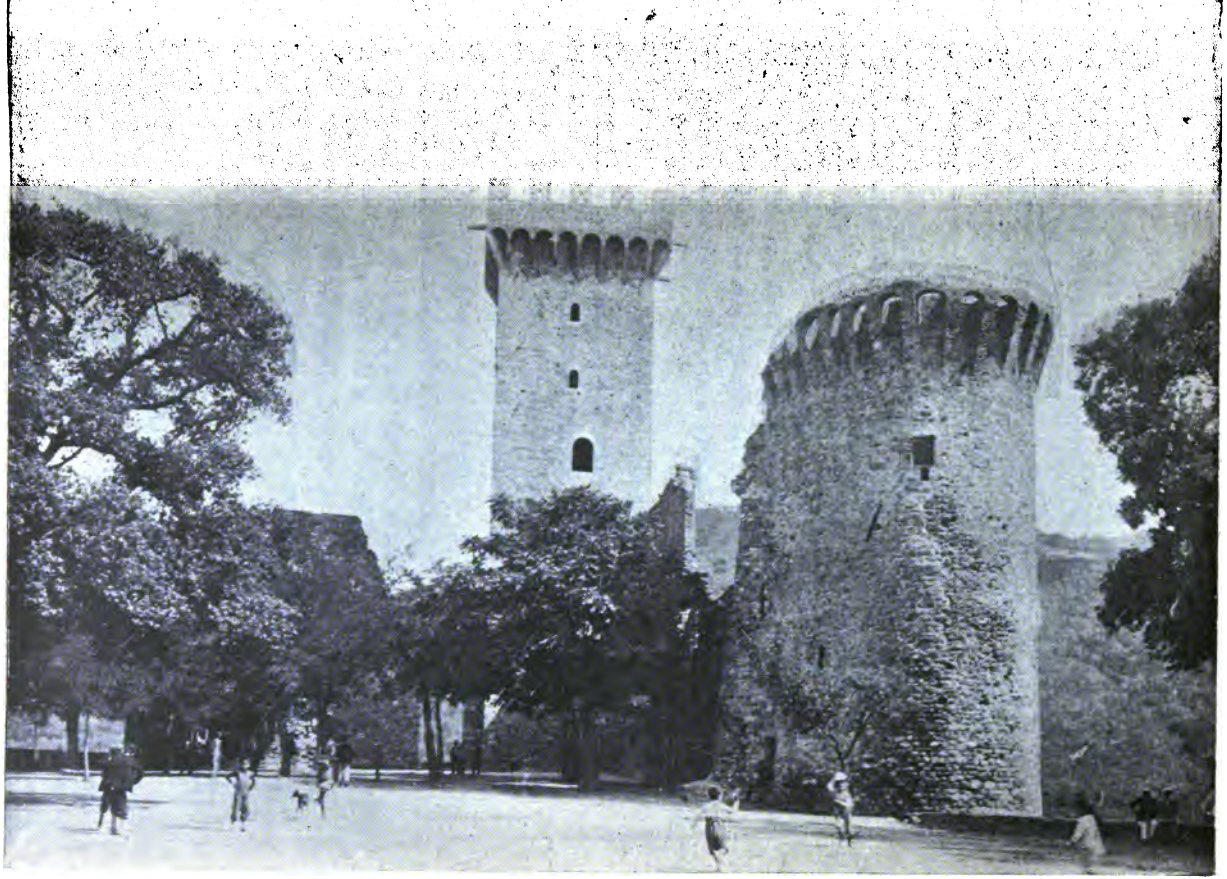
era nell'ultima casa di via Dante, verso la piazza. Ciò non è esatto. L'antico palazzo vescovile del quale fa cenno il Notaro Stupio e nel quale venne conchiusa la pace, fu senza dubbio nel posto dell'attuale diruto castello; risulta in fatto da una nota del codice Pelavicino, oggi conservato a Sarzana, autografa di Enrico da Fucecchio Vescovo di Luni fino al 1296, ch'esso il vescovo fece costruire in Castelnuovo *palacium et turrim magnam:* un palazzo con una grande torre. Altri posteriori documenti, che qui sarebbe ozioso citare, attestano che il Palazzo vescovile fu in séguito trasformato dai Genovesi e dai Fregoso in una rocca.

Noi eravamo dunque, in quel dorato tramonto di maggio, proprio sull'alto della *turris magna.*

Forse anche Dante vi era ai suoi tempi salito e, volgendo al basso l'occhio aquilino, aveva visto tra l'Alpe nevosa e il mare stenderglisi a' piedi la Val di Magra; e guardandosi intorno aveva fermato lo sguardo su le torri di Fosdinovo, nido di falchi, e su le rocche sorelle d'Ortonovo, d'Arcola, di Trebiano, e là in fondo, presso al tremolar della marina, su le mura candide del Chiostro di Santa Croce. A sinistra gli si mostravano Pietra Apuana, che dovea tornargli a mente nel ghiaccio d'inferno (XXXII, 25-30), e i monti di Luni dai bianchi marmi (*Inf.,* XX, 47 e segg. e *Par.,* XVI, 73 e segg.); di fronte gli scorreva la

> ... Macra, che per cammin corto,
> lo Genovese parte dal Toscano
>
> (*Par.,* IX, 89-90);

a dritta, dopo un poggio, gli si nascondeva Lerici dalle vie allora *deserte e ruinate* (*Purg.,* III, 49-51).



La piazza grande e la rocca di Castelnuovo, con la turris magna *dopo gli ultimi restauri.*

Poi che tutto era per quel grande spirito fonte e materia d'ispirazione, e le immagini d'orrore e di gioia che gli si fermavano per gli occhi nell'animo, egli le ridonava agli uomini e alla natura in opere eterne di poesia!

*
* *

Così oggi si celebra in Val di Magra il sesto centenario dalla dimora di Dante e dall'opera sua di diplomatico: o, meglio, s'intende d'onorare ancóra una volta la memoria gloriosa di colui che qui venne a posar le stanche membra nell'esilio, e l'ospitalità avuta ripagò ad usura, immortalando la gentil contrada e i suoi generosi signori: i Malaspina.

Convengono a Sarzana i componenti la Società Dantesca di Firenze, per tenervi una solenne adunanza, si scoprirà nella piazza maggiore una lapide, e parlerà nel teatro, aperto a tutti — perché questa sia anche e degnamente festa di popolo — Isidoro Del Lungo. Domani i convenuti si recheranno a Castelnuovo di Magra, dove sarà inaugurato un'altro marmo con epigrafe di Alessandro D'Ancona, e quindi all'antica villa dei Malaspina in Caniparola. A lasciare anche durevole memoria del fatto che si celebra gioverà un volume di studi danteschi, compilato da Giovanni Sforza e da Achille Neri, con la collaborazione di illustri letterati e di studiosi egregi.

Ma i congressi, le commemorazioni, i centenari - è cosa risaputa ormai - si seguono e si rassomigliano, e sono anche di solito poco divertenti. Non sarà

così di questo dantesco, pellegrinaggio d'amore e di poesia.

Gli ospiti che a tale scopo qui vengono di Piemonte, di Toscana, di Romagna, d'ogni parte d'Italia, avranno modo di conoscere non pure le bellezze di questa terra, ma anche la cortesia innata degli abitatori, schietta e forte, come ai tempi di Dante, così a questi del suo italico sogno fatto realtà. E quella d'oggi sarà per loro non soltanto una festa serena degli occhi, ma anche un motivo di composta meditazione alla mente, di sincera commozione al cuore.

Disse Adolfo Bassermann: « Allusioni locali e personali della *Divina Commedia* si riferiscono alla Lunigiana; antichi documenti sopraggiungono a confermarle; racconti aneddotici della vita del Poeta ci conducono sulla medesima via, e la tradizione del popolo ci trasporta senz'altro dinanzi alla realtà palpabile e dice: *Qui Dante è passato.* Per tal guisa una limpida luce cade su questa regione e ci mostra la figura di Dante in una chiarezza come di rado ci è concesso vederla ».

Accostiamoci dunque tutti con trepida reverenza ai luoghi ove Dante Alighieri povero e ramingo piegò la grande anima austera al dolore.

LA POLITICA DI PAOLO III E L'ITALIA

SECONDO VECCHI E NUOVI DOCUMENTI

Volevo che noi fossimo di una sola e stessa mente, tutti e due intesi al bene della cristianità e alla conservazione della pace nell'Italia... Noi due... siamo i soli stati che rimangono all'Italia, che ancóra possano impedire che non del tutto sia messa in servitú ».

Cosí parlava Paolo III a Lorenzo Bragadin, ambasciatore veneto a Roma, e queste parole, delle quali l'accorto diplomatico bene intendeva il valore, venivano súbito riferite ai reggitori della repubblica di san Marco.

Era il febbraio del 1536; tutta Europa stava sotto l'attesa e il timore angoscioso d'una guerra terribile. Carlo V, dopo d'avere con una forte armata espugnata la Goletta e presa e saccheggiata Tunisi, deposto il divisamento di muovere contro Costantinopoli, veleggiava alla volta d'Italia, maturando

nell'animo fieri propositi contro Francesco I re di Francia, suo emulo ed avversario odiatissimo. Il Pontefice tremava per le sorti d'Italia.

Dal giorno in cui fra l'universale plauso e con singolare accordo dei cardinali era stato elevato per acclamazione al soglio pontificio, Alessandro Farnese aveva dovuto equilibrarsi fra le due potenze che si contrastavano il dominio d'Europa: la Cattolica e la Cristianissima: Spagna e Francia; al suo desiderio di pace, al sogno di assidersi, arbitro delle sorti del mondo, fra i contendenti, sagrificando anche le sue personali predilezioni.

Questo suo atteggiamento gli procurò spesso antipatie e diffidenze, da parte, come di Carlo V, così di Francesco I. « Né l'un né l'altro di questi gran príncipi — scriveva in una sua corrispondenza il Villa, oratore estense a Roma — hanno per confidente Sua Santità, . . . perché sempre Sua Santità ha voluto essere neutrale, non volendo contentare l'uno per discontentare l'altro ». Ma contribuí, per converso, vigorosamente, a dare al papato nuovo lustro e maggiore importanza, e giovò non poco a risparmiare all'Italia parte delle sventure che le soprastavano.

Carlo V, giunto a Roma tornando di Barbaría, in quel medesimo anno 1536, nel secondo giorno di Pasqua e precisamente il 17 d'aprile, in San Pietro, dinanzi al Papa, ai cardinali, agli stessi ambasciatori francesi, aveva accusato di slealtà e sfidato a singolar tenzone Francesco I, terminando il suo dire con queste fiere parole: « Se il re non vuole né pace né duello, ebbene sia allora guerra, e vada pure la Cristianità in mano dei miscredenti » ! E la

guerra era súbito cominciata e proseguiva con varia fortuna, non ostante il Pontefice avesse persino, in solenne concistoro, minacciato di scomunica i due nemici. Onde il pensiero gli correva soventi alle sorti della patria e ai possibili ripari, tra i quali non ultimo un accordo con la repubblica di Venezia, da vario tempo propugnato, e conchiuso finalmente nello scorcio del 1536. « Nui volemo — diceva egli al Bragadin — esser neutrali, e non ci restando nella povera Italia altri membri che non siano guasti che nui, et nui facciamo come fanno le mani nel corpo del homo, che la destra aiuta la sinistra et la sinistra la dextra, camminando ad uno cammino de conservar la libertà de Italia ».

Alla neutralità con tanta perseveranza mantenuta, il Pontefice non renunziò se non tra la fine del 1537 e il principio del 1538, e solamente dopo che il re di Francia, alleandosi con Solimano e incitandolo a muover contro l'Italia con un esercito di duecentomila uomini e con una flotta poderosa, aveva dimostrato quanto poco gli convenisse il titolo di Cristianissimo, ond'egli si fregiava. La lega allora costituita fra Spagna, Roma e Venezia, induceva ben presto la Francia — ritrattisi i Turchi a mezzo l'impresa — a trattar di pace. E alla fine della guerra tra l'Imperatore e il Re sembrava preludere la tregua di novanta giorni conchiusa a Monzone il 27 novembre del 1537.

Riposava alfine, per tre mesi, lo sventurato Piemonte, terra nostra fatta campo e prima e piú triste vittima delle competizioni straniere. Nuovo ardore ne traeva il Papa a sostenere un suo progetto di convegno fra i due emuli, allo scopo di dirimere

una volta tanto i numerosi motivi di discordia che gli inarcebivano, e di conseguire per tal conveniente una pace durevole e secura. Ed un vero trionfo della sua politica con mirabile tenacia propugnata era il risolversi l'Imperatore e il Re al convegno, ch'ebbe luogo a Nizza nell'anno 1538.

Vi si recava Paolo III da Roma con un lungo e disagiato viaggio, per terra e per mare, che durava, con varie soste, dal 23 di marzo al 17 di maggio; vi si recava Carlo V, partendo da Barcellona il 25 d'aprile e sbarcando a Villafranca il 9 di maggio; vi si recava, ultimo, come quello che forse men volentieri d'ogni altro s'era piegato al convegno, Francesco I, il 2 di giugno, « con un traino — scriveva il cardinale Innocenzo Cybo a Cosimo de' Medici, duca di Firenze — di ventimila cavalli, con tanti ori et argenti, che pare venghino a nozze ». I ritardi di Sua Maestà cristianissima non impazientivano Sua Maestà cattolica. « Lo Imperatore — narrava lo stesso cardinale Cybo — a questa dilatione de la venuta del Re, si è mostro con la sua solita patientia, et se la è passata et passa piacevolmente, con tutto il disagio et indigentia: però potria essere, quanto piú se la ha passata alla piana fino alla venuta, tanto piú dopo lo arrivo cercassi d'esser risoluto presto ». Ma intanto non perdeva tempo, e s'abboccava alcune volte col Papa a lunghissimi colloqui, sotto un padiglione, in un giardino a mezzo miglio da Nizza, in modo che tutti fossero in grado di vederli, ma nessuno potesse udirli.

Non altrimenti tre secoli dopo, il 25 giugno del 1807 s'abboccavano in un padiglione, sopra una zattera a mezzo il fiume Niemen, Napoleone Bona-

parte e Alessando imperatore di Russia. Se non che Paolo III s'incontrava con Carlo V per procurar pace: Napoleone col Cesare di Russia, per preparare piú sicuramente nuove guerre; e il convegno dove si stringeva il trattato di Tilsitt teneva dietro alla battaglia di Friedland che da sola era costata ai coalizzati d'Europa, vinti, sessantamila uomini e venticinque generali uccisi, feriti o presi; quanti cioè non ne costarono forse a Francesco I ed a Carlo V insieme diciotto anni di guerra.

Tanto è vero che la civiltà cammina talora a ritroso de' tempi.

Francesco I ebbe súbito un colloquio col Pontefice, il quale iniziò sollecitamente le trattative di pace. Dopo lunghi giorni di esitanze, di dispute, di pentimenti, e dopo che piú d'una volta era sembrato tutto fosse per andare a monte, ed essendo resi i negoziati ancor piú difficili dal reciso rifiuto dell'Imperatore e del Re d'incontrarsi personalmente, fu conclusa e stipulata fra le due parti, il diciotto di giugno, una tregua di dieci anni. Non era tutto, ma era già molto, ed il merito ne apparteneva indubbiamente al Farnese, il quale diceva al Contarini, ambasciatore veneto, d'aver provato piú gioia in quel giorno che quando era stato eletto pontefice. Né della sua sincerità è lecito dubitare, chi rammenti le parole di Carlo V agli Oratori veneziani: « Sua Santità nelle esortazione che mi fece mostrava una passione de animo tanto grande che pareva disperata: il che in vero mi commosse assai, perché pareva che da me si mancasse di far questa pace ».

*
* *

Poco importa ora al mio assunto narrare come dalla tregua fra i due grandi emuli l'Italia non traesse tutti quei vantaggi che il Pontefice vagheggiava; come, dopo la partenza di questo per Roma, Carlo V e Francesco I trovassero modo d'incontrarsi e d'intendersi personalmente.

Piú mi preme di notare come alcuni storici abbian pensato di togliere al Farnese ogni merito dell'opera sua costante di quei primi anni di pontificato in pro della pace d'Europa e della quiete d'Italia, per supporla sempre inspirata e guidata da gretti criteri di privata utilità, da interessate mire nepotistiche. Che non è tutto vero, né tutto giusto.

Certo, sarebbe malagevole negare che Paolo III si prestasse troppo soventi strumento compiacente alle sbrigliate fantasie del figlio Pier Luigi, alle cupidigie de' nepoti. Aveva eletto cardinali due di questi: Alessandro, in età di appena quattordici anni, e Guid'Ascanio di sedici, concedendo al primo i benefici d'Ippolito de' Medici morto da poco, e al secondo la legazione di Bologna ch'era tenuta da Innocenzo Cybo; pensava di dare in moglie la nipote Vittoria a Cosimo de' Medici; fermava il matrimonio di Margherita d'Austria con Ottavio Farnese; non si opponeva risolutamente, come avrebbe dovuto, alla sfrenata ambizione di Pier Luigi, che andava, con tentativi d'invasione e maneggi e congiure d'ogni sorta, turbando la pace e la sicurezza de' vari stati d'Italia.

Ma da questo al credere che anche nella suprema

sua missione di pace egli fosse guidato, in vece che da un sincero ideale cristiano, dal meschino desiderio di favorire gl' interessi di casa sua, ci corre tanto spazio quanto dal riconoscere in lui un uomo, sia pur debole e ambizioso insieme, ma non tristo né perverso, al farne un tipo di compiuto birbaccione!

Gli Oratori veneti, insospettabili di parzialità verso il Farnese, negavano ch'egli perseguisse mire nepotistiche nel caldeggiare il trattato di pace tra Carlo e Francesco. Lo sostenevano in vece e ribattevano uomini a lui notoriamente avversi; per esempio il cardinale Cybo, ch'egli aveva privato della legazione di Bologna, e che in data del 27 maggio 1538 scriveva da Nizza al duca Cosimo di Firenze: « Da li papali et universalmente in Corte di Sua Santità si ha grande opinione nel parentado de la Duchessa [Margherita d'Austria] col signor Octavio, et ch'el papa per ciò sii tratto a distendersi *ultra neutralitatem tacite ad minus;* perhò ci sono di gran contrappesi et ancora non se ne sente ne vede cosa di piú fondamento ».

In verità pochi periodi della storia d' Italia son cosí frequenti di discordie, d'animosità, d'avversioni, d' ire, d'odi feroci, irreconciliabili, di diversi interessi, di cupidigie, di perfidie, come questo in che vediamo agire Paolo III. Onde occorre, nel giudicare di lui e de' suoi tempi, procedere ben cauti, vagliando con molta diligenza le fonti, e, pur nel giovarsi di tutte, non obliando mai da quali motivi di partigiane preferenze o di personali inimicizie possano essere guidati gli scrittori ai quali si attinge (1).

(1) Per quanto è detto sin qui, si veda l'ottimo studio di Carlo Capasso, su *La politica di Paolo III e l'Italia*, Camerino,

*
* *

Questo non mi sembra che abbia fatto sempre il prof. Michele Lupo-Gentile, studiando alla luce di nuovi documenti *la politica di Paolo III nelle sue relazioni colla corte medicea* (1); in quanto egli ha tessuto la storia di tali relazioni non sopra documenti d'origine cosí fiorentina come romana, ma quasi esclusivamente su carte, corrispondenze, minute, di Cosimo de' Medici o di uomini a lui devoti. Or è noto quanta antipatia nutrisse il Duca di Firenze contro il Pontefice, e quale e quanto dissidio d'interessi a lui lo inimicasse. I Fiorentini s'eran condotti in Roma da padroni, invadenti e prepotenti, sino dall'epoca del pontificato di Leone X; e Paolo III gli aveva molto energicamente discacciati, non appena eletto papa. Si racconta che ad un tale che gli raccomandava il vescovo Tornabuoni, rispondesse aver già troppo goduto i Fiorentini. E, come non v'abbia motivo d'inimicizia piú forte che gl'interessi offesi e le vanità insoddisfatte, anche gli storici fiorentini parteciparono alle avversioni ducali contro il Pontefice.

Di questo il prof. Lupo, pur non essendone ignaro, anzi accennandovi nelle prime pagine del suo libro, non si è ricordato quanto forse occorreva, concedendo, s'io non erro, spesso, importanza soverchia a documenti che non la meritavano, e per essere di provenienza chiaramente partigiana e per man-

1901, e la diligente recensione che ne fece Luigi Staffetti, nell'*Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XXXIII, pp. 53 e segg.

(1) Sarzana, Tipografia Lunense, 1906.

care d'ogni e qualunque controllo di carte pontificie; dacché non pure egli giudichi « non... si possa dare troppo peso alle solite dichiarazioni fatte [dal papa] agli ambasciatori, una volta che il pontefice non manifestava chiaramente l'animo suo ed era dissimulatore ed astuto quant'altri mai », ma tralasci anche di cercare quei documenti che dovrebbero servirgli al meno come *calmiere* delle affermazioni di parte ducale. Egli vuol « provare che Paolo III, al meno nei rapporti con Cosimo dei Medici, non mirò affatto alla pace d'Italia, anzi cercò tutte le occasioni per opporsi al consolidamento del nuovo Stato mediceo »; ma l'intonazione appassionata del suo studio pone súbito in guardia il lettore contro i suoi stessi propositi. D'altra parte egli non sa nascondere una simpatia soverchia per Cosimo I, che dice « principe veramente degno dell'età moderna per il fine tatto politico, per la fermezza dei propositi, la fierezza di carattere, la prontezza nel raggiungere un determinato scopo, l'astuzia », senza curarsi della contraddizione in cui cade dopo, definendolo come « il vero tipo di governatore vagheggiato da Niccolò Machiavelli »; dacché io non saprei, e pochi — credo — saprebbero dire quanto sarebbe degno dell'età moderna, con i suoi nuovi ideali sociali e politici, un principe simile a quello che quattrocento anni or sono vagheggiava il grande Segretario fiorentino.

Balza fuori così, dalle pagine di questo nuovo libro, una esaltazione continua di quanto ebbe a fare Cosimo ed un biasimo ininterrotto dell'operato del Farnese: l'uno, onesto, leale, giusto, perseguitato; l'altro, simulatore, ingrato, prepotente, perfido!

Eppure anche dai documenti medicei, sui quali si fonda il volume del Lupo, è facile capire come, tanto in una questione per certe decime dal Pontefice volute e dal Duca denegate, quanto in altre dispute per il patronato dell'ospedale d'Altopascio, per l'arresto d'un bilioso ed intrigante segretario di Cosimo, certo Campana, il quale « mantenne sempre un odio potente contro la Corte romana e temperò talmente l'animo di Cosimo e di tutti gli addetti al servizio privato di lui e del governo contro il Pontefice, che molte vertenze e urti sorti fra i due stati debbono essere imputati a lui »; quanto, in fine, per gli aiuti segretamente concessi dal Duca di Firenze al signore d'Urbino, prima, e alla ribelle città di Perugia, poi, ch'erano in guerra con Roma; e per altri motivi, Paolo III non solo non fosse sempre l'ingiusto provocatore, ma si trovasse non di rado ad essere ingannato e aizzato dalle finzioni e dai tentennamenti di Cosimo, spesso non rifuggente né meno dall'ingerirsi nelle faccende spirituali, di sola competenza papale.

Né divido l'entusiasmo del Lupo per il provvedimento preso dal Duca, nel 1545, di cacciare i Domenicani dal monastero di san Marco in Firenze, sembrandomi ch'egli confonda la corruzione del clero in quell'epoca, non pure a Roma, ma in tutta Italia, con le ardenti ma oneste dottrine professate dai non degeneri seguaci del Savonarola. Non è giusto unire in un sol fascio quei tali frati che in Firenze giunsero, per isfogo di libidine, a vituperare gli asili delle monache, con gli ultimi austeri sostenitori della libertà repubblicana.

Che la repubblica, date le condizioni generali

d'Italia e d'Europa, fosse allora, come vorrebbe il Lupo, un anacronismo, può anche esser vero; non è però men vero che Cosimo de' Medici compiesse, nel cacciare in bando i frati di San Marco, opera, non di principe moderno e riformatore de' costumi, ma di tiranno prepotente e violento; né men vero che appaia ben piú moderno di lui quel Pontefice che, quasi a postuma riparazione delle ingiuste persecuzioni volute dai suoi predecessori, assumeva fieramente le difese dei seguaci del Savonarola. E bene fu che egli vincesse nella contesa, e il tiranno, intimorito, fosse costretto a restituire in San Marco i frati domenicani, prima ancóra che gli venisse recapitato un breve che lo accusava di violazione delle immunità ecclesiastiche e lo minacciava di scomunica.

*
* *

Piccoli i fatti, ma grandi gli attori; e dai primi riesce piú agevole il giudizio dei secondi. E giudizio piú equo di Paolo III io attendo in un prossimo avvenire dallo stesso prof. Michele Lupo-Gentile, che si propone fin d'ora di ampliare e condurre a termine con molta cura la storia delle relazioni tra Firenze e Roma, ai tempi di quel travaglioso pontificato. E di essere in grado di riparare da solo ai difetti di questo primo saggio d'un'opera piú grande, egli ha già dato assicurazione e prova in altri lavori, che tornano a lode della sua dottrina e del suo retto sentimento storico, e ad onore di quella gloriosa Scuola Normale Universitaria Pisana, della quale fu degno alunno.

Da piú sottili ricerche, da un apprezzamento piú sereno, da uno studio piú profondo, la figura di Paolo III uscirà — io ne son certo — piú nobile e piú grande. Dacché se non si biasimeranno mai con sufficiente sdegno le sue ambizioni nepotistiche, converrà in fine riconoscere che pochi elogi sono adeguati al merito ch'egli ebbe d'aver pensato, in epoca d'universale abiezione e di volgarissime cupidigie, solo forse in patria sua, alla pace e alla libertà d'Italia.

UN BACIO DATO
NON E MAI PERDUTO!

STORIELLA DEL SEICENTO

Mio caro Rizzi,

Così, ci lasciamo? Ossia, per meglio dire: tu lasci noi; ci lasci per entrare in un mondo che, non ostanti le querele di chi non v'ha trovato quanto desiderava e il disprezzo ostentato di certi che per una speciale debolezza del loro spirito amano di atteggiarsi appunto a spiriti forti, in un mondo, dicevo, che è sempre assai migliore di quello in cui noi continuiamo ad aggirarci melanconicamente. Dico noi, ossia noi scapoli, esseri incompiuti, senza famiglia, parassiti ebdomadari delle mense altrui, alle quali siam costretti a chiedere di tanto in tanto l'illusione benefica d'un affetto e d'un focolare domestico. Perché tu, che hai piú senno e piú accortezza di tanta gente, hai pensato bene di fartela la tua famiglia: metti su casa, stai per diventare marito, diventerai presto babbo, e sei già un uomo pieno di paterno giudizio.

Vedi, io non so pensare a questo senza una certa

melanconia! Cambiare a un tratto di condizione, di costumi, di vita: non esser piú quelli di prima o sentirci quasi diversi in tutto da quelli, se un'altra vita è venuta a compiere la nostra e ad integrarla; cambiar non pure la casa e le ore dei pasti e le consuetudini antiche, ma anche in parte la vita intima del cuore e del cervello, e rinunziare a certi amici e a certi ritrovi; sconvolgere in somma tutto quello che noi fummo, per farci un'esistenza nuova; tutto questo vuol dire sempre, per l'avvenire, e anche nel momento del primo distacco, qualunque sia la gioia che ti inonda il cuore, tante, tante piccole malinconie, tante lievi tristezze, tanti tenuissimi rimpianti. Viviamo d'abitudini, noi, lo sai. E i nostri amori e i nostri cuori son fatti d'abitudini; e strapparne una è come pungerti un poco proprio nel cuore, e sentirne sempre uno di quei dolori vaghi e confusi che tu non sai con precisione dove siano, ma dei quali faresti volentieri a meno.

Cosí è fatta la vita, cosí dev'essere, se cosí è.

Ma tu sentirai meno questa lieve malinconia: per te si schiude oggi un orizzonte sconfinato di pace conclusa, di pacata tenerezza, di serena felicità. E chi conosca te e la tua Sposa, può star certo che non è il tuo un falso miraggio, ma una consapevole e ragionevole sicurezza.

Noi sí, ci sentiremo piú tristi e piú soli, perchè tu ci mancherai, o, al meno, non sarai piú nostro, come prima. Ma al rammarico non si unisce il rancore, ed il rammarico stesso è una nuova prova d'affetto che ti diamo. Una prova un poco egoistica, un poco negativa, se tu vuoi: ma questo non ci toglie di godere fraternamente della tua gioia e di augurartela piena e continua.

*
* *

Ma gli amici non debbono soltanto a parole manifestare il loro affetto: il secol nostro, positivo assai, vuole anche i fatti. I fatti? E quali fatti, amico Rizzi? O, per dirla chiaramente, quale dono? Noi uomini di lettere — tanto per non dirci letterati — siam la gente piú assurda e meno pratica che esista al mondo. Ora io ho pensato lungamente al mio dono. Una penna d'oro? Quasi che tu potessi scriver cose piú belle delle bellissime che sai scrivere, quando vuoi, con una penna di metallo men vile! Un bastone di lusso? Ma alla tua vigorosa giovinezza non occorrono sostegni di tal fatta. Un termometro elegantissimo? A quale scopo, se il termometro non giova ad impedire che d'inverno faccia freddo e d'estate faccia caldo? Un'automobile? Ah, quella sí! Se non che mi mancava precisamente quella rotonda sommetta *sine qua non*... e tu sai bene che in questo vilissimo secolo, l'affetto e la buona volontà non sono equiparati per gli effetti legali e pecuniari all'oro ed ai biglietti da mille, e nessuna banca li accetta come moneta corrente!

Dunque?

Eh, dunque, far di necessità virtú e impugnare a due mani, a guisa di scudo, tutto il mio coraggio, e dirti tostamente, nel men buono significato dell'avverbio: mio caro Rizzi, abbi pazienza, ma, come gran merce io ho di chiacchiere, ed altro non ho, contentati un po' delle mie chiacchiere e fa loro buon viso, come se fossero, che so io? penne d'oro, bastoni di lusso, termometri elegantissimi, automo-

bili da cinquanta cavalli, o anche, piú modestamente, discorsi seri, come quelli che ti diverti qualche volta a fare tu!

L'ha detto tanto tempo fa un poeta a corto, anche lui, di quattrini:

> Quel che io ti debbo, posso di parole
> Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
> Né che poco io ti dia da imputar sono;
> Che quanto io posso dar, tutto ti dono.

*
* *

Chiacchiere, è vero, ma di prima qualità, o, al meno, di quella prima qualità che la mia fabbrica sa produrre, e tornite, lisciate, lustre, azzimate, come si conviene a chi, sposo o testimone o invitato, si rechi a nozze.

Ohibò!

Voglio far la persona seria e l'uomo di gran senno; inforcherò le lenti, squadernerò un codice polveroso, possibilmente senza miniature, che è a dire senza futili adornamenti, ne caverò quattro sonetti e cinquanta varianti, o pure due atti notarili d'un qualsiasi tabellione Stupio del trecento, e regalerò a te e alla tua gentile Sposa, per festeggiare il vostro matrimonio, una di quelle monografie dotte, profonde, pesanti, da far venire la pelle d'oca a messer Girolamo Tiraboschi e a Lodovico Antonio Muratori in persona, se il dio dei pedanti li restituisse per sole ventiquattr'ore alla luce ed ai viventi!

Mi provo?

A. 1666. die jouis 3ª februaris.

Ad omnes etc.

Che hieri sera alle hore 22 in circa in strada publica di S.to Andrea sij stato con grand.mo scandalo baciata uiolentemente Portia figlia del nob. Antonio Maria Menicone, dal nob. Giouanni Masinelli contro la uolontà di essa, nob. Portia, alla presenza di molte persone, mentre uscita di chiesa, se ne andaua a Casa, e ui erano presenti, ecc. ecc.

Caro Rizzi, mi par di vedere la tua Emilia sgranare tanto d'occhi a sentir narrare la storia d'un bacio in cosí barbarica favella. Né vorrei che tu interpretassi questa riproduzione integrale di vecchi atti processuali come una mia comoda scappatoia, per evitar la fatica di narrarvi il fatto con parole mie.

E quindi, se non ti rincresce, dopo di averti avvertito che il passo ostrogoto sopra citato e quanto ti verrò in seguito dicendo, è tolto dal libro criminale della Curia di Sarzana, dell'anno 1666, di su una copia procuratane dal Cancelliere, ti racconterò l'aneddoto un poco piú modernamente.

*
* *

C'era molta gente ai vespri, in quel pomeriggio di febbraio, duecentoquaranta anni fa, nella chiesetta di sant'Andrea, tutta linda e nitida, dentro, allora come oggi. Se non che l'altare in fondo alla navata, a destra, non godeva ancóra quel privilegio perpetuo quotidiano, che gli fu concesso molti anni dopo da Benedetto XIV, *«ut ex Bulla que incipit «Omnium Saluti» dat. Rome Die xviii Martii MDCCXLVII»;*

e l'altar maggiore non era ancor decorato riccamente come fu poi nel 1855, per beneficenza di Mariano Vico, in virtú d'un testamento rogato il 15 ottobre 1835 dal notaro Domenico Berghini. Ma in compenso v'eran tanti ceri accesi e un cosí delicato odor d'incenso fluttava a nuvolette candide da un altare all'altro! La signorina Porzia era sola, tutta intenta alla sacra cerimonia, forse pregando... per chi? Ah, questo era un segreto allora; figuriamoci adesso che è passato tanto tempo! Ma pregava, certo, con molto fervore, e nel bel capo quindicenne (1), divotamente inchinato a terra, la luce rosea dei ceri metteva a quando a quando, fra la chioma bionda, come riflessi d'oro.

Sola? Come mai? Allora, come ora, non usavano uscir sole per le vie le donzelle di nobil casata, nemmeno per andare in chiesa. Ma la signorina Porzia abitava, cari signori, in una casa o palazzo che dir si voglia, proprio sull'angolo della piazzetta che la chiesa di Sant'Andrea forma, ritraendosi un po' indietro, su quella che si diceva allora strada grande di Sarzana. Dalle finestre della qual casa poteva lo sguardo della mamma accompagnarla nel tragitto brevissimo, di non piú che venti passi.

Sola in chiesa, e pregava.

Fuori — eran le quattro dopo mezzogiorno — il sole s'appressava al tramonto: il cielo era limpido, nell'aria un po' tepida a quell'ora, dopo tanto freddo, sospiravano profumi, come di primavera.

---

(1) Dal registro dei nati battezzati dal 1644 al 1673 nella Cattedrale di Sarzana, risulta, a c. 41 *v.* sotto la data del 15 maggio 1651: « Porcia Maria figlia del Sig.r Antonio Maria Meniconi et della Sig.ra Maria Maddalena sua moglie ».

*
* *

Uno scampanío festoso.

La chiesa si sfolla; Porzia s'indugia ancora, con le mani giunte, mentre i ceri si spengono e innanzi agli altari calano ombre e penombre. Il raccoglimento è piú sereno e piú profondo e la preghiera piú fervida.

Usciamo? Usciamo: Porzia sosta un momento, abbagliata dalla luce, scende lentamente i tre gradini avanti la chiesa, traversa la piazzuola... lasciamo ch'ella stessa ci narri quello che avvenne: « . . . mentre ero uscita dalla Chiesa di S. Andrea sulla strada pubblica, venendomene a casa, mi sentii porre una mano al collo e stimando che fosse qualche mia compagna, mi voltai e vidi ch'era Giovanni Masinelli, che mi aveva posto la mano al collo per volermi baciare, e mi buttò due baci, ma non mi colse, perché me lo riparai con le mani, essendo vicino a casa mia, ch'è di rimpetto a detta Chiesa, e ad esso cascò il cappello in terra ».

Ahimé! Addio il soave raccoglimento della preghiera e la pace composta dell'ora e l'intima serenità dell'animo! Un atto avventato da una parte; una brusca difesa, uno strido dall'altra. Poi, lei in casa ancor tutta tremante e fremente per l'affronto sofferto, lui via, ad armarsi d'archibugio o sia terzetta, come raccontava ai giúdici nella sua deposizione un *Donderius famulus,* e, súbito dopo, fuori della città, pei campi e pei boschi: *latitante,* come si dice in gergo curiale!

***

— Capperi! — esclamerai tu — quanto subbuglio per un semplice bacio!

— Eh, non hai mica torto! Se per ogni bacio dato o ricevuto si dovesse metter su un processo, ci sarebbero a questo mondo piú colpevoli da condannare che magistrati per giudicarli! E dubito forte che la stessa magistratura, che dovrebbe essere, come è noto, pura ed insospettata tal quale la moglie di Cesare, non finisse per lasciarsi cogliere scandalosamente in quel dolcissimo fallo! Ma cosí non è, per fortuna tua... e non soltanto tua, atteso che il bacio sia troppo lieta e gradevol cosa, per tralasciarne senza grave dolore la soave usanza!

Se non che — vedi? — quelli eran altri tempi: eran tempi, come chi dicesse

men leggiadri e piú feroci!

E poi, c'era un'aggravante: messer Gianni Masinelli aveva dato o tentato di dare il suo bacio, senza il consenso dell'altra parte interessata; anzi, per maggior precisione, non ostante l'esplicita repugnanza di essa parte, che è a dire della signorina Porzia Menicone. Tu capisci bene, adesso, la gravità della cosa! Se quel giovane ardente si fosse appagato di stringere, passando, la mano della pudica donzella, forse nulla gli sarebbe accaduto di male. Ma una stretta di mano, non è la stessa cosa che un bacio. Accostare l'epidermide di due mani, e per conseguenza due mani, non è la stessa cosa che accostare l'epidermide di due bocche, cioè quattro lab-

bra tattili, palpitanti, desiderose, in quella carezza che si chiama bacio!

Vero è che, a lume di fisiologia, l'epidermide delle mani e l'epidermide della bocca, son sempre... pelle; ma tu sai bene che le scienze giuridiche traggono il loro specialissimo valore e l'importanza che le distingue, dalla nobile superiorità, dalla dignitosa indifferenza con la quale considerano tutte le altre scienze o moralità o teorie filosofiche, come dir si voglia, passate, presenti e da venire.

E se vorrai sapere ciò che successe all'ardente Masinelli per quel meschinissimo bacio, continua a leggere con quello spirito di sagrificio che possiedi in altissimo grado, le mie disadorne parole.

*
* *

Fu istruito il processo, secondo prescriveva il codice di quei tempi e di questi luoghi, piú minuzioso e meglio previggente del nostro, alla voce « *de amplectentibus et osculantibus mulieres praeter earum voluntatem* »: « di coloro che abbracciano e baciano le donne, senza il loro consenso ».

Furono quindi interrogati vari testimoni; e chi disse che Giovanni aveva realmente baciato Porzia, e chi disse che non v'era riuscito; chi aveva assistito alla scena, e chi aveva soltanto udito narrarla. — « Non mi potei accorgere — diceva un certo Gerolamo Ferrarini — se la baciasse, solo uiddi che li haueua il braccio al collo detto Giouanni a detta S.ª Portia... e stimo, anzi si può dire, ch'è delle persone buone di Sarzana, Cittadino, e di buona condizione ».

— « Il giorno seguente allo primo di febraro — raccontava un altro — circa alli due alla sera mi fu raccontato da Gio: Franc.° Cecchini come la medema sera poco auanti Giouanni Masinelli haueua abbraciata la S.ª Porcia Menicone mentre uscita di Chiesa che se ne andaua a casa (*sic*), e che l'haueua abbraciata, ma non mi disse piú a lungo ciò seguisse, e che esso Cecchini uedendo, che d.° Masisinelli abbraciò detta S.ª Porcia, le disse burlando baciala Diauolo... »; e un terzo invece protestava: — « Io non ho sentito dire cos'alcuna a Gio: Francesco Cecchino per conto di Giouanni Masinelli di quel che ha fatto alla figlia del d.° Menicone per conto del bacio, o sia abbraciamento per quanto ho sentito dire publicamente, e se le pietre parlassero lo direbbero ancor loro... ».

A render piú vario e divertente il processo, non mancò né meno l'incriminazione d'un teste, e precisamente di Giovan Francesco Cecchini, al quale « *cum uideretur uolle ueritatem tergiversari* », fu imposto « *ut se constitueret statim in carceribus Cittadelle* », di costituirsi cioè súbito prigioniero, in quelle carceri della cittadella, presso agli antichi torrioni di Castruccio Castracani, dove ancor oggi coloro che peccano per eccesso d'amore... alle cose altrui vengono a spese dello Stato generosamente alloggiati e nutriti!

*
* *

Il processo si chiuse il venerdí 15 aprile 1666. Giovanni Masinelli, che aveva fatto sempre l'uccel di bosco, preferendo evidentemente l'aria dei campi a quella dei torrioni di Castruccio, fu condannato

come reo contumace, confesso e convinto: « *reum contumacem, confessum et conuinctum de omnibus contra eum contentis in . . . processu . . . eo quia amplectutus fuit dictam D. Porciam filiam D. Antonj Meniconis, modo et forma ut in . . . processu* », a duecento scudi d'oro d'ammenda e tre anni d'esilio, « *ad formam statutorum sub Tab. de amplectentibus mulieres praeter earum voluntatem* »!

Che statuti terribili! Tre anni d'esilio e duecento scudi d'oro per un bacio! Torna piú conto prender moglie a dirittura!

Evidentemente impensierito dalla carezza della merce, che avrebbe finito per renderla inacquistabile, il legislatore moderno stabilí con rara sapienza per i baci, diciamo cosí... forzosi, un prezzo molto piú mite: una specie di calmiere di Cupido. Oggi il bacio estorto o dato « *praeter voluntatem mulieris* » è considerato alla stregua di una semplice ingiuria; e come in Italia, per un prezzo variante in media dalle venti alle cinquanta lire di multa, è lecito, a norma dei sapientissimi codici che ci governano, di chiamare ignorante, paltoniere e farabutto anche il piú onesto dei galantuomini, cosí resta inteso che un bacio forzoso non costa in media e nella peggiore ipotesi piú d'una cinquantina di lire — pagabili anche in carta, da quando la nostra rendita è alla pari!

*
* *

Che statuti terribili! Tre anni d'esilio e duecento scudi d'oro per un bacio!

Ma in quei tempi, men leggiadri e piú feroci dei nostri, alla soverchia durezza delle leggi ovviava

l'indulgenza dei príncipi. Anche Giovanni Masinelli trovò misericordia in un cuore altolocato, e, per di piú, in un cuor di donna. Egli era cosí giovane (1), e, forse, cosí bello! Quindi, non aveva ancóra scontato la metà dell'esilio triennale, quando ottenne questo passaporto, che mi piace riprodurre, perché sia meglio dimostrato come anche allora le leggi, e specialmente quelle piú severe, servissero appunto a non esser mai rispettate:

Isabella Clara Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Mantoua, Monferrato, Madre e Curatrice del Duca Carlo Ferdinando.

« Concediamo in uirtù dello presente, a nostro « beneplacito, libero, e sicuro saluocondotto a Giouan- « ni Masinelli, attesa massimamente la sigortà di « scudi uinticinque moneta per esso data di ben « uiuere; siche non ostante il bando contro di lui « seguito dalla Giustizia di Sarzana in pena pecu- « niaria per hauer bracciata, e baciata una giouine, « se ne possa liberamente, e senza impedimento al- « cuno uenire, e dimorare in questa Città, e Stato, « senza che gli sia, nè possa essere data molestia « alcuna personale; Comandando à Ministri, ed « Uffitiali nostri, à quali spetta, e spetterà, che, per « quanto stimano cara la gratia nostra, osseruino, » e facciano inuiolabilmente osseruare al Masinelli « il presente nostro saluocondotto altro non ostante. « Dat' in Mantoua, li xj Agosto 1667.

ISABELLA CLARA ».

(1) Aveva appena ventun anni: dal registro dei nati battezzati già citato risulta infatti, sotto la data del 30 marzo 1645: « Gio: figlio del Sig.r Vincenzo Masinelli, et della Sig.ra Teresa sua moglie nato li 28 fu battizato », ecc.

Forse l'alto animo della Duchessa di Mantova e Monferrato, non si sarebbe tanto agevolmente indotto alla clemenza, se il reo fosse appartenuto ad una classe sociale meno elevata; fosse stato, in somma, un vil plebeo costretto al lavoro per vivere, uno della moltitudine anonima e famelica sopra la quale raro posava a quei tempi il disdegnoso sguardo del principe, a piú alte cure inteso e di piú degni soggetti sollecito. Ma Giovanni Masinelli era di famiglia eletta, di nobil sangue: degnissimo quindi che su lui si fermasse con sovrana benevolenza l'occhio di Isabella Clara. Nel suo stemma stava, su campo turchino, un albero di pino con da una parte un uomo, dall'altra un cervo rampante: elevati simboli, gravidi di profondissimi significati. Un documento solenne, steso il 17 maggio 1686 da Carlo Mascardi cancelliere e segretario della Serenissima Repubblica di Genova, ed annesso al libro d'oro della nobiltà sarzanese, ci mostra la sua famiglia nobile fra le piú nobili e le piú antiche di Sarzana, assunta sempre ai piú alti gradi delle magistrature cittadine ed insignita d'ogni privilegio, già prima che un Giovanni Masinelli, suo antenato, fosse inviato come oratore e deputato della città a Genova, per l'approvazione delle Convenzioni del 1484.

Né basta; di grandi titoli dei Masinelli alla benevolenza dei signori di Mantova porge memoria un documento conservato oggi nella Biblioteca di Raimondo Lari, a Sarzana, che mi piace di riportare nella sua ingenua integrità:

« La famiglia Masinelli oriunda di Sarzana ap-
« parentata, benchè senz'alcun merito, co' SSer.mi di

« Mantova, ad ogni modo ha havuto la sorte di ser-
« vire alla Ser.ma Casa fruttuosamente e fedelmente,
« essendo sovrabondato all'opera prestata l'honore ri-
« cevuto in haver Bernardino Masinelli portato in
« Ariano al Ser.mo Carlo p.mo il diploma imperiale
« della restitutione di S. A. allo Stato di Mantova,
« e poi havuti in custodia dalla cittadella di Fer-
« rara sino a Mantova, e consegnati gl'ostaggi im-
« periali, e Francesi ch'erano stati in mano al pon-
« tefice per l'adempimento de trattati fra le corone
« nelle quali occasioni detto Ser.o Carlo e insieme
« Madama la Ser.ma M.a conobbero Francesco figlio
« d'esso Bernardino, e l'accertarono della clemen-
« tissima loro propensione, dalla quale invitato si
« trasferì ad habitare in Mantova l'anno 1632, ove
« dall'A. A. loro sperimentò sinchè visse benignissime
« gratie negl'impieghi confertigli, fra quali fu man-
« dato alla Corte di Toscana dell'1641, ove trattò
« e conchiuse la vendita de beni dotali di Madama
« Caterina Medici, a Ferrara del 43 a trattar cose
« pettorali dell'A.A. col cardinale Antonio Barbe-
« rino legato delle tre Legationi di Ferrara, Bolo-
« gna, e Romagna nel tempo medesimo, che l'armi
« della Lega occupavano le rive ferraresi del Po',
« a Roma replicatamente del 45 e 46 ove ottene
« dal pontefice Innocenzo X.o l'elettione di Fra' Mat-
« teo Vitali in vescovo di Mantova, a Milano del
« 57, inviato ressidente tutto l'anno che Francesi
« occuparono il Mantovano, e finalmente nella carica
« di Tesorier generale, in cui morì ». (1)

---

(1) Dal *Libro della nobiltà di Sarzana*, pur esso conservato nella Biblioteca Lari, in ottima copia, risulta che Francesco Ma-

S'intende quindi senza difficoltà come Giovanni consanguineo di tanto uomo, ottenesse agevolmente dalla Corte di Mantova un salvocondotto ch'equivaleva, nei suoi effetti pratici, a un condono parziale della sua pena.

*
* *

Se la memoria non m'inganna, Ottone di Bismarck, nella sua esuberante giovinezza, quando si preparava alla grande lotta contro i politicanti *catilinari* e i *dottrinari* del suo paese, se volle sposare colei che gli fu poi compagna fida ed amata per tutta la vita, dové provocare un scandalo clamoroso, baciandola con l'energia che gli era consueta pubblicamente, in una aristocratica festa di ballo! Vedete diversità di costumi, di razze, di tempi! Il futuro Cancelliere dell'Impero ricorse a quel supremo mezzo per ottenere che il suo amore fosse sanzionato da un pastore protestante e legittimato dagli officiali dello Stato civile; e conseguì ciò che desiderava, dacché la nostra moderna e raffinata civiltà faccia carico degli affronti subiti, anche involontariamente, anche dei minimi, alle donne che ne rimangono vittime, sì da non veder per esse riparo e salvezza, se non nel matrimonio ... coll'offensore!

---

sinelli fu nominato tesoriere generale dal duca Carlo II nel 1657, « ed il di lui fratello Ercole inviato in Malta nel 1686, come si legge nel libro delle deliberazioni dal 1721 al 1738, a carte 17. Vivevano in Mantova Anselmo, nipote *ex filio* di Francesco, paggio di valigia in Corte, e Giacomo e Giuseppe, fratelli e figli di detto Francesco, creati Nobili mantovani dal Duca Ferdinando Carlo nel detto anno, e dal Ser.mo Senato di Genova furono riconosciuti e dichiarati nobili sarzanesi, e discendenti da Gio: Masinelli, enunciato come deputato della Città, nell'Istrum.° delle Convenzioni del 1484 ».

Ma se il gentiluomo campagnuolo che impose al suo re il serto cesareo fosse vissuto, per meno ventura della Germania, tre secoli prima ed in Italia, forse, né egli avrebbe raggiunto i suoi intenti, né la sua giovanile scappata — Masinelli informi — sarebbe rimasta impunita, né — che piú monta — la giovinetta da lui offesa avrebbe perduto ogni speranza di accasarsi con altri che non fosse l'ardente amatore! Infatti, se l'oscuro precursore di Ottone di Bismarck sperava di precludere con l'atto suo inconsiderato ogni via d'altre nozze a Porzia Meniconi, egli si dovette accorgere poi d'essersi ingannato.

Bocca baciata non perde ventura, dicono i saggi: pensate poi una giovane bocca ridente, con una fila di denti candidi come mandorle sbucciate, fra due labbra porporine come fiori di melograno!

Cosí, Porzia Meniconi, di giovinetta fatta donna, trovò marito e sposò, a quel modo attesta il *Registro degli atti di matrimonio* celebrati nella cattedrale di Sarzana fra gli anni 1648 e 1702, proprio il 23 marzo del 1672: « Il S.r Gio: Fran.co del q. S.e « Bern.no Cecchini, e la S.a Portia Meniconi f. del S.e « Ant:o M.a Meniconi, fatte tre denontie 21. 24. e 27 « Feb.o *inter Missam solemnia (sic)* e non essendosi « scop.to alcuno legitimo impedim.to, e riceuuto il « loro reciproco consenso sono stati congiunti in « matrim.o *per uerba de presenti* da me Dom.co de « Medici Curato in casa con licenza di Mons. Vic.o « Testimonj il S.r Ottavio Cattani, e S.e Gio: Batta « Barrachini ».

Sposò — vedete caso strano! — proprio quel Giovan Francesco Cecchini, che sei anni prima era

stato incriminato come falso testimone nel processo contro il Masinelli!

Quali nuovi orizzonti si schiudono alla non vana curiosità dei posteri! Vediamo: il Cecchini, certo poi assoluto dalla imputazione mossagli, non corse rischio di andare in galera pe' begli occhi di Gianni Masinelli. Chi sa non amasse fin d'allora, corrisposto, la giovinetta Porzia: chi sa non gli inspirassero rancore ed odio contro il processato qualche segreta rivalità amorosa, il risentimento d'un'offesa recata alla donna dei suoi pensieri? Il matrimonio fu consacrato dal sacerdote in casa e non in chiesa: forse per timore di scandali pubblici da parte del Masinelli, dei suoi amici, dei suoi parenti? Forse per non suscitare i pettegolezzi e le piacevolezze degli sfaccendati del paese, ancor memori del chiassoso processo e delle avventure dei suoi eroi?

Ma perché — adesso che un po' di luce sembra essersi fatta su quegli avvenimenti — perché mai il Masinelli recò un pubblico affronto alla giovinetta Meniconi? Aveva egli motivi d'odio verso la famiglia di costei? O voleva prendersi la rivincita d'uno scacco subito in qualche manesca tenzone dal suo coetaneo Cecchini? O realmente lo incitò all'atto che forma oggetto dei nostri accurati studi, una erotica gelosia per il fortunato rivale? O, in fine, la sua non fu se non una giovanile bravazzata, commessa per stolida spavalderia? Ma il Cecchini amava veramente la Meniconi fin dal 1666 e le serbò fede per sei anni, fino al giorno che la condusse in moglie, o la conobbe soltanto in occasione del processo, o — pur conoscendola già da tempo — solo allora fermò il pensiero su di lei e sentí pal-

pitare il cuore d'un nuovo affetto per la fanciulla oltraggiata? E lei, la fanciulla, lo amava già, o lo amò poi, per bontà, per pietà, per riconoscenza, perchè *Amore a nullo amato amar perdona?* Quella falsa testimonianza è un gran mistero! Ma che diamine poté dire di falso il Cecchini, in un processo così chiaro e così semplice? Forse negò che il bacio fosse stato dato? Che ciò fosse nei suoi desideri può essere; ma negare l'evidenza è da stolti: ed egli stolto non era o non resta documento che fosse. Forse celò fatti accaduti prima e ch'erano in sua conoscenza? Ma quali fatti mai?

Il problema, anzi l'intricato groppo di problemi, tutti ugualmente importanti, intorno ai quali s'avvolgono queste domande, merita veramente che vi si dedichino ricerche e studi ancor più lunghi e diligenti che non sieno questi miei. Veda uno studioso, di quelli che sanno frugare gli archivi e scovare i documenti rari e leggere così bene le carte antiche; di quelli che s'intendono di paleografia e di diplomatica e conoscono l'età delle pergamene dal colore dell'inchiostro e dall'odore della polvere: veda uno di quelli, di risolvere tutti i dubbi che si rannodano a questo principale: « Perché Porzia Meniconi sposò Giovan Francesco Cecchini, il quale fu incriminato per falsa testimonianza nel processo da lei intentato a chi l'aveva baciata per forza? ». Non si tratta certo d'un'impresa da prendere a gabbo; ma chi ne verrà a capo, pubblicando sull'argomento una poderesa e ponderosa monografia, di quanta riconoscenza non sarà meritevole da parte nostra e quanto decoro non avrà aggiunto alla dottrine storiche ed alle patrie lettere?

Io, intanto, al solo scopo di spianargli la disagevole via, aggiungerò qui ancóra quelle notizie che m'è riuscito di racimolare in proposito.

*
* *

Giovanni Masinelli evitò dunque, come s'è già detto, il lungo esilio, mediante un salvocondotto arciducale; ma dei duecento scudi d'oro, che avvenne?

Ah, quella era un'altra faccenda!

Alla moneta, per vile che sia, i governi, in virtú d'un'antichissima tradizione, non rinunziano mai. C'è bensí fra le carte processuali questa curiosa supplica di Giovanni Masinelli:

« SS.mi SS.ri

« Dall' Ill.mo Sig.r Giacomo Moneglia Comiss.io di « Sarzana, fu in contumatia condanatto Gioanni Ma- « sinelli in anni tre di bando, et in scuti ducento « d'oro, et questo perche il fischo pretese, che d.o « Gio: hauesse tentato di baciare una giouane, qual « poi l'ha rimesso ogni pretesa ingiuria, et maritatasi « in altro: ma perche SS.mi SS.ri d.o pouero oratore « da d.o tempo quasi sempre è stato absente da que- « sto Regio Dom.io et al presente se le fossə posibile « anco sodisfarebbe d.a condanna pecuniaria, che per « mettà spetta alla Cam.ra Ecc.ma et l'altra alla Com.tà « di Sarzana: Riccorre per tanto d.o Gio, à piedi delle « SS.rie SS.me humilm.te supplicandole voler ordinare « all'Ill.mo Sig.r Com.rio di Sarzana, che dij un ochiata « al processo, et se il caso lo merita applichi tutto « quello stimerà, che possa paghare d.o Gio: alla « fabrica che d.o Ill.mo Com.io ha principiato ne ter-

« raglij e mura di d.ª Città di Sarzana per quello « potesse spettare alla Cam.ra Ecc.ma, che mentre ne « attende tanta gratia le fa hum.ma Riuerenza.

D.to Sup.te ».

La quale supplica non è altro, in fondo, che una velata ed eufemistica domanda di riduzione di pena. Il bollente Giovanni trovava anche lui che per duecento scudi un bacio era pagato troppo caro, e chiedeva umilmente un ribasso di prezzo.

Ma per far notare come il rinvilio della merce non potesse nuocere al credito della bionda Porzia, egli rammentava anche, accortamente, che questa aveva preso marito: non si trovava insomma piú fra le ragazze da collocare e non aveva necessità di tenersi alta nella stima pecuniaria dei pretendenti; e d'altra parte spettava soltanto al suo consorte di apprezzare adeguatamente il valore dei suoi baci, e voler fare altrimenti sarebbe stato commettere un'indiscrezione e ficcare il naso ne' fatti altrui: là dove un proverbio, espresso dalla secolare esperienza dei popoli, dice con molta profondità: *tra moglie e marito non mettere il dito*... figuriamoci, poi, la bilancia della giustizia!

Sembra però che i magistrati di quel tempo tenessero ad esser galanti verso le donne; non resta infatti memoria che l'*umile supplicante* vedesse accolta la sua domanda. E probabilmente egli dové pagare un sull'altro i duecento scudi d'oro, che l'illustrissimo signor commissario Giacomo Moneglia aveva stabiliti come ammenda della sua troppo focosa galanteria.

*
* *

Le nozze di Porzia Meniconi con Giovan Francesco Cecchini furono benedette dal Signore: un anno dopo la loro celebrazione, il sorriso d'un bambino allietava la dimora degli sposi (1); la famiglia prosperava; la pace era succeduta alle commozioni e alle pene dei tempi trascorsi. E, passato ancóra qualche anno, per togliere di mezzo con un atto pubblico anche i residui minimi di risentimento e persino il ricordo delle discordie ormai di fatto sopite, Anton Maria Meniconi contrasse con Giovanni Masinelli pace e concordia perpetua, intercedendo per lui affinché tutte le pene assegnategli fossero condonate dal Senato genovese. Ecco qui, per miglior notizia, una traduzione approssimativa del curioso documento, il quale vedrà certo la luce per cura di qualche critico dottissimo, in un avvenire non lontano e nella sua originaria veste latina:

« In nome di Dio *amen,* nell'anno dalla sua natività 1676, nell'indizione XIIII, nel giorno di domenica 15 marzo, sull'ora del vespro. Il signor Anton Maria Meniconi del fu Giovanni, sarzanese, nel desiderio di quanto s'addice alla buona Fede cristiana, fece fare e contrasse, e fa e contrae col signor Giovanni Masinelli del fu Vincenzo, di Sarzana, non presente ma rappresentato da me, notaro

---

(1) Dal *Registro dei nati battezzati,* ecc., a c. 236-*r,* sotto la data del 24 aprile 1673: « Bern.no del S.re Fran co Cecchini, e « S.a Portia S. M., nato hoggi, fu catthechizato da me Dom.co de « Medici Can.co, e curato, comp.re il S.re Gio: Batta Magni e Com.e « la S.a Maria Cattani ».

per lui stipulante e accettante, buona, vera e sincera pace, e concordia perpetua di tutti gli òdi e inimicizie e rancori e malvoleri fra loro seguiti negli anni ultimamente trascorsi, per qualsiasi occasione e motivo — niuno escluso — ed in qualsivoglia maniera. Condona allo stesso signor Giovanni, assente, in virtú della stipulazione sopra detta, tutte le offese come di fatto cosí di parola e le altre qualunquesiano e in qualsivoglia modo fra loro avvenute, umilmente supplicando il serenissimo Senato genovese e tutti quelli altri ai quali pertiene, che vogliano e degnino cassare e annullare qualunque processo, querela, denunzia, inquisizione e sentenza contro il detto signor Giovanni, comunque iniziata, proseguita, compiuta, confermata ed emanata, dacché egli abbia promesso a me notaro, come sopra è detto stipulante, di aver per sempre costituita e concordata la pace, sotto la pena e le pene *in utroque iure* determinate contro i violatori di pace. Per le quali pene e per i fatti soprascritti il signor Meniconi prestò giuramento a me Zaccaria de Medici, notaro.

Fatto a Sarzana, nella mia casa in Via Grande, presenti gli Ill.^{mi} e Rev.^{mi} Canonici Paolo Assuleo Meniconi e Domenico de Medici, testimoni ».

*
* *

La storia è finita.

Comincia la moralità: *fabula docet!* La favola insegna proprio quanto sia nel vero la su lodata esperienza dei popoli, quando esprime le sue meditazioni millenarie in quell'altro profondissimo proverbio: *un bacio dato non è mai perduto!*

Il bacio che nel 1666 Giovanni Masinelli diede a Porzia Meniconi, cominciò ad essere utile poco dopo, e non ha ai nostri giorni ancor finito d'esercitare la sua benefica azione.

Amico Rizzi, considera un po': il giovane amatore imparò ad essere piú prudente ed a saper frenare un poco meglio la sua ammirazione in cospetto alle bellezze di mamma natura. (Tu mi dirai che questa esperienza gli costò un po' cara, ma ciò non toglie che senza quel bacio egli non l'avrebbe fatta, e forse gli sarebbero rimasti per sempre ignoti certi orizzonti del giure applicato ad un vivace apprezzamento della beltà femminile). La giovane Porzia acquistò una fama che forse prima non aveva, fu considerata piú attentamente, piacque, e trovò presto marito. Il fisco ci guadagnò duecento scudi d'oro, che per quel tempo erano una bella sommetta, e cento dei quali furono spesi in opere di pubblica utilità; quindi tutti i Sarzanesi ne risentirono, sia pure indirettamente, un utile, sebben piccolo, certo indiscutibile. E, venendo ai tempi moderni, quell'egregio gentiluomo che è Raimondo Lari, studioso pieno di gusto e signore pieno di cortesia, ha potuto ripescare fra un mucchio di vecchie carte polverose i documenti del curioso processo, e donarmele, rendendo favore ad un amico, che per lui è gioia grande; e io mi son procurato il piacere di far quattro chiacchiere con te e di trascorrere lietamente un pomeriggio estivo, cogliendo in pari tempo l'occasione per inviarti gli augúri piú forti e piú sinceri d'ogni bene.

Le quali cose tutte non sarebbero accadute, se messer Giovanni Masinelli non avesse nell'anno

di grazia 1666 e nel giorno della Candelora baciato violentemente sulla publica via madamigella Porzia Meniconi!

***

Se la storia che t'ho narrata ha servito a riposarti un po', leggendola, dalla fatica dei tuoi studi, anche per te quel bacio dato duecentoquaranta anni fa non è perduto; ché se in vece t'avesse annoiato, se la tua buona Emilia avesse atteggiato, sentendola le labbra a un discreto sbadiglio, perdonami in vista delle mie buone intenzioni!

E in ogni modo — permettimi di chiudere con un consiglio, sebben tu che sei tanto saggio non ne abbia bisogno: ma non saprei come finire altrimenti la mia chiacchierata — e in ogni modo, tieni presente sempre il proverbio che la vecchia storia m'ha tratto a ricordarti. Adesso che ti si schiudono lieti giorni d'amore e di felicità, fa, caro Rizzi, che anche per te, in casa tua, un bacio dato non sia mai perduto. Fa — dimentichiamo un'istante lo scherzo — che ogni carezza tua alla giovinetta che s'appresta a divenirti sposa sia un nuovo pegno e una promessa solenne d'affetto forte, sereno, costante: tu la togli alle sue abitudini, ai suoi affetti, alle sue tenerezze di fanciulla: dàlle in cambio carezze, amore, devozione; amala, sostienila, proteggila: era creatura d'altri, diviene creatura tua, diviene te o parte di te stesso!

Ma tu hai tal cuore che le mie parole son superflue. E, poi che lo meriti, sii felice; anzi, siate felici, oggi e domani e sempre!

10 settembre 1906.

Il tuo A. P.

UN VIAGGIO STRANO

Al Cavaliere Francesco Mariotti.

Caro Cavaliere,

Ci pensavo pochi giorni sono, prendendo posto in uno scompartimento di seconda classe, di quelli così comodi e così puliti delle così dette *F. S.,* sul treno che doveva condurmi da Firenze a Pisa: m'era giunto dal nostro Pacini l'invito di collaborare al volume ricordativo del Suo giubileo editoriale, e l'invito era così gentile! Si figuri se non lo accolsi con grande piacere e col fermo proposito di non mancare alla Sua festa, io che, se pur non fossi stato invitato, mi sarei fatto avanti spontaneamente, anche a costo di passare per indiscreto, pur di esserLe vicino con lo spirito in un momento così lieto! Dunque, tutto bene! Ma che cosa mandare all'ottimo Pacini, che aveva fretta, per mostrare che la mia adesione non si restringeva ad un augurio platonico di bene per Lei? Che cosa mandare? Versi? Versi, no: non so farne come vorrei, e come

potrei non vo' farne! Qualche bel documento inedito, che mi permettesse di narrare un fatto curioso de' tempi andati, qualche lettera interessante, qualche rima ignota d'un Grande? Già: ma dove trovarli i documenti inediti, le lettere interessanti, le rime ignote dei Grandi? — Negli Archivi e nelle Biblioteche — mi risponderà Lei, che per lunga consuetudine con dotti e studiosi d'ogni sorta ha tanta conoscenza ormai anche della pratica quotidiana della nostra professione di letterati curiosi e indiscreti, ricercatori e frugatori di carte vecchie e di libri polverosi! Sicuro: ma dove trovare, proprio in quei giorni bruciati, fra le noie degli esami e gli impicci della villeggiatura imminente, dove trovare, dico, il tempo ed il raccoglimento necessari per una ricerca paziente, accurata, metodica, d'archivio o di biblioteca? Perché Lei m'insegna che trovare un documento inedito è men che nulla, e che c'è tanta gente che passa la vita a cercarne e rinvenirne d'ogni epoca e d'ogni sorta e d'ogni — e spesso di nessun — valore; ma che non è poi tanto facile trovare alla prima il documento che meriti d'essere illustrato e fatto conoscere, e men facile, poi, saperlo e poterlo illustrare a modo e come si conviene e sì che qualche utile ne derivi non pure al paziente indagatore, ma anche a quei famosi studi dei quali si parla tanto spesso ed ai quali in realtà si pensa tanto poco dai suddetti ricercatori di mestiere o di professione ch'Ella dir voglia.

Dunque, ci pensavo tra il frastuono composito della Stazione, mentre occupavo il sedile accanto allo sportello di destra, di fronte alla locomotiva, e dalla parte opposta a quella battuta del sole, come

convien fare a tutti coloro che vogliano conciliare la dolorosa necessità d'un viaggio sulle cosí dette *F. S.* con l'imprescrittibile dovere della conservazione di quella preziosissima esistenza, ch'è il miglior dono di cui andiamo debitori al Creatore di tutte le cose; ci pensavo mentre davo successivamente il mio biglietto bianco e verde a due o tre signori in berretto a righe argentate o dorate, i quali lo venivano bucando con grande attenzione; ci pensavo ancóra, quando dinanzi allo scompartimento vicino al mio una numerosa comitiva di persone vestite a festa (uomini, donne, bambini, bambine, un grosso cane e altri individui di minor conto, come un vecchio cameriere e due grosse serve singhiozzanti), dava con molte lagrime e con viva commozione di tutti i presenti il buon viaggio ad una giovane coppia di sposi; e ci avrei pensato certo durante tutto il viaggio, e forse sarei caduto in una specie di monomania che mi avrebbe probabilmente condotto ad una immatura e veramente tragica morte, se, ad impedire questo succedersi di eventi dolorosi, non fosse entrato, anzi non si fosse precipitato nel mio scompartimento, proprio mentre il treno stava per partire, un nuovo viaggiatore, che mi era compiutamente sconosciuto. Caro signor Mariotti, io non mi ricordavo di aver mai visto un uomo cosí strano: no davvero, sebbene Ella sappia certo che gli uomini piú strani si trovano appunto fra gli studiosi di lettere, alla cui rispettabile corporazione io mi onoro di appartenere, e che conosco quindi in buon numero e da gran tempo! Lungo, magro, allampanato, con in dosso un abito di forma rara ed incerta, che poteva però assomigliarsi, cosí, alto alto, alle falde

toscane, e con certi calzoni che ciondolavano intorno alle gambe secche, come vele senza vento intorno agli alberi d'una nave, il mio viaggiatore aveva un gran naso prepotente e due occhi profondamente incassati nelle orbite, d'onde lanciavano sguardi acutissimi, e gli zigomi sporgenti, e la bocca dalle labbra sottili e affilate, con una piega di tenacia ai due lati estremi, e certo colorito scuro della pelle, che tutto insieme gli dava l'aspetto poco confortante d'uno zingaro fuorviato, dio sa come, lungi dalla sua tribú, in un treno delle ineffabili *F. S.!* La sua prima cura, appena salito, e mentre ancóra il capo treno gli sbatteva dietro in furia lo sportello, fu di deporre con molta precauzione, sul portabagagli, un grosso involto che teneva sotto il braccio: vidi delinearsi, sotto una coperta di grossa stoffa nera, trapunta a fiorami di lana sbiadita, le forme allungate d'un astuccio da violino. L'individuo lo palpò amorosamente, alzando in aria i suoi gomiti appuntiti, cosí che visto dietro assomigliò per un istante a una grossa cavalletta nera, con le sue zampe a sega pronte allo slancio, poi si volse a me, si tolse il cappello, si pose a sedere, e, ammiccando con aria d'intelligenza e a voce bassa, avvertí:

— Si tratta d'un *Guarneri*... capirà...!

— Capisco, capisco! E, tanto per contentarlo, guardai con profondo interesse il suo fagotto. Egli aveva intanto poggiato le mani sulle ginocchia, e ficcava a terra i suoi sguardi terribili con profonda attenzione, come se sperasse di trovare fra le assicelle del pavimento scabro, nei segni geroglifici che vi avevan tracciati il sudiciume del tempo e quello dei viaggiatori, la soluzione di chi sa quali problemi

di metafisica musicale! I miei sguardi erano stati attratti con non minore intensità dalle sue mani. Non riuscivo a distormene. Che mani, signore Iddio, che mani! Sottili, allungate, magre, magre, magre così che sotto la pelle si seguiva chiaramente ad ogni moto più lieve il giuoco complicato dei muscoli e dei tendini che si stendevano, s'accorciavano, si annodavano e snodavano senza posa, in un groviglio strano e mutevole di guizzi, di salti, di contorcimenti fuggevoli; sembravano, ecco, sembravano un mucchio di serpiciattoli striscianti senza posa, sotto una coperta di tela. Di sotto la qual tela sbucavano poi le dita non meno lunghe né meno mobili delle mani. Le vidi presto abbandonarsi, sulle ginocchia che le sostenevano, a un giuoco sfrenato di piccoli salti, di contorsioni e di capriole, veramente mirabile: l'indice, il medio, l'anulare, il mignolo erano snodati e slogati come altrettanti acrobati di circo equestre: le falangi dello stesso dito si muovevano e agivano indipendentemente l'una dall'altra con una libertà di coscienza veramente moderna; e perfino i pollici, in un impeto di affetto fraterno, spinsero le loro unghie per il dorso delle rispettive mani, fino a far visita alle nocche dei loro parenti anulari!

Tutto questo accadeva senza che il possessore di tali mirabili appendici mostrasse nemmen di accorgersene. Egli contemplava sempre le assicelle sulle quali posavano i suoi piedi e non si distrasse dalla sua meditazione se non per dirmi:

— Son sedici anni che lo porto sempre con me.

— Chi?

— Il mio *Guarneri*, per bacco! Cioè quindici....

no, no, son proprio sedici Vediamo! Dal 1799 al 1815: ecco, dicevo bene; sedici.

— Ma....

— No, no, stia certo: son proprio sedici, e lo ebbi in dono in una maniera assai curiosa!

Ora, che dal 1799 al 1815 corressero, anzi fossero corsi sedici anni, ero pronto a convenire anch'io: ma che l'anno di grazia 1907, nel quale si celebrano, caro Cavaliere, le sue — diciamole così — nozze d'oro con la Tipografia, fosse per un processo di sottrazione storica divenuto il 1815; che un treno, per quanto lento e sporco, delle *F. S.* percorresse le pianure di Toscana all'epoca della battaglia di Waterloo; che io, in fine, mi trovassi ad essere in certo qual modo il bisavolo di me stesso, e a vivere contemporaneamente in una duplice epoca, avendo insieme ventiquattro e centosedici anni: tutte queste eran cose delle quali non riuscivo a persuadermi. Mi apprestavo quindi a fare osservare al mio interlocutore ch'egli sbagliava le date, certo per un semplice errore di parola, o che, in caso diverso, le sottrazioni di quel genere erano vietate alle persone di buon senso come le pistole corte; senza contare che Napoleone era morto da un pezzo, e che la Francia era governata non piú dal signor di Talleyrand e neppure dal signor duca di Morny, ma dal signor Clemenceau in persona, ex giornalista e deputato radicale della terza Repubblica, e che, in fine, io ero convinto di essere nato il ventisei novembre del 1882, né riuscivo a persuadermi d'esser piú vecchio di mio padre, di mio nonno e di mio bisnonno! Tutte cose giustissime e savissime, e che avrebbero senza dubbio prodotto una note-

vole impressione sullo sconosciuto, se egli non mi avesse impedito di parlare, con una spiacevole mancanza di delicatezza, riprendendo prontamente il suo discorso:

— Si figuri che avevo allora, nel 1799, appena quindici anni; m'ero già procacciata una buona fama musicale, e, sottrattomi allo sfruttamento tirannico che mio padre faceva di me e dell'arte mia, andavo girando per l'Italia, procurandomi, mediante i miei concerti, di che vivere assai agiatamente. Quindici anni soltanto, capisce? E Giovanni Servetto, e Giacomo Costa, che aveva empito delle ineffabili armonie del suo violino le chiese di Genova nelle piú solenni funzioni religiose, e Alessandro Rolla e Ghiretti, il maestro di Paër, uno dopo l'altro, avevan dichiarato di non sapere piú che cosa insegnarmi, dacché nell'arte loro, e per il magistero dell'esecuzione e per quello della composizione, io già li pareggiassi e forse li superassi. Non si meravigli, sa? Lei penserà forse ch'io non sono modesto: ebbene, è vero, io non sono modesto: ma che cos'è la modestia? Sa dirmelo lei, caro signore? Lei tace? Dunque non lo sa? Ebbene, glielo dirò io: la modestia è la virtú degli imbecilli, ecco tutto! E io non sono modesto! I miei stessi nemici, quelli piú acerbi e piú ingiusti, non possono negare il valore dell'arte mia, e, per calunniarmi son costretti ad inventare la favola ridicola che un démone familiare mi guidi il braccio e dia norma all'arcata, quando suono.

Un démone? Sí: il démone c'è, ma è in me, non fuori di me: ed è la furia dell'entusiasmo che mi penetra l'anima e fa che il braccio si muova,

rapito nella stessa estasi che mi invade, come uno strumento seguace di tutte le fiamme che m'ardono dentro!

L'incognito aveva sollevate le braccia nell'impeto del suo discorso e protendeva le magre dita e le palmi capaci, come per afferrare a mezz'aria i suoi nemici e cacciarli nella cassa del suo strumento, in perpetua prigionia: scosse la testa e la chioma prolissa e rabbuffata; poi proseguì, piú calmo:

— Avevo nove anni circa, quando mio padre mi condusse a Parma, presso Alessandro Rolla, per chiedergli che mi desse lezione. Il Maestro stava poco bene ed era a letto: sua moglie ci fece sostare, per annunziarci, in un'anticamera: c'erano là, sur un tavolo, un violino e il manoscritto dell'ultimo *concerto* di Rolla. Io afferrai lo strumento e suonai il pezzo a prima vista.... Il compositore malato, chiese, stupito, il nome del virtuoso esecutore: quando seppe che questi non era se non un fanciullo, gli parve la cosa tanto strana che volle accertarsene con i suoi occhi, e, certo che ne fu, mi disse: — Io non ho niente da insegnarti che tu già non sappia!... Avevo nove anni!

L'individuo tacque, ficcandomi addosso quei suoi sguardi penetranti, sì ch'io abbassai i miei a terra. Ma, ormai incuriosito, non tardai a chiedergli:

— E la storia del suo violino?

— Ah, è vero! Quella è presto detta. Libero e padrone di me, non seppi essere a quindici anni ugualmente padrone dei miei desidèri e de' miei sensi. Menai vita dissipata, spendendo i miei denari con quella medesima facilità con cui li guadagnavo: oggi ricco, domani povero, in alternative continue

di buona e di mala fortuna. Qualche volta la mia disdetta al giuoco mi costrinse a privarmi persin del mio violino: appunto per un simile frangente mi trovai a Livorno, nel 1799, a non avere uno strumento da concerto.

— Ha detto, scusi, in che anno?

— Nel 1799.

— Certo?

— Certissimo: vuol che non me ne ricordi? Son passati sedici anni!

— Già; e siccome adesso siamo nel....

— Nel 1815, diamine!

— Già.. non c'è dubbio, non c'è dubbio!. E dunque?

— E dunque, fui costretto a ricorrere alla cortesia d'un signor Livron, negoziante francese, grande amatore di musica, che mi prestò un eccellente violino di Guarneri. Dopo il concerto mi affrettai a riportarglielo, ma quell'uomo eccellente esclamò: « Io mi guarderò bene dal profanare le corde toccate dalle vostre dita: questo violino appartiene adesso a voi!... ». Qualche cosa di simile, in circostanze diverse, mi accadde poi a Parma, dove quel signor Pasini, pittore di vaglia e buon dilettante di musica, ch'Ella avrà forse sentito nominare, non credendo alla mia abilità, si pensò di mostrarmi un *concerto* manoscritto, difficilissimo, e di dirmi, offrendomi un violino di Stradivario molto bello e assai ben conservato: — « Questo strumento le appartiene, se lei riesce a suonare questo pezzo, da maestro, súbito e senza prima studiarne le difficoltà ». — « Ah, sí? - risposi io -; allora lei può dirgli addio!... » Infatti il violino rimase a me.

Così ne ebbi due; ai quali altri, non meno preziosi, si son venuti aggiungendo fin ora. Ma più caro di tutti resta sempre il vecchio *Guarneri* del signor Livron.

Il narratore volse amorosamente l'occhio in alto e stette un po' a contemplare il grosso involto dove si celava il violino prediletto. Poi riprese: — Esso, esso solo mi ha accompagnato sempre fin qui, nella mia vita errabonda; esso è stato testimone e confidente sicuro degli entusiasmi e degli scoramenti, degli amori e degli òdi, di tutte le passioni che hanno attraversato e sconvolto l'anima mia nella prima giovinezza: ha pianto, ha sofferto, ha riso, ha cantato con me e per me; è stato parte attiva e pugnace del mio cuore, anzi cuore del mio cuore stesso, dacché né il pianto del mio dolore dagli occhi né il riso della mia gioia dalla bocca non furono espressi con tanta pietà e con tanta gaiezza, come dal gemito e dallo strido delle sue corde fremenți!

E so io forse quel che sarei divenuto senza di lui? So forse fino a quel termine di rovina mi avrebbe condotto una mia funesta passione, se egli: egli, non strumento inerte di legno e di metallo, ma amore ardente della mia vita; non mi avesse salvato? No, non era passione per una donna: io non le ho amate mai le donne: le ho desiderate qualche volta; non potevo amarle, quelle creature fatte di vanità e di debolezza, che non furono mai sinceramente commosse dal soffio divino dell'arte! No, non le ho amate! Ho amato il giuoco, perdutamente: la divinità cieca e inesorabile, che mi artigliava ogni sera, torturandomi con le ansie atroci

dell'attesa, della speranza, della delusione, ogni momento ritrovate e smarrite; ho vegliato per anni e anni le mie notti, nelle sale illuminate, fra l'aria greve di fiati umani, di fumo, di odori alcoolici, provando la voluttà divina e terribile della guerra sorda, senza pietà e senza perdòno, contro la sorte e contro gli uomini. Ah, il *goffo!* Lei non conosce il *goffo?* Un giuoco piú crudele d'ogni ira e d'ogni delitto; un giuoco pieno di tranelli e d'agguati, fatto d'astuzia e di ferocia, di viltà e d'ardimento temerario, dove la carta è nulla e il giocatore è tutto, e la Fortuna può essere sconfitta e schiacciata da una paura simulata, da un coraggio menzognero! Lei non lo conosce? Io, sí! Ossia, l'ho conosciuto tanto, quanto bastasse per trascinarmi, testardo contro l'esperienza della mia debolezza, sera per sera, anno per anno, a un tavolo tondo, dove alcuni, piú esperti di me, mi davano a mie spese una lezione, dalla quale non sapevo, ahimè! trar profitto. Perché, veda: rinunziare a qualunque giuoco è piú facile, e sottrarsi ad ogni passione è piú agevole, che a quella del *goffo*. Negli altri giuochi, cosí detti d'azzardo, la dea suprema è la Sorte. La Sorte ci è contraria? Perdiamo. Ci è favorevole? Vinciamo: la vittoria è donata e distribuita, non sempre equamente, da una forza o da una legge misteriosa, ch'è al di fuori e forse al di sopra di noi: in ogni modo, ci è assolutamente estranea. È facile; è meno difficile, rassegnarsi all'ostilità della Sorte e rinunziare a combatterla, ossia rinunziare al giuoco. Nel *goffo*, no. Nel *goffo*, la vittoria dipende in gran parte del giocatore; dirò meglio: non la vittoria: il guadagno, ch'è poi sempre lo scopo del giuoco. Uno

è tanto piú sicuro di vincere e di guadagnare, o, per lo meno e nella peggiore ipotesi, di non perdere, se anche la Sorte gli fosse recisamente e senza posa contraria, quanto piú sa giocare, òssia quanto piú è furbo, dissimulatore, simulatore, crudele, spietato: quanto piú e meglio possiede quelle qualità negative, che dalla morale comune e corrente si sogliono ritenere piú proprie della bestia che dell'uomo. Ma tutto ciò al *goffo* si chiama abilità: or chi vorrà confessare di essere poco abile? Il giuoco, il desiderio del guadagno e della rivincita, si complicano con la vanità personale, ch'entra in campo: si addebitano alla Sorte avversa le sconfitte che son dovute alla propria inesperienza, e, in vece di vantarsene e d'esserne lieti, come d'un segno di bontà e d'integrità, ci se ne accora e duole, come di malanni e di sventure immeritate; e in vece di ritirarsi dall'agone e rinunziare ad una gara impari, ci si ritorna e si tenta e si ritenta senza posa una lotta, nella quale può forse qualche episodio avere esito favorevole per noi, ma il risultato finale ci è fatalmente avverso!

Io non ero nato giocatore di *goffo*. No! Il démone che guidava il mio arco quando suonavo, non reggeva la mia mano quando giocavo! Ma, per mia fortuna, fu proprio un incidente di giuoco, nel quale venne a trovarsi implicato il mio violino, che mi guarí dalla mia funesta passione e dalla mia sciocca vanità. Non lo dimenticherò mai, perché fu un piccolo fatto, che decise poi di tutta la mia vita. Un principe — mi rincresce di non rammentarne il nome — desiderava da molto tempo il mio eccellente violino: il solo che allora possedessi. Un gior-

no mi fece pregare di dirgliene il prezzo; ma io, che non volevo separarmi dal mio strumento, dichiarai che non l'avrei ceduto se non per duecentocinquanta napoleoni d'oro. Egli mi rispose poco dopo ch'io avevo certamente scherzato, chiedendone un prezzo tanto alto, e mi avvertì d'esser disposto a pagarlo duemila lire. Quel giorno io avevo gran bisogno di denaro, a causa d'una forte perdita fatta al giuoco, ed ero quasi sul punto di cedere il violino per la somma che mi si offriva, quando un amico venne ad invitarmi a una partita per la sera stessa. Io m'ero spogliato a poco a poco di tutti i miei gioielli: orologio, spille, anelli, ciondoli: non mi restavano, di denaro, che trenta lire. Accettai l'invito, risoluto a tentare quell'ultima risorsa, e, ove la fortuna mi fosse stata avversa, a partire per Pietroburgo, senza strumento e senza bagagli, allo scopo di ristabilire i miei affari... Adesso io le narro tutto con tanta calma, ma allora, oh, non fu così!

No! Io non rammento ancor oggi, senza fremere, le tre ore che trascorsero fra l'invito e il momento in cui mi recai al giuoco. Avevo afferrato il mio violino, il mio amico; ne avevo tentato le docili corde con l'archetto: ecco, ritrovavo le armonie divine delle quali mi ero io stesso tante volte inebriato: le sottili assicelle della cassa fremevano e pulsavano sotto l'onda melodiosa, come cuori messi a nudo: e il fremito mi palpitava per le dita e pei muscoli del braccio e della spalla, via, fino al petto, dove il mio cuore tremava, tremava come una foglia, al ritmo penetrante e sottile di quella musica! A un tratto, l'archetto esitò fra le mie

mani, il violino mi vacillò sul petto, a cui lo stringevo, una corda si spezzò, e fu come se qualche cosa si spezzasse qui dentro, nell'anima stessa! Dunque, io l'avrei abbandonato! Dunque, io non avrei piú tentato le esili corde, per provarne il tono; io non avrei piú poggiato alla mia spalla e carezzato con la gota, la cassa dalle pareti sottili: non avrei piú provato la commozione divina di sentirmi uno col mio strumento, di sapere che, come per una magia ineffabile, i miei palpiti echeggiavano fedelmente riflessi in voli sublimi di note: che la mia volontà si trasformava per miracolo in atto, e per l'onda della musica ogni palpito mio penetrava in altri cuori, sí ch'io vivessi di vita mirabilmente intensa, non uno ma cento ma mille, sentendo per mille rivoli l'anima mia, come un liquido ineffabile, penetrare le anime della folla e vibrare, signora divina, dell'esistenza innumere e formidabile ch'io medesimo le facevo, moltiplicandola per la sterminata vastità d'una moltitudine commossa!

E piansi: piansi come il sognatore d'un sogno sovrumano, come il creatore d'un'opera divina può piangere il sogno infranto e l'opera distrutta: piansi tutta l'angoscia del mio cuore, in lagrime ardenti: piansi in tre ore, le lagrime piú amare della mia vita... Guardi: son passati molti anni: ma le assicelle sottili del mio *Guarneri* serban sempre la traccia di quelle lagrime, che le segnarono come stille di fuoco!

Poi, confidando nell'ultima speranza della Fortuna, uscii di casa, e, con gli occhi rossi e il passo esitante, raggiunsi i miei amici: quelli che allora chiamavo amici. Le mie povere trenta lire furon

presto ridotte a tre: gittai l'ultimo *resto* nel piattino da giuoco, e tentai un'ultima volta. La Fortuna ebbe pietà di me e si fece piú forte dell'astuzia altrui: vinsi, vinsi, vinsi sempre. Giunsi a guadagnare qualche centinaio di lire. Questo mi salvò: conservai il mio violino e non andai a Pietroburgo.

Ma da quel giorno io smisi di giocare, e, convinto che un giocatore è disprezzato da tutti, rinunziai per sempre alla mia funesta passione.

— E poi?

— E poi, continuai a girare, dando concerti: il mio *Guarneri* fu veramente il mio buon genio: certo esso mi suggerí, anche, le idee piú audaci, gli ardimenti piú strani, che hanno tanto contribuito a rendermi celebre. Una sera, a Livorno, mentre mi apprestavo a suonare in un concerto, m'entrò un chiodo nella scarpa; mi presentai zoppicando sulla scena, e il pubblico cominciò a ridere. Quando cominciai a suonare, le candele del leggio caddero a terra; e furono nuove risate nell'uditorio. Finalmente, ai primi tocchi, il *cantino* del mio strumento si ruppe, e ciò fece giungere al colmo l'ilarità degli astanti. Allora, un'idea mi balenò alla mente: afferrai il violino e suonai tutto il pezzo con tre corde soltanto; e feci furore! Piú tardi, coloro i quali sostenevano che un demonio mi aiutava nei miei concerti, si pensaron di dire ch'io spezzavo apposta il *cantino,* per ottenere un maggior successo, suonando il pezzo con tre corde, dopo di avere, bene inteso, studiato il modo di eseguirlo senza la quarta! E questa era un'invenzione maligna e sciocca!

Non avevo bisogno di ricorrere a questi mezzucci, io, per sollecitare l'applauso di chi mi ascol-

tava! Vero è, in vece, che, nei tre anni ch'io trascorsi a Lucca, presso il principe Baciocchi, come primo violino, cercando con uno studio assiduo di variare gli effetti ch'io potevo trarre dal mio strumento nei due concerti di Corte nei quali dovevo comparire ogni settimana, giunsi a togliere la seconda e la terza corda del violino, per suonare un pezzo dialogato fra il *cantino* e la quarta corda, da me stesso composto col nome di *scena amorosa*. Il successo che ottenni mi spinse ad un tentativo ancor piú ardito, e che ebbe esito non meno felice: tolsi le tre prime corde e sulla quarta sola eseguii intere suonate, potendosi essa estendere mediante i suoni armonici fino a tre ottave!

I miei nemici strillarono: il pubblico mi applaudí. Lasciai Lucca sette anni fa; da allora fino adesso ho girato l'Italia; adesso mi recherò all'estero: voglio visitare la Germania, la Francia, l'Inghilterra. Anche Giovacchino Rossini, un giovane compositore del quale forse lei avrà sentito parlare... ah, ecco, vede! Forse lei era a Milano due anni fa, a dicembre, alla prima dell'*Aureliano in Palmira*... No? Rincrebbe anche a me di non esserci, sebbene allora non conoscessi Rossini. Ci siamo incontrati soltanto l'anno scorso, a Bologna, poco prima ch'egli partisse per Milano, dove aveva intenzione di scrivere un'altra opera: *Il Turco in Italia*. Ah! è un giovane valente ed ha un avvenire sicuro!... Ebbene, anch'egli mi ha tanto detto ch'io debbo farmi sentire fuori d'Italia: che debbo varcare le Alpi! Ma questa benedetta salute non mi lascia sempre arbitro delle mie azioni! Speriamo... speriamo!

Il violinista s'interruppe per tossire, a due riprese, d'una tosse secca, che parve affaticarlo assai. Si asciugò poi la fronte, umida di sudore, e rimase un istante vòlto alla campagna che fuggiva rapidamente, assorto nei suoi pensieri. Poi riprese: — Io vivrò poco: c'è un male che mi perseguita ed è un male che non perdona! Sí, io vivrò poco: ma qualche cosa di me sopravviverà; qualche cosa non morrà mai: quello che oggi è il segreto dell'arte mia, e che alla mia morte, rivelato, colpirà di stupore il mondo! Quanto hanno fatto per istrapparmelo! Ma nessuno v'è riuscito e nessuno vi riuscirà: finché vivrò, il segreto resterà mio, mio soltanto. Il pubblico e i curiosi e gli studiosi vedono solo una parte di ciò che forma il meccanismo dell'arte mia: vedono la pieghevolezza mirabile delle mie dita e del braccio, vedono la facile disinvoltura con la quale io affronto ogni difficoltà tecnica: capiscono e distinguono taluno dei miei mezzi piú semplici: il contrasto di suoni differenti, il diverso modo di accordare lo strumento, l'uso frequente di suoni armonici semplici e doppi, gli effetti delle corde pizzicate, uniti con quelli dell'archetto, i vari generi di *staccato,* l'uso della doppia e persin della triplice corda, gli intervalli eseguiti, di qualunque misura essi sieno, a perfezione. Essi capiscono tuttavia ben poco, dacché non giungono ad intendere per qual modo il mio violino rida e gema e canti, non come uno strumento di legno e di metallo vibrante, ma come una voce umana, fremente e commossa! Non possono intenderlo! È il mio segreto!

Se Harrys, il mio segretario, fosse qui, le direbbe ch'io non tócco mai il violino, se non per i concerti

e per le prove necessarie con l'orchestra. Chi sarebbe mai capace di far tanto? Nessuno, poi che ciò supera le forze d'ogni uomo, dati i mezzi conosciuti fin ora. In avvenire non sarà piú cosí: prima che la morte mi colga, io voglio scrivere un metodo di violino. Vi rivelerò in poche pagine il mio segreto, e sarà insieme il mio testamento e il mio monumento!...

— Ma lei, scusi...

— Ma io?

— Ma lei, chi è?

Mio caro cavalier Mariotti, Lei che ha tanto buon senso, osserverà forse adesso che questa domanda potevo farla da un pezzo, senza restarmene un'ora di séguito ad ascoltare a bocca aperta tutta la strana tiritera dello sconosciuto. E non dico che Ella non abbia o non avrebbe ragione! Ma che vuole? Bisognerebbe essersi trovati, come mi son trovato io, chiusi a tu per tu con quel misterioso individuo per un bel pezzo, in un gabbiotto di pochi metri, e aver sentito prima una curiosità un po' paurosa ma non perciò meno ardente di sentirlo parlare e di saper chi era, e avere subito poi una specie di fascino strano, che imponeva il silenzio e l'immobilità, di fronte a quell'essere bizzarro che parlava e si muoveva quasi sempre lui, e sembrava occupasse da solo tutto lo spazio rotolante che ci trasportava verso Pisa, anche quando sostava o taceva per brevi istanti, con le vibrazioni, direi quasi tangibili, dei suoi gesti e della sua voce! Bisognerebbe essercisi trovati, dico, ed essersi sentiti, di fronte a lui, timidi come scolari di fronte a un pedagogo temuto, ed essere stati per tanto tempo

con gli occhi spalancati e le orecchie intente, immobili in un cantuccio, per non perdere niente di quel che dicesse o facesse! E forse apparirebbero spiegabili il lungo silenzio e la forte dubitazione che mi tennero prima ch' io mi decidessi a chiedergli... che dico, mi decidessi? Dio mel perdoni: non mi sarei deciso mai, se la domanda avesse dovuto dipendere da una risoluzione maturata e pesata del del mio *io* consciente — come credo lo chiamino i filosofi: i quali anzi, se non erro, usano scrivere *io* con l'*i* maiuscola! —; no certo, non mi sarei deciso mai. Anzi in questo caso la domanda sfuggì proprio, in un momento di oblio, al mio — se così è lecito chiamarlo — al mio *Io* inconsciente! (La prego di notare che in questo caso uso l'*i* maiuscola: è un piccolo segno tipografico della grande stima che nutro per questa seconda specie di *io*, in confronto di quell'altra, cara ai filosofi e cagion prima determinante e agente insieme di tutte le birbonate che gli uomini hanno commesse, commettono e commetteranno mai su questo felicissimo pianeta!).

Dunque, era proprio così: la domanda m'era sfuggita, in un istante di smemoratezza, me nolente, o, al meno, me inconsciente. Ed io ragumiliai tosto l capo sul petto, come chi sa di averne fatta una grossa e ne attende, trepidando, le conseguenze o la pena. — « Lei chi è? » Dovevo averla fatta grossa davvero, a giudicarne dallo sguardo sdegnoso che mi lanciò lo sconosciuto, e dal tono di voce fra corrucciato, ironico e stupefatto, col quale mi rispose:

— Io, chi sono? Ma lei non mi conosce? Non mi riconosce? Non mi ha mai *sentito?*

Io no, veramente! Non lo conoscevo, non lo riconoscevo, non lo avevo mai *sentito!* Ma come fare a dirglielo, a quel diavolo d'uomo? E però tacqui prudentemente. Ond'egli, attesa invano una risposta, proseguí dopo un istante, alzando la voce in tono solenne e scandendo le sillabe:

— Io sono Niccolò Paganini!

— È matto, è matto davvero! — pensai tra me. Adesso sto fresco! Non bastavano le *F. S* italiane ad amareggiarmi l'esistenza. No, non bastavano! Ci voleva anche un matto, che per una combinazione strabiliante deludesse la vigilanza dei custodi proprio oggi, si pensasse di partire da Firenze proprio col treno delle 9 e 30, giungesse alla Stazione per l'appunto alle 9 e 29, corresse a precipizio e si buttasse o fosse buttato da un impiegato ferroviario precisamente in quel dato scompartimento nel quale ero io, e — vedi combinazione sempre benedetta, ma, per l'appunto in quel momento maledettissima — io solo! Perché, certo, era un matto! Il 1815, Giovacchino Rossini un giovane compositore, lui Niccolò Paganini!... Signore Iddio! Non ci mancava altro che il matto, colto all'improvviso da un accesso di pazzia furiosa, mi scambiasse per il principe Baciocchi, e pretendesse di tornare come primo violinista di Corte, insieme con me... al numero due del Lung'Arno Acciaioli di Firenze, dove io ho stabilito la mia tutt'altro che principesca dimora! Un violinista attaccato alle mie costole? E per di piú un violinista matto? Piuttosto Imperatore della Corea!

Mentre tutti questi pensieri non scendevano, no, precipitavano dal mio corpo astrale nel mio cervello,

tumultuosamente, l'incognito mi fissava col suo sguardo penetrante, ma nel quale non era alcun lampo di follia. Poi si alzò, trasse giú dal portabagagli il violino, lo spogliò della sua grossa veste di stoffa nera trapunta a fiorami di lana sbiadita, impugnò l'archetto, sfiorò due o tre volte le corde, volgendo le chiavi d'avorio, poi trasse indietro il braccio, e, con un'arcata possente, cominciò a suonare!

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Mio caro Cavaliere, se queste tre righe di puntini diventassero tante, quante sono le *sloche* del *Mahâbhârata,* che, salvo errore, ammontano a piú di centomila; e se per ogni riga ci fossero tanti puntini, quante sillabe occorrono a comporre una *sloca* — o *çloka* che dir si voglia —, cioè a dire trentadue; e se ogni puntino fosse un punto ammirativo; e se in fine io componessi, per il solo scopo di significare al colto pubblico la mia meraviglia, un poemetto in versi sciolti o in sonetti d'ottonari, sul genere e misura del *Dante* di Giuseppe Aurelio Costanzo, o di quell'episodio del *Mahâbhârata,* d'ignoto autore, nel quale il povero Bhîsma, zio dei Kuruidi, dà gli ultimi ammaestramenti agli eroi raccolti intorno al suo letto di morte, durando a parlare — oh! infelice moribondo e infelicissimi ascoltatori! — per circa ventimila strofe!...; ebbene, se io facessi tutto questo, non riuscirei a darle una pallida idea dello stupore ineffabile che m'inchiodò al mio posto, dal momento in cui lo sconosciuto cominciò a suonare. M'inchiodò al mio posto? Sí, veramente, se io voglio parlare del mio corpo fisico; ma, nel medesimo tempo, liberò da ogni lega-

me, da ogni impaccio della materia il mio spirito, che si diede a vagare per i campi divini dell'immaginario, con un senso di leggerezza, di freschezza, di voluttà sovrumana, non mai intesa fin allora! Oh! mistero veramente sublime della musica: di quella musica! Io trasvolai su prati fioriti, io bevvi onde di profumi soavissimi, vidi tingersi il cielo del piú puro colore del sereno: sentii l'anima mia gonfiarsi di nuove commozioni, farsi capace d'ogni cosa bella e buona, e, in un impeto non mai provato di volontà e d'amore, mi strinsi al petto le creature umane, tutte, come spiriti fraterni, ne divisi le sofferenze e i dolori, le alleviai dei loro patimenti, le confortai, le sorressi, le inalzai con me nell'aria divinamente azzurra, verso mondi prima non visti, in un volo inebriante, senza stanchezza e senza confine! E la soavità fu tanta, che mi vinse, ed io piansi, d'un pianto forte, impetuoso, infrenabile, come un pianto di donna o di bambino!...

Il violino singhiozzò l'ultima nota: l'incanto finí. Lo sconosciuto mi guardò con aria di trionfo: era anch'egli pallido e commosso, ed aveva gli occhi gonfi di lagrime.

— Cosí suona Niccolò Paganini!

Paganini? Perché mai quel nome non mi suonò piú strano alla mente? Morto, Paganini? perché morto? Non poteva egli esser davvero il grande violinista? E il treno che ci trasportava, e l'anno 1907, e la mia vita tutta, allora, non potevano essere un sogno assai lungo, dal quale io stessi per destarmi, o mi fossi da poco destato? Quante volte non ci accade di pensare che tutta la vita che viviamo non sia se non il sogno che noi facciamo, riposando nelle notti d'un'altra vita? Ho creduto

tante volte, io, d'essere sul punto di svegliarmi da questo sogno, da questa vita, per trovarmi diverso da quel ch'io ero, e trovar diverso il mondo in cui mi aggiravo! Creduto, e sperato! Or ecco, forse, forse, mi destavo! Ecco, un altro sforzo, un'ultima tensione della mente, per raccoglier tutte le forze vitali, per cacciare il sogno vissuto! Perché non potevo io essere, a mo' d'esempio, un pacifico possidente toscano del 1815, che sognasse per un po' di vivere a novant'anni di distanza dalla sua epoca? Non c'era accanto a me chi pretendeva d'essere nel 1815, chi parlava delle cose e delle persone di quel tempo con una sicurezza mirabile, chi affermava d'essere Niccolò Paganini? Affermava? E che vietava che lo fosse realmente? Tra me e lui, insomma, chi era nel vero? Chi sognava o chi viveva realmente? Ma ci sono davvero un sogno ed una vita reale? E non è forse il sogno una vita, e la vita un sogno?

Lo sconosciuto trasse di tasca una carta e me la porse:

— Signore, io vado a Genova, dove stasera alle otto e mezzo dò un concerto. Noi arriveremo a Pisa fra poco, alle undici e tre quarti; ripartendone alle due e tre quarti del pomeriggio, saremo a Genova per le sette. Se lei vuole accompagnarmi, faremo il viaggio insieme: le offro un palco per il concerto. Si trovi alla Stazione alle due e mezzo. È inteso?

— È inteso!

Lo avrei seguíto in capo al mondo!

Pochi minuti dopo il treno entrava nella Stazione di Pisa; Paganini afferrò il suo violino, scese in fretta sul marciapiede, sparí subito tra la folla.

Alle due e mezzo tornai alla Stazione. Non lo vidi; chiesi notizie ai guardiani dell'ingresso:

— Avete visto un uomo così e così, con un violino sotto il braccio?

— No, signore.

— Eppure, m'aveva dato appuntamento qui, per quest'ora!

— Eh, allora verrà!

Dopo dieci minuti:

— Avete visto entrare in Stazione un uomo così e così, con un violino sotto il braccio?

— No, signore.

— Son dieci minuti che l'aspetto! A momenti il treno andrà via... dovevamo partire insieme!

Capitò un amico mio:

— Chi aspetti?

— Aspetto Niccolò Paganini: dovevamo partire insieme per Genova!

— Chi Paganini?

— Toh! il violinista!

Fece una risata e se n'andò dicendo:

— Sempre il solito burlone!

Ah! il solito burlone! Ah, sì? Eppure quando ebbi visto partire il treno, senza che l'atteso giungesse, e quando fui uscito dalla Stazione borbottando contro la mia stolidaggine, mettendo a caso la mano in tasca, ne trassi fuori il foglietto che lo sconosciuto m'aveva dato la mattina in treno; lo spiegai, e lessi... Eccolo, Cavaliere, glielo mando perché lo legga anche Lei, nell'originale. E L'avverto che l'ho fatto esaminare, e ch'è autentico: voglio dire ch'è il vero manifesto d'un concerto di Niccolò Paganini: eccolo:

TEATRO DA S. AGOSTINO

Per la Sera del Venerdì 8 corrente Settembre 1815.

GRANDE ACCADEMIA MUSICALE

DEL PROFESSORE DI VIOLINO

NICCOLO' PAGANINI.

Riconoscente il Professore Paganini alla bontà colla quale questo illuminatissimo Pubblico ha finora onorato il frutto de' suoi studj filarmonici, offre rispettosamente allo stesso un Concerto di tre tempi di nuovo genere da lui recentemente composto, ed una volta soltanto sentito in Milano al Teatro della Scala, l'esecuzione del quale avrà luogo in detta sera, assieme a diversi pezzi di musica che i seguenti sigg. Virtuosi gentilmente si prestano a cantare.

PARTE PRIMA.

1. Introduzione a grande Orchestra.
2. Aria del sig. Maestro Nicolini, cantata dal sig. Vincenzo Lavaggi Graziani.
3. Concerto composto ed eseguito dal Paganini.
4. Aria nell'Opera *Giulio Sabino* cantata dalla sig.ra Marianna Giorgi Dortes.

PARTE SECONDA.

5. Sinfonia a piena Orchestra.
6. Aria nell'Opera *Elisa* del sig. Maestro Mayr, cantata dal sig. Domenico Quaglia.
7. Raccolta d'Arie con variazioni sulla sola quarta Corda del Violino, composte ed eseguite da Paganini.
8. Finale a tutta Orchestra.

Il Biglietto d'ingresso sarà di . . . . . L. 2.

Non ponendo limite alla generosità di chi volesse con trassegnarla.

Palchi di prima e seconda fila . . . . . » 7.
Detti di Pianterreno e terza fila . . . . . » 5.
Detti di quarta e quinta fila . . . . . » 4.
E più per la mobiglia di Sedie e Cuscini . . . . » 1.
Biglietto del Lubbione . . . . . » 1.

Si comincierà alle ore 8 e mezza.

N. B. Non si riconoscono abbonamenti di sorte alcuna.

Stamperia Pagano, Piazza nuova n. 43.

Avevo sognato? Può anche essere. Ma il manifesto? E poi, sognare, sta bene; ma sognare con tanta precisione quello che non si sa! Perché tutto quello che m'aveva detto lo sconosciutó, tutto, dalla prima all'ultima parola, era compiutamente esatto, per quanto concerneva Niccolò Paganini e quell'epoca della sua vita! Ebbi modo ed agio di accertarmene!

Dunque? — Telepatia! — direbbe forse Arnaldo Cervesato! Sarà! E benedetta la telepatia, quando essa può procurarci commozioni cosí rare e insegnarci tante cose senza fatica nostra soverchia!

Anzi, una cosa voglio proprio farla notare anche a Lei, Cavaliere, perché forse saprà darmene la spiegazione. Come mai, per sentire Niccolò Paganini, che fu veramente un violinista mirabile e che nessuno ha superato fin ora, e forse nessuno saprà mai superare (perché egli morí senza compiere il voto ardentissimo di rivelare il segreto della sua maestria: e probabilmente il vero segreto era nella sua grande anima d'artista, che nessuno potrà forse mai pareggiare); come mai, dico, per sentire Niccolò Paganini si pagavano due lire d'ingresso, e quattro, cinque, sette lire di palco, mentre oggi per sentire tutti quei piccoli cosí detti *prodigi,* russi, polacchi, ungheresi, ecc., ecc., che ci piovono d'Oltralpe e inondano ogni Quaresima le nostre sale, e che a Paganini non legherebbero nemmeno le scarpe, dobbiamo andare in rovina noi e le nostre famiglie?

Che direbbe Lei, Cavaliere? Se l'arte vale meno e costa di piú, è un segno di rialzo o di ribasso artistico? È un segno di civiltà o di barbarie? E se, per apprezzare un artista, oggi abbiam bisogno

ch'esso ci venga dal paese dei Bojardi, con l'etichetta straniera e che ci strozzi ben bene, diamo segno di mecenatismo internazionale e di signorile larghezza, o di insanabile idiozia e di beotaggine congenita?

Povero Paganini! *Riconoscente alla bontà colla quale questo illuminatissimo Pubblico* (col *pi* maiuscolo!) *ha finora onorato il frutto dei suoi* (coll'*esse* minuscola) *studj filarmonici, offre rispettosamente allo stesso*... Dio mio! È vero che oggi si viaggia in treno; ma non è men vero che se l'illuminatissimo pubblico (col *pi* minuscolo) si permette di non trovare incondizionatamente mirabile tutta l'opera d'un artista qualunque — d'uno scrittore, per esempio! — corre rischio di sentirsi afferrare per la gola ad ogni svolta di strada, cioè ad ogni pagina, e di sentirsi accusare di ferocia, di barbarie e d'indegnità come un Musolino qualunquesiasi!

Segni dei tempi! Ma son tempi migliori o peggiori?

Or ecco che io, volendo raccontarle un'avventura di viaggio e donarle un documentino d'altri tempi, finisco per tediarla con una serie di punti interrogativi, uno piú indiscreto dell'altro, i quali metteranno a dura prova la Sua bontà e la Sua tolleranza.

Mi perdoni, caro Cavaliere: far la professione del critico vuol dire indagare; indagare vuol dire puntare una serie d'interrogativi contro il mistero, come una batteria di cannoni contro una fortezza ben munita. Ma il curioso è che, mentre i cannoni d'ultimo modello (non quelli nostri: voglio dire quelli della nostra buona alleata, l'Austria), non fal-

liscono mai, i punti interrogativi dei critici fanno cecca tanto spesso! Mi perdoni, caro Cavaliere: l'istinto professionale m'ha preso la mano!

Il suo affezionatissimo: A. P.

La Consuma, luglio 1907.

IL FOSCOLO
STUDIOSO DI CINO DA PISTOIA

Ugo Foscolo
Firenze MDCCCXIII –

CINO DA PISTOIA

levato da un antichissimo Quadretto in tavola presso delli SS. Fratelli Tavriani Franchini di Pistoia

(Pagina del volume Ciampi)

Ho tenuto anch'io fra mani, non senza commozione, il prezioso volume, svolgendone devotamente le pagine. Era un pomeriggio di marzo, ancóra un po' freddo, ma sereno, tra inverno e primavera, a Firenze, in casa d'un poeta: quanti motivi di raccoglimento e di pensiero! Il libro, una vecchia edizione del secolo scorso: *Vita e Poesie di Messer Cino da Pistoia,* novella edizione rivista ed accresciuta dall'autore abate Sebastiano Ciampi, Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXIII: vecchia edizione, priva di tutti gli squisiti adornamenti tipografici, che formano la delizia di noi moderni; un po' rozza anche, nei caratteri, nella carta, nella copertina. Pure il Foscolo l'acquistò súbito — o forse l'ebbe in dono? — appena venne alla luce. In una delle prime pagine è riprodotto da un antico quadretto, per incisione del Lasinio, un ritratto di Cino

da Pistoia; certo invenzione di uno che nol conobbe: brutta faccia con un lungo naso sottile, poco adatta in vero a suscitar passioni; sopra, d'una calligrafia staccata, ardita — direi quasi risentita, com'era il carattere di chi scriveva — è segnato a penna: *Ugo Foscolo Firenze MDCCCXIII.*

Di lungo studio, di molto amore porta le tracce l'antico volume, e segni, richiami, note, postille, tutti di mano del Foscolo, v'inseguono il testo di pagina in pagina; testimoni non pure del finissimo senso artistico che anche come critico ebbe sempre il poeta delle *Grazie,* ma eziandio della sua dottrina, piú unica che rara per i tempi, della poesia e della lingua nostra delle origini.

Scriveva egli da Firenze a Camillo Ugoni, il 28 ottobre di quel medesimo anno 1813: « Ora io ho il cervello ghiribizzoso, — e vorrebbe per abbellire ogni verso che mi cada in prosa o in rima dei modi (vaghissimi in vero, ma vecchiuzzi e stranetti) di Guido Cavalcanti, e di Messer Cino, e d'altri a loro anteriori, che lessi a questi giorni attentissimo, e postillai ». (*Epistolario,* vol. III, lett. 734). Il volume a cui egli alludeva lo seguí forse nella sua fuga a Zurigo e quindi in Inghilterra, o rimase con altri alla *Donna gentile,* a Quirina Magiotti Mocenni, che fu degna amante di tanto uomo; certo esso era nel 1846 in possesso di Giuseppe Mazzini, che in quell'anno stesso scriveva da Londra a F. Le Monnier, proponendogli di stampare le postille a Cino nella raccolta degli scritti foscoliani da lui progettata (1).

(1) « Nel catalogo che io vi mando manca una cosa di Foscolo, perché non so a qual anno attribuirla, e non ho modo qui in Londra di verificarlo. Esistono, son quasi certo, stampate certe

Ma il desiderio dell'esule studioso non fu allora appagato, non sappiamo perché. Il libro doppiamente prezioso ebbe per lungo tempo vicende ignote, passando di mano in mano e forse di vendita in vendita, finché pervenne per fortuna nostra, poco tempo fa, in possesso dei signori avv. Mario Pegna e avv. C. Padoa, i quali ne hanno fatto liberalmente dono alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Adesso, per opera di Giuseppe Lesca, poeta ed erudito, si compie il voto di Giuseppe Mazzini, e le postille di Ugo Foscolo alle *Rime* di Cino veggono la luce per insegnamento e per vergogna di noi, tardi nepoti e degeneri studiosi (1).

Insegnamento e vergogna, purtroppo. Dacché in esse, insieme con un forte esempio di quello che fosse il carattere fiero e sprezzatore d'indugi e d'artifizi del Foscolo, è pure la dimostrazione piú efficace della preparazione non solo estetica ma anche filologica, pronta, severa, compiuta, con la quale egli s'accingeva a certi studi. Anche vi si potrebbe apprendere come in lui lo studioso non si scompagnasse mai dal poeta e quanto egli apprezzasse la fatica erudita, come strumento per elevare ed ar-

---

« Postille di Ugo Foscolo alle rime di Cino da Pistoia » edizione dell'Ab. Ciampi. Ma non so dove rintracciar l'edizione. A voi non dovrebb'esser difficile, e trovandola, dovrete estrarne le postille di Foscolo, e ristamparle inserendole secondo l'anno dell'edizione. Se voi non potete trovarle a stampa conchiuderò che furono scritte per avventura marginalmente, e potrò mandarvele, dacché le ho manoscritte ». (V. F. MARTINI, *Giuseppe Mazzini e l'edizione delle opere di Ugo Foscolo*, in *Nuova Antologia*, 1-16 maggio 1890, pag. 69).

(1) Leo S. Olschki editore, Firenze, 1906. Estr. dal vol. VIII, disp. 1ª, 2ª-3ª, e 4ª, della *Bibliofilia*. Debbo alla cortesia del comm. Olschki le due prime incisioni che adornano questo scritto.

ricchire la forma dell'arte: cosa che troppo spesso dimenticano alcuni moderni facitori di versi, i quali, vantandosi dell'ispirazione, ostentano la negligenza della forma. Quasi che poesia non fosse accordo armonico e inscindibile di pensiero e di suono!

***

Egli non sdegnava di apprendere da Cino pistoiese; postillava in un punto: « nota; modo nuovo evidente »; piú oltre: « nota; ardito e bel modo »; accanto a un « ridolersi » nel senso di dolersi nuovamente, scriveva addirittura: « ridolersi, notalo ed usalo ». Lodatore pronto e sagace lo trovavano le cose belle; in principio delle rime segnava: « A tutto questo canzoniere fan tenore tre sole corde: la ferità di Selvaggia, la pazienza del poeta, e la sua morte perpetua benché la povera Selvaggia morisse innanzi a Cino. Ma l'ingenua vaghezza de' modi, la delicatezza degli affetti cavallereschi e l'esagerazione patetica dell'Amore compensano questa noia ».

Al Capitolo I scriveva accanto: « Vedi in quanti vaghi modi e diversi usi dice ch'egli è sbigottito delle bellezze della Selvaggia, e n'ha cosí ingombra la mente che non può mai degnamente parlarne! Dante con piú magnificenza ed altezza significa la medesima idea nella bella canzone:

Amor che nella mente mi ragiona:

e in quella prima stanza conclude:

Perché il nostro pensier non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice amore.

Al sonetto CXXIV notava: « È sonetto, come il seguente, scritto alle donne perché potessero intenderlo: ed ha un non so che di semplice e di natío »; al CXLII: « E vi son pur de' bei detti in questo rosario di sentenze rimate: e un dí o l'altro vo' esporle a mio giovamento e del prossimo; se pure intenderò in tutto parecchi versi, fra' quali m'è oscurissimo il decimo. Ma i due ultimi son pur alti e signorili in quell'evangelica semplicità... ». Un verso della canzone X:

Vi tengon gli occhi pien di signoria

gli sembrava: « Bella e nuova e vera pittura d'occhi fatali ».

Ma se acuto era nel cogliere la gentile e armoniosa espressione dei sonetti o l'essenza di qualche canzone che al Petrarca « diede spiriti d'eterea poesia d'amore », non meno sagace si mostrava il Foscolo nel rilevare i difetti della poesia di Cino. Presso la canzone XXIV scriveva queste fiere parole — ahi! per quanti ancor oggi adattissime! —: « Questa non è canzone ma tiritera, peggio de' rondò de' castrati che tornano sempre a dire le stesse parole: e costui l'ha col soffrire; né in tanti versi tu trovi uno spirito solo di lingua né lume alcuno di stile »; accanto al sonetto IV: « la stessa desinenza di rime ne' quadernarj e ternarj stucchevolissima fu a ragione abbandonata dal Petrarca »: al penultimo verso del sonetto XXI:

Lo spirito vezzoso della vita

chiedeva: « Perché *vezzoso*? Forse intende che *vagheggiava la vita*, ed era fors'anche a' que' tempi

sinonimo di *vago*. Oppure *avvezzo della vita*: da *vezzo* che suona originalmente *costume* ». Talora anzi quel suo temperamento forte e risentito lo traeva a porsi quasi in polemica a tu per tu con Messer Cino, morto e composto nella tomba da cinquecent'anni. Così, accanto a un verso del sonetto CXXXVII:

Ch'io son quel sol, che sua virtù riceve,

scriveva: « Troppa albagia, Messer Cino »; vicino a un passo della canzone XXVI, dove il Poeta narrava il tremore da che era preso alla vista della sua donna, poneva questa ironica nota: « Meraviglia che per tanto tremore tu non sia morto paralitico o intorpidito »; e poco dopo, alla canzone XXVII:

Tanta paura m'è giunta d'Amore,

ripeteva: « E torna con la paura! »; e all'ultimo verso del sonetto C:

Che con Sion congiunse l'Appennino

così apostrofava il poeta: « Prendi tu forse Sion pel Paradiso terrestre, o l'alta Gerusalemme celeste, ed intendi così che Selvaggia facesse paradiso dell'Apennino? Oppure che l'Apennino ov'ella nacque andò in paradiso? — Il primo senso è oscuramente strano; il secondo è stranamente oscuro ».

*
* *

L'abate Ciampi s'era proposto di dimostrare, in un suo scritto premesso all'edizione delle *Poesie*, come da Cino avesse attinto per le sue rime il Petrarca: l'aveva bensì fatto con criteri errati e con

scarsa messe d'esempi. Riprese il suo disegno il Foscolo, nelle postille, dimostrando conoscenza profonda della poesia nostra dei primi secoli e del Petrarca. In margine ad alcuni raffronti del Ciampi scriveva: « Da questi versi in fuori tutti gli altri concetti seguenti che l'Aut°. riporta come imitati dal Petrarca invece son tolti dalla masserizia dell'amore cavalleresco donde li pigliò Messer Cino: bensí altrove il Petrarca imitò Cino davvero, e gli rubò dei versi parecchi, ed io li noterò; ma non sono già questi citati ». E di continui e molto acuti richiami della poesia del Petrarca e di Dante e del Cavalcanti riboccano le postille; nelle quali in sostanza il Foscolo veniva cosí a prenunziare e preparare in parte, da par suo, quello studio che solo pochi anni fa, con molta diligenza, se bene forse con criteri troppo schematici, è stato compiuto in Italia da Nicola Scarano, su le *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca* (1).

---

(1) In *Studj di filologia romanza*, vol. VIII, 1900, pp. 250 e segg. E sia qui notato come il merito del Foscolo non venga sminuito dal fatto ch'egli non si avvedesse che alcune delle rime accolte dall'abate Ciampi nella sua edizione, erano o apocrife o d'altri autori. Né egli aveva in suo potere i mezzi di riveder le bucce al Ciampi, per quanto concernesse l'attribuzione delle rime, né, se anche questi gli fossero abbondati, ne avrebbe forse avuto il tempo e la voglia. Eppure il suo gusto lo serviva bene, se accanto al sonetto LXXXI, che s'è poi riconosciuto essere opera del '500 e forse di Pierfrancesco Giambullari, scriveva: « Questo è sonetto che s'alza con aura petrarchesca, e corre limpido ». (Cfr. U. Nottola, *Studi sul canzoniere di Cino da Pistoia*, Milano, 1893, pp. 25 e seg.). Quel medesimo buon gusto che lo induceva a negare ogni fede a certe rime di Guittone di Arezzo, allor credute universalmente autentiche, e oggi riconosciute da tutti apocrife. (Cfr. *Sulla lingua italiana, discorsi sei*, in *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. IV, p. 169).

*
* *

Non dirò delle postille puramente filologiche, nelle quali il Foscolo mostrava meglio che altrove la sua dottrina pe' tempi ricchissima, ma non so rattenermi dal riportarne tre, di carattere storico letterario, nelle quali in forma incisiva, quasi rude, quel fortissimo ingegno riassumeva ed affermava cose, allora non anche acquisite sicuramente alla scienza, oggi, dopo tanti studi e ricerche, quasi tutte riconosciute e accolte come verità certe. Il sonetto XL è così postillato: « Questo è un di que' sonetti dedotti a filo tenuissimo e retto, perfezionati dal Petrarca, imitati timidamente ed insieme intemperatamente dal Bembo, dal Varchi e consorti, e ridotti a scheletro di sillogismi rimati da Messer Angelo di Costanzo che Dio l'abbia in gloria ». Alludendo insieme a Cino ed ai rimatori anteriori e contemporanei di lui, osservava non a torto: « E' si potrebbe dedurre che tutta l'arte di que' poeti fosse di lambiccare l'amore, e darne in versi la quintessenza ». Poco dopo, scriveva accanto al sonetto CXXXVIII: « Sonetto rabbioso e ben espresso, secondo quel tempo. Nota le rime a mezzo il verso, e non è nuova invenzione del 1700 come dicono i babuassi della poetica ».

Né temeva d'entrare in disputa sopra argomenti di letteratura classica: come quando al Ciampi, che citava l'episodio omerico di Nausicaa per dimostrare la « gentilezza e urbanità manifesta... praticata verso le donne da molti Eroi », ribatteva: « Questa, se ben mi ricordo, è traduzione del Baccelli scrit-

tore dell'età di Cosimo I, né so perché il Ciampi non gliene faccia merito: ma forse rimodernò alcuni versi e parole qua e là, però se l'aggiudica. Tuttavia il discorso supplichevole dell'astutissimo derelitto Ulisse non prova « galanteria », bensí necessità di preghiera adornata dall'adulatrice eloquenza di quel Panurgo e dalla fantasia del divino poeta. Vedi se i Feaci avevano di molti rispetti per le lor donne: le principesse lavavano i panni »; o quando, a proposito d'un ragionamento col quale il Ciampi pretendeva imputare ai filosofi e alle lor teorie il sorgere di certi amori viziosi in Grecia, osservava: « Tutto questo ragionamento cammina a sghembo, e prevedo che non arriverà al punto di dimostrarsi. Ma qui piú che mai l'autore travia. Ben prima della metafisica amorosa di Platone e degli antecessori, Anacreonte amava famosamente Batillo, e Alceo cantava i begli occhi neri del suo Lico, e Saffo amava le fanciulle voluttuose di Lesbo ».

***

Dell'ampiezza e della sicurezza del concetto che il Foscolo seppe formarsi intorno ai caratteri e alle linee piú importanti della lirica non pure di Cino, ma anche de' suoi contemporanei — non ostante che per le condizioni sue specialissime di non mai pago e sempre vario amatore e di poeta meditante una tragedia e un carme d'ispirazione in gran parte erotica, egli fosse tutto inclinato a sentire meglio e segnare le rime amorose — dànno prova notevole alcuni suoi giudizi, dei quali uno specialmente non so rinunziare a qui riprodurre. Vi si

notano, accolti insieme e quasi con le medesime parole espressi, i vari concetti sparsi qua e là nelle sue postille a Cino: « Guido è meno grazioso, e men ardito fors'anche ne' modi; ma sorge assai piú nelle idee: ha nondimeno piú sillogismi che immagini; e Cino aveva una fantasiuccia gentilmente pittrice. Ma se la frase di questi poeti è difficilissima a' meno periti del nostro idioma, la sostanza de' loro pensieri e il modo con che sogliono incatenarli riesce astrusa e nojosa anche agli ostinati comentatori. L'amore cantato dai nostri antichi era una passione lambiccata nella castità del Cristianesimo, dalla domestica servitú dei costumi, dalla magnanimità cavalleresca, dalle formule d'Aristotele che regnava allora in tutte le scuole, e da alcune sentenze della combinazione necessaria degli *Atomi* di Epicuro, e degli innamoramenti *ab aeterno* del sistema platonico furtivamente insinuantesi nell'Italia, e velate di mille errori. Da questi elementi derivava quell'amor poetico dissimile in tutto dal nostro; e non solo cozza coi presenti costumi, ma ripugna all'umana natura. Tre corde oscillano perpetuamente e si fanno tenore reciprocamente in queste *Rime:* la virtuosa e altera crudeltà di Madonna: il tremore del cuore dell'amante che gela per troppo ardore e che, senza poter mai morire, invoca di e notte la morte: finalmente la sublime contemplazione d'un'anima innamorata, abbagliata dalla beltà dell'oggetto amato ».

***

E basti questo saggio a dimostrare di quanta lode sia degno Giuseppe Lesca, per aver dato alla luce le postille foscoliane a Cino, accompagnandole

Giuseppe Lesca.

anche di note accurate ed erudite. Con pensiero gentile egli volle dedicata questa fatica alla memoria soave di Quirina Magiotti Mocenni: quella stessa della quale, cantando « Bellosguardo », egli diceva, non è molto:

> . . . . . E tu, o *vera*
> amica, se risuoni la divina
> sinfonia delle notti estive, o voce
> di rimpianti, non chiedi tu, Quirina,
> il puro canto? Vien di Santa Croce
> dall'avello lo spirito del tuo
> errabondo poeta: e qui s'aggira,
> qui risogna, qui vuole ancora il suo
> amor. *Donna Gentile*. Lo sospira
> alle piante del suo romito asilo,
> ai cipressi laggiù sopra gli ulivi,
> alle vivide stelle: un usignolo
> con lui s'accorda e coi sommessi rivi.

Così, per l'opera amorosa del poeta e del critico si compie ancóra in parte quello che certo fu il sogno più lieto della buona Quirina, e lo spirito grande di Ugo Foscolo si aderge dal tempo e sul tempo sempre più degno d'amore e d'ammirazione (1).

Maggio 1907.

---

(1) A taluno potrà forse interessare di sapere — e qui si nota per amore di compiutezza bibliografica — che delle postille foscoliane a Cino da Pistoia e della buona edizione procuratane dal Lesca, scrissero diffusamente i signori Arnaldo Bonaventura, nel *Fanfulla della Domenica* (a. XXVIII, n. 19,13 maggio 1906); Marcello Taddei, nel *Nuovo Giornale*, di Firenze (5-6 giugno 1906); Emilio Cecchi nell'*Idea Liberale*, di Milano (15 settembre 1906); Guido Zaccagnini, nel *Bullettino Storico Pistoiese* (a. VIII, fasc. 3); Francesco Lo Parco, nella *Rassegna Critica della Letteratura Italiana*; e Santorre Debenedetti nel *Palvese*, di Trieste (a. I, n. 12, 24 marzo 1907), di questi tre ultimi il primo e il terzo aggiungendo alcune utili osservazioni e notizie a quelle già raccolte dall' Editore.

GHERARDO NERUCCI

Gherardo Nerucci, nel maggio del 1900.

Espirato pochi giorni fa in quella villa di Málcalo, presso Pistoia, dove aveva trascorso la sua florida vecchiezza, sino agli ultimi tempi di vita; e i nostri grandi giornali, intenti ad informare i lettori delle buffe vicende della signora marchesa di Morny al *Moulin Rouge* e dei signori príncipi di Broglie al *Tivoli* di Londra, non hanno avuto lo spazio per annunziare ai lettori, fra un telegramma dell'ultim'ora e il listino delle borse, che dalla scena del mondo era scomparsa una grande anima pugnace di patriota e di letterato.

Poi chè quel terribile narratore di aneddoti salaci, che aveva molto amato le donne e moltissimo doveva esserne stato amato, quel forte vecchio dai baffi appuntiti e dallo sguardo vivo ed acuto piú che le punte dei suoi baffi, aveva il cuore tutto pieno, anche in quest'ultima sua tarda età, di en-

tusiasmi giovanili, di affetti ardenti, di sogni e di disegni generosi, nutriti e perseguiti con una costanza nella quale erano insieme la fede d'un neofita e l'ingenuità d'un fanciullo. E come pensava, così parlava, quando lo invadeva una nobile idea, o l'avvolgeva l'onda dei ricordi, che di tutta la vita, sin dall'infanzia e dall'adolescenza ormai lontane, aveva sempre pronti e vivaci: ratto, imperioso, incalzante, con certe intonazioni di voce che sembravano squilli di tromba, con certi lampeggiamenti degli occhi che facevan pensare con timore alle sue collere, e mettevan fiamme e brividi nelle vene di chi lo ascoltava.

Tale io lo conobbi, quand'era già vecchio, or son vari anni; tale s'è serbato fino alla morte: e pochi uomini rammento e pochissimi conosco, che sapessero o sappiano avvincersi con tanta foga di simpatia e d'affetto, chi ha la fortuna d'avvicinarli.

*
* *

Gherardo Nerucci nacque a Pistoia il 18 di maggio del 1828, di un Ferdinando Nerucci, « discendente di nobile, secolare famiglia del Montale pistoiese, coraggioso volontario del 1809 contro gl'insorti delle Legazioni », e di Elisabetta, sorella a Giovan Battista Niccolini (1), il quale ultimo volle essergli compare nel battesimo. Fu alunno, dai nove anni in poi, di Giuseppe Tigri, poeta garbato, e

(1) Traggo queste notizie biografiche da un opuscolo fuori commercio di Francesco Rosso, che al Nerucci piacque donarmi or son quattro anni: *Notizie biografiche di G. Nerucci*, Fossano, Rossetti, 1902.

studioso e raccoglitore dei *Canti popolari toscani;* e nel 1844 s'inscrisse al primo anno preparatorio per il corso di Diritto civile, canonico e criminale, nell'Università di Pisa. Negli anni di gaia vita studentesca egli non tralasciò mai di propugnare quegli ideali politici e patriottici per i quali doveva piú tardi mettere a rischio lietamente anche la vita: fondò insieme con altri eletti ingegni una Società letteraria, che fu in vece, sotto un'innocua veste accademica, in casa sua stessa, un pretesto a riunioni e discussioni di ben altra materia. Non raro era il caso che le adunanze fosser tenute, per avvenimenti insoliti, anche fuor di Pisa: lasciamone descrivere una allo stesso Nerucci, con quel suo stile lucido e nervoso, che rassomigliava tanto alla sua parola: « Il 3 di gennaio [1846], con Sebastiano Fenzi alla testa, in cinquanta studenti o poco piú si va al Gombo per festeggiare la morte del Duca di Modena. Durante la refezione sotto la pineta Lorenzo Fabbrucci improvvisa un cantico, di cui il Fenzi ha tenuto in mente questa strofa:

> Nel mar del nulla, ove non giunge idea
> Proseliti non ha la tirannia;
> Colà schiavi e tiranni uguali sono,
> Né ha pe' re l'eternitade un trono.

La giornata era splendida, ma fredda; tuttavia per dare prova di bravura (e si rischiava buscarne un mal di petto), Sebastiano Fenzi, Emilio Zamponi ed io, saliti sul molo di legno che si allunga nel mare, spogliati nudi, ci si buttò nell'acqua. Poi si fece ritorno a Pisa la sera, in gran parte percorrendo la lunga strada al passo ginnastico » (1).

(1) Gherardo Nerucci, *Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla guerra dell' indipendenza italiana del*

Pochi giorni dopo salivano fin sulla Verruca, ch'è forse il piú alto de' monti pisani, per celebrare non so quale rivolta dei Polacchi: era l'anno medesimo in cui ben trentasei professori universitari firmarono, insieme con un'innumerevole folla di cittadini, un'istanza al Governo granducale, perché fosse vietata la disegnata fondazione in Pisa d'un convento di gesuitesse: s'appressava il quarantotto e l'aria sapeva di ribellione e di guerra.

Venne finalmente la guerra, e il Nerucci volle esserci. « Il fatto — scriveva egli, quarantatre anni dopo e in quel suo libro che ho or or citato — di un Corpo Universitario, del quale Professori e Studenti *unanimi* si addestrano alle armi *col fermo proposito* di prepararsi a combattere a fine di cacciare i dominatori stranieri dal proprio paese, e, venuto il momento, volano irresistibilmente sul campo di battaglia e con indomito coraggio pugnano e muoiono gridando Viva Italia! è un *fatto unico,* è una gloria *soltanto* delle Università Toscane del 1848, una gloria che non ha riscontri e che niuno potrà loro carpire giammai ».

Poco innanzi la Società letteraria, che faceva capo al Nerucci — il quale n'era segretario —, al professore di anatomia Atto Tigri e al canonico pistoiese Roberto Bonfanti, cresciuto il numero dei soci, s'era mutata in Società ginnastica, trasferendo la sua sede in casa di Sebastiano Fenzi. Ne facevano parte anche Enrico Betti, matematico insigne, poi senatore del regno d'Italia, e Carlo Livi; quasi

---

1848, Prato, Salvi, 1891. Dai quali *Ricordi* son tratte le notizie e le lettere piú oltre citate, concernenti la guerra del '48.

tutti i suoi soci divennero militi — non ultimi fra essi i fratelli Nerucci — del battaglione universitario toscano, alla guerra del quarantotto. Così scriveva Gherardo al padre Ferdinando in Siena, da Pisa, il 22 marzo 1848:

« Caro Babbo. — Sono militare *in procintu*. Due terzi del Battaglione Universitario partono per Pietrasanta, uniti ai Civici Pisani, Livornesi e truppe di Linea; molti Greci vanno Volontari. Parto anch'io insieme con Neruccio. Credo che sarà una passeggiata militare e non altro, che lassù son già le cose un pezzo avanti, e i Piemontesi han fatto faccenda. Che si vada a fare precisamente non si sa. Vedremo! Se converrà batterci, lo faremo. Così i gridi fatti sin qui mostreranno che non erano vani i nostri pensamenti: la sua benedizione mi accompagni,

Gherardo, suo figlio ».

La madre seguiva lui e l'altro figlio Neruccio con queste parole, tenere insieme ed austere: « Lodo il vostro coraggio; ma vi consiglio, per il vostro bene riguardato per ogni conto e per la nostra tranquillità, a non lo esercitare senza che ve ne sia veramente bisogno.

Vi benedico tutti e due con tutto il cuore, la vostra mamma, *Elisabetta Nerucci* ».

Ma al marito, pochi giorni dopo, scriveva: « È certo che io dimani vado a Massa; io voglio rivedere i ragazzi. Molti genitori sono andati di qui e troverò compagnia, e se non la trovo, vado sola. Qualunque sia il modo con cui anderò, tutto sarà buono per me, purché giunga a rivederli. Poi verrò

a Siena a darti le nuove in persona. Un giorno là, uno qui e uno costà, perché non ho fermezza, non so cosa fo, anderei per tutto il mondo per andarli dietro... Sono stata fuori tutta la mattina, leggo tutti i fogli alle cantonate, interrogo tutti quelli che conosco e che incontro; perché ora che sono restata sola, non ho chi mi dia notizie, né chi mi rassicuri. Fino a stamani Rodolfo e il dott. Brandi erano sempre in giro per me a raccogliere notizie; mi persuadevano e mi consolavano; ma penso che i loro timori non li esternerebbero, come ugualmente credo che né i ragazzi, né il Tigri mi direbbero cose che potessero angustiarmi, come non son proprio, disgraziatamente, sicure. — Dio voglia che finisca bene! ».

I buoni genitori si confidavano così a vicenda le debolezze del loro amore per i figli; ai figli non mostravano che la gioia di saperli forti e coraggiosi. Non so tenermi dal riportare per intero la lettera con la quale il padre inviava da Siena il 17 aprile del '48, il suo consenso perché Gherardo continuasse a restar sotto le armi; la forma non elegante e talora scorretta, non toglie né sminuisce la nobiltà del pensiero:

« Mi richiedi il consenso per essere facoltato a proseguire nella carriera intrapresa. Questo intendeva averlo dato fin dal momento che, scrivendoti a Pisa ti faceva noto, che pur io nell'età di 19 anni, indossando un'uniforme, partivo nel 1809 per le Legazioni contro gl'*insorgenti* con un corpo di armata di 4000 uomini, condotti dal generale in capo Poschen. A quella età non deve esservi paura ed alla sorte, alla buona condotta, alla disciplina e

alla prudenza affidare un felice avvenire. Lo scopo presente militare troppo è diverso da quello di allora per farlo maggiormente obbligatorio; e siccome il tuo desiderio è quello di mostrarsi vero Italiano, non posso né devo condannare questo tuo sublime spirito, cui mi lusingo debba regnare anche in Neruccio. Speriamo che queste faccende terminino bene e presto e ritornando glorioso in patria, riprendere gli studi universitari, ai quali con zelo ed attività ti eri dedicato ».

Altri tempi, altri uomini, ai quali dobbiam pensare con un'ammirazione ch'è fatta di rimpianto e di sgomento! Oggi, siamo assai diversi!

I due fratelli seguirono il battaglione universitario in tutte le sue varie e lunghe peripezie, dalla formazione in Pisa, allo scioglimento in Brescia, dopo quella battaglia di Curtatone, dove perirono il prof. Leopoldo Pilla e tanti valenti giovani, combattendo non come reclute inesperte ma come vecchi soldati abituati e pronti ad ogni sbaraglio. Tra quelle reclute c'erano Giovan Battista Giorgini, Enrico Betti, Luigi Pacinotti, Leopoldo Tanfani Centofanti, Augusto Barazzuoli!

« Cara mamma — scriveva il Nerucci da Goito, il giorno dopo la battaglia, il 30 maggio —; ieri ci battemmo contro un numero di nemici straordinariamente a noi superiore. Durammo sette ore di fuoco; poi fummo costretti a ritirarci, piú non avendo munizioni. Molti sono i morti, ma piú assai i feriti. Son vivo per miracolo. Le bombe e le granate mi scoppiavano vicino, le palle fischiavano da ogni lato, Dio non ci ha voluto morti...

Benedica il suo aff.mo figlio

Gherardo ».

*
* *

Tornato ai suoi studi dopo questo intermezzo bellicoso, si laureò in legge nel maggio del 1849, e venne subito a Firenze, a far pratica nello studio di Adriano Mari; passò quindi a Roma, nel 1851, presso Giuseppe Piacentini Rinaldi, sempre attendendo, durante le pratiche forensi, a quegli studi di lettere per i quali era attissimo ed ai quali lo inclinava l'ingegno pronto e vivace, aiutato da una saldissima coltura. Conosceva infatti mirabilmente il greco e il latino ed aveva una vena poetica felicemente originale; a ventitre anni traduceva in versi italiani le odi di Anacreonte; di pochi anni piú tardi, e precisamente del '55, è una sua quarta rima, nella quale si sposava con tanta grazia ad alcune reminiscenze polizianesche una sua garbata arguzia popolaresca, ch'io non so rattenermi dal riprodurla qui per intero:

La Brunettina! è bella come un sole
e dentro 'l seno le ci sta l'Amore!
spiran dal labbro suo rose e viole,
e dal crin negro ogni soave odore.

Or se ne va di sopra la montagna
di mirto 'nghirlandata e flor di spino,
e 'l vento per la via le s'accompagna
e le sollieva il bianco guarnellino.

Ve' ve' la Brunettina com'è bella
là 'nsino alla giuntura del ginocchio!
Oh! se potessi da vicin vedella
per ogni gamba le dare' un occhio.

Ma sento che la sia di molto cruda,
e d'ogni fino amante sprezzatrice,
e che nel petto un cor di ferro chiuda,
e che niun v'ha dell'amor suo felice.

Io mi voglio provar, sí le vuo' bene
a dirle che la sia meno ritrosa,
che la stringa pietà delle mie pene
e mi riguardi con vista pietosa.
La Brunettina! stringe l'occhio e ride
e mi fa cenno che al fianco le sia;
poi sull'erbetta meno ella si asside...
ma il resto non si dice... è scortesia.

Tornava a Firenze nel 1856 e cominciava ad esercitarvi l'avvocatura, scrivendo intanto di cose treatrali nel giornale *Scaramuccia* prima, e poi in quel periodico *Carlo Goldoni,* nel quale si trovò ad avere per collaboratori Cesare Calvi, Piero Puccioni, Tommaso Gherardi Del Testa e Ferdinando Martini, allor giovanissimo.

Passò quindi ad esercitare l'insegnamento del greco successivamente nei ginnasi di Pistoia e di Prato, finché, sposatosi nel '71 con Miss Fanny Carolina Chambers, una soave donna, che gli fu ottima compagna fino agli anni piú tardi di sua vita, si ritrasse al Montale, nella paterna villa di Málcalo, che gli fu d'allora in poi dimora tranquilla e piú ch'ogni altra gradita.

*
* *

In quei riposi continuò gli studi non mai inframessi, alternandoli con esercizi di pittura e di musica, che formavano, insieme con l'amministrazione dei suoi poderi, il suo svago preferito.

Aveva cominciato col pubblicare nel '50 un *Discorso* su *La critica ed il teatro comico italiano moderno* (1); continuò nel '62 con un saggio *Intorno al*

(1) Tipografia di Luigi Niccolai, Pistoia, 1859.

linguaggio umano e alle sue principali forme (1); e, come l'argomento lo attraeva, tradusse dall' inglese, che possedeva ottimamente, *Le letture* e *Le nuove letture sopra la scienza del linguaggio,* di Max Müller (2). Dall'inglese recò pure in italiano, dello stesso Max Müller, le *Quattro letture d'introduzione alla scienza delle religioni* (3), e del Wathely gli *Elementi di retorica* (4); curò anche edizioni di classici: Esopo, Isocrate; e dié prova di felici attitudini agli studi di critica letteraria in alcuni suoi saggi biografici sopra illustri uomini pistoiesi. In questi ultimi tempi aveva pronte per la stampa varie versioni: dal greco classico, delle odi di Anacreonte e di Saffo e d'Erinna, degli Idilli di Teocrito e degli Epigrammi dell'*Antologia;* dal greco moderno, che pure conobbe a fondo, delle odi di Atanasio Cristopulo; dal latino, di molte odi, di tutte le Epistole d'Orazio, e di varie poesie di Catullo. Intanto attendeva a un dizionario Italo-greco moderno; e pochi mesi or sono dava alla luce un volume di scritti vari di tradizioni popolari, ricerche erudite e note storiche, al quale molti altri dovevano nei suoi disegni tener dietro.

Ma la sua fama è raccomandata specialmente agli studi folkloristici, che apprese ad amare forse dal suo maestro Giuseppe Tigri, e che proseguì ininterrottamente per vari lustri, pubblicando prima, nel 1865, un *Saggio d'uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana* (5), poi, nel 1880, due ampie rac-

(1) Tipografia Galileiana, Firenze, 1862.

(2) Tipografia G. Daelli e C., Milano, 1864; e Tipografia E. Treves, Milano, 1871.

(3) Tipografia C. G. Sansoni, Firenze, 1874.

(4) Tipografia del Popolo Pistoiese, Pistoia, 1889.

(5) Tipografia Fajni e C., Milano.

colte di novelle popolari montalesi (1), e collaborando attivamente all'*Archivio per le tradizioni popolari* del Pitrè. Aveva in pronto anche, e non fece a tempo a stampare, uno studio complessivo sul vernacolo montalese, con copiosa raccolta di novelle e di rime e con un vocabolario, che sarebbe veramente peccato rimanesse inedito.

*
* *

Ad una cosa soltanto teneva piú che alle sue ricerche popolari: alla storia del Battaglione universitario toscano e della battaglia di Curtatone. Non a caso Giovanni Faldella, commemorando or son nove anni nell'Università di Pisa quell'insigne giornata, chiamava Gherardo Nerucci il Senofonte di quel piccolo esercito giovanile. Giunto a una cosí tarda età, ancor vegeto di corpo e vivido d'intelligenza, delle sue memorie si compiaceva moltissimo; e nessun ricordo gli vibrava piú grato nell'animo e gli accendeva gli occhi di luce piú lieta che quello della spedizione studentesca che aveva condotto lui e i suoi giovani amici, in un fremito d'entusiasmo, a piedi, di là dall'Appennino, per lunghe e faticose marce, di fronte agli Austriaci odiati. E le vicende di quei giorni memorandi egli raccolse nel grosso volume di *Ricordi* già citato, che pubblicò nel 1891, ricchissimo di documenti e d'illustrazioni, aggiungendogli poi una prima e una seconda appendice, che vennero a luce nel '98 e nel' 900 (2), ed una

(1) Tipografia de' Successori Le Monnier, Firenze; e Tipografia Rossetti, Pistoia.

(2) Tipografia Mariotti, Pisa; e Tipografia Niccolai, Pistoia.

storia succinta del battaglione universitario toscano, edita nel 1905. Dimenticavo di dire che nel 1898, celebrandosi il cinquantenario dalla battaglia di Curtatone, il Municipio di Pisa fece a proprie spese stampare alcune *Memorie* del Nerucci, che si riferivano all'avvenimento con gran pompa commemorato (1).

E tutti gli anni, quando gli studenti di Pisa s'apprestano, com'è lor gentile usanza, a ricordare, per il 28 di maggio i loro colleghi morti cosí pietosamente, è uso — la penna e la consuetudine mi hanno tradito! — era uso, fino a cosí poco tempo addietro, che il Rettore dell'Università invitasse Gherardo Nerucci ad assistere a quella festa di morti, ch'era un poco anche la festa di lui, vivo e memore testimone e partecipe di tanta gloria.

E Gherardo Nerucci si muoveva da Montale e veniva a Pisa. Veniva nel cortile dell'Università, girava sotto le antiche arcate, dove egli e i suoi compagni s'erano ordinati in quadruplice fila, proprio prima di partire per la guerra, veniva tra noi, guardava i berrettini variopinti, e sorrideva beato, perché gli sembrava di tornare addietro, oh, molto tempo addietro con gli anni: alla gioia, alla forza, alla giovinezza!

E allora ergeva l'alta persona, e s'arricciava i baffi, e balenava con lo sguardo che buttava lampi come quando, fra quelle mura e sotto quegli archi, sognava la guerra. E prendeva la bandiera che al Battaglione universitario aveva donata nel'48 la Guardia civica di Reggio Emilia: quella bandiera

(1) Tipografia Mariotti, Pisa.

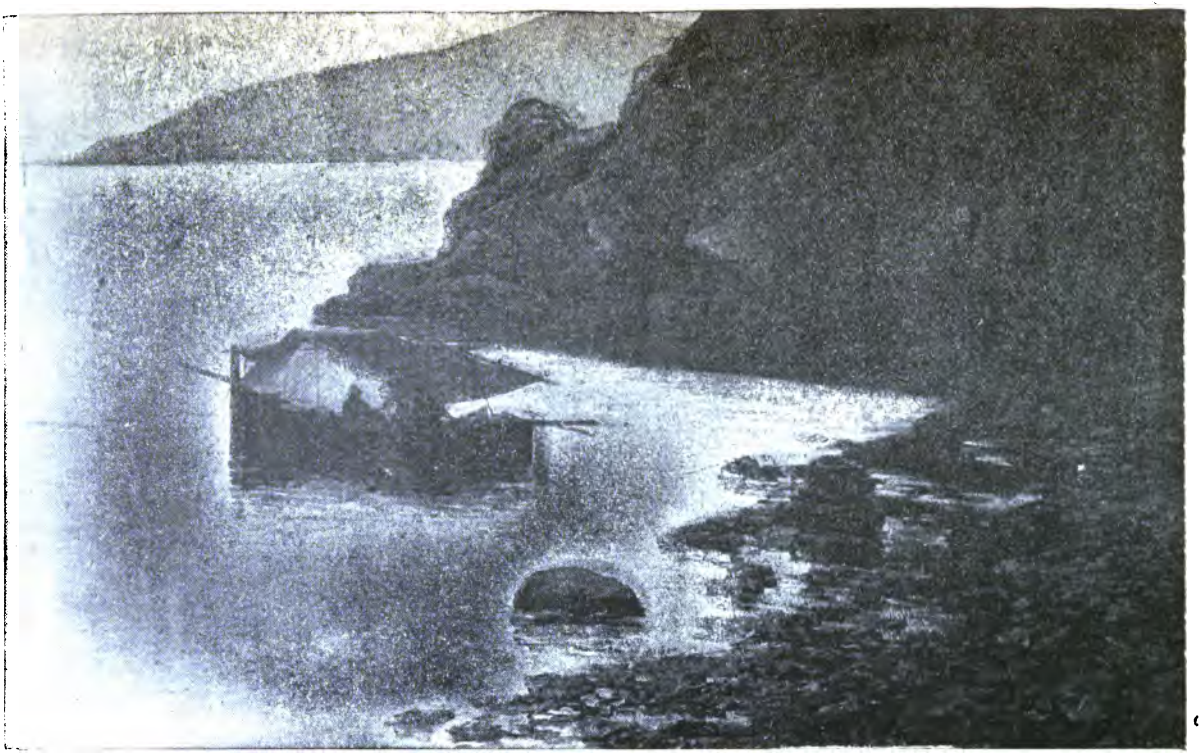
ch'è oggi ridotta a un cencio glorioso e ch'egli portava con una tenerezza e con un orgoglio senza pari, e si piantava, alto, sul palco, dietro l'oratore d'occasione. E riviveva in quell'ora, fra noi, le gioie e gli entusiasmi e le ansie e la gloria e gli anni trascorsi, e piangeva in silenzio a lagrime grosse e fitte, che nascondeva appoggiando la fronte all'asta della bandiera: della *sua* bandiera!

E adesso non verrà piú. È morto sereno e quasi ignorato: e pochi si sono accorti che è morto: noi, che gli volevamo bene.

Dacché, come in vita sua, fiero e sprezzante d'ogni vanità, non chiese e non piatí premi né favori, cosí né i governi né i cittadini del nostro beatissimo paese si sono mai accorti che per l'unità d'Italia e per il decoro delle nostre lettere egli avesse prima combattuto e poi dignitosamente lavorato per oltre mezzo secolo. O, forse, non trovando a tanti meriti un'adeguata ricompensa, lo hanno onorato nel modo ch'era veramente alla sua dignità piú conveniente: col loro silenzio!

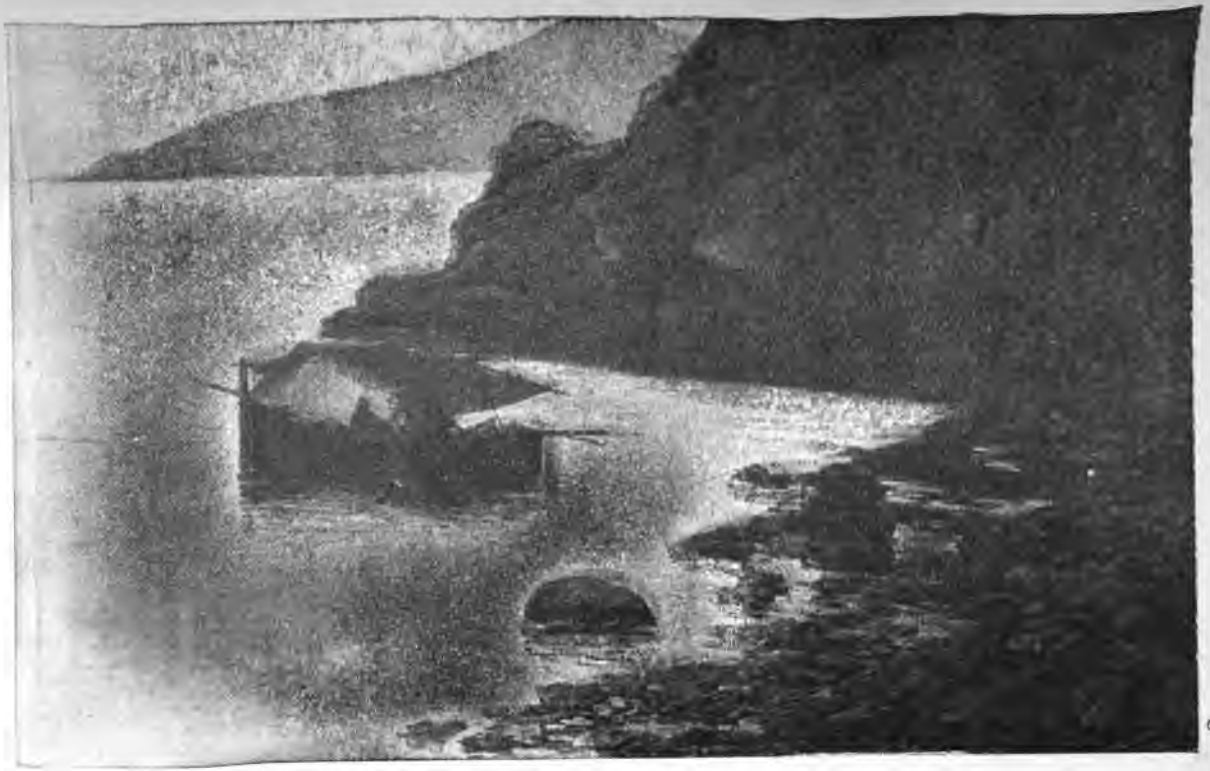
Gennaio 1907.

PORTOVENERE



MARINA LIGURE.

(Da un quadro di Adolfo Schlatter).



MARINA LIGURE.

(Da un quadro di Adolfo Schlatter).

Al dott. Angelo Altemperger.

Partiamo da Spezia sul vaporino che sbuffa e brontola d'impazienza e s'insinua agilmente fra una nave e l'altra, costeggiando le moli oscure, rumorose e fumiganti dell'arsenale. Passano lancie a vapore, rimorchiatori, torpediniere; passiamo noi accanto alle grandi navi ancorate, d'onde ci giungono all'orecchio, sì e no, fra un alito di vento e l'altro, voci di comando e squilli di tromba.

Costeggiamo i sobborghi di Spezia, a man dritta, che si specchiano nell'acqua serena del golfo: ecco Marola, ecco Cadimare, ecco Fezzano: nomi che sanno d'antichi dialetti, di guerra, di gloria: insenature tranquille, dove i colli cinti d'olivi e di cipressi piegano le chiome al mare, dove l'acqua s'insinua amichevolmente nella terra, e tra l'azzurro e il verde piccole case e minuscole villette pongono la gaia stonatura delle loro tinte chiassose. Ci fer-

miamo un istante, ripartiamo, doppiamo un piccolo promontorio: ecco un'altra cala tranquilla: Panigaglia. E quella fila di case basse laggiù? E quelle torrette? La polveriera, signori miei. Passiamo al largo: ci son tanti esplosivi quanti basterebbero a mandar per aria tutto il golfo di Spezia. Portenti dell'ingegno umano! E però, chi vada per via di terra lungo la costa, deve procedere a passo lento o frenare la velocità del suo veicolo, e spegnere il sigaro, se fuma, per non contravvenire agli ordini espliciti delle autorità militari.

Allontaniamoci presto da questi luoghi: il breve seno così tranquillo in apparenza suscita immagini troppo tristi perché noi possiamo sostarvi volentieri. Un'altra piccola rada è lì presso, tutta ridente, per accoglierci. E come v'hanno serenità di cielo e frescura d'alberi e trasparenze azzurine del mare e profumi squisiti d'alghe e di resine, così il paesello che vi riposa, come un piccino in una culla, si chiama Le Grazie.

Partiamo di nuovo; quel gran palazzo che si sporge sul mare, proprio alla punta destra della rada, è il Varignano; l'ultima finestra del secondo piano è sempre chiusa — forse in segno di lutto: c'è stato prigioniero Giuseppe Garibaldi. Così proseguiamo, lungo la costa incantata, come in un sogno di pace; ma ogni tratto, sull'alto dei monti che ci sovrastano, e nelle insenature e su piccole spianate, fra poggio e poggio, lunghe file di cannoni che aprono su noi le loro bocche minacciose, ci rammentano che tutta questa conca, fatta di serenità e di bellezza, e dove è così facile e così dolce sognare cose liete e buone, è stata trasformata lentamente, inesorabilmente, per opera dell'uomo, in uno stru-

LA PUNTA DEL CAVO.

(Da un quadro di Adolfo Schlatter.)

mento terribile di guerra e di distruzione. Sotto l'acqua, che sembra di cielo, quando a traverso la sua limpidezza cristallina si scorge l'arena mobile del fondo, riposano mine e torpedini; fra i pini che dentellano le cime dei colli, fra gli scogli che spezzano la riva pei declivi grigi d'uliveti; dove piú mite s'effonde il riso della terra e del mare, sono batterie di bocche da fuoco, cunicoli, fortilizi, arnesi d'ogni sorta, pronti a lanciare fiamme e morte, convergendo tutti, in un cerchio infrangibile d'acciaio e di fuoco, verso la bocca del golfo. Quella linea nera che segna appunto l'ingresso dell'ampio specchio d'acqua cosí difeso, ed è interrotta brevemente solo presso terra, è uno sbarramento artificiale, che costò — dicono — molti milioni, e non giova molto agli scopi per i quali fu costruito; ma in compenso, se viaggiamo con uno pratico dei luoghi, volgendo l'occhio indietro, sopra la Spezia, ai colli e ai monti che s'adergono, cupi di boschi e candidi di marmi, fino a raggiungere le alte cime delle Panie e la catena dell'Appennino parmense, potremo qua e là, un po' vagamente, scorgere, lontano lontano, fin sopra Sarzana e sopra Fosdinovo e verso Carrara, altre batterie ed altri fortilizi, a difesa del gran porto d'Italia.

Ma il senso d'orgoglio meschino che suscita in noi tanto apparecchio di guerra, è presto estinto, quando il vaporino gira attorno alla punta del Cavo, e ci apre una nuova veduta di cose bellissime. Qui presso a noi, a diritta, i pini scendono verso il mare; l'acqua s'insinua fra scoglio e scoglio, senza mormorare: e son piccoli seni e piccoli golfi, pieni d'alghe, di gamberi, di pesci minuti, che s'intravedono nella chiarità del mare, guizzar veloci, remeggiando

con le code bifide, al nostro arrivo. Una barca si fa a riva; un pescatore canta; un raggio di sole si spezza nell'acqua!

A sinistra si stende l'isola della Palmaria, con la sua forma allungata e rigonfia verso il mezzo, che

PORTOVENERE

Fotografia presa dall'isola Palmaria. In alto il Castello.

lafa assomigliare ad un grosso cetaceo addormentato presso la costa; di fronte, in fondo, arrampicandosi sopra un colle, faticosamente, con le sue case alte e sottili, storte ed appoggiate l'una all'altra, come una fila di uomini ebri per non cadere, e dominato dalla rocca possente e quadrata, in alto, sta Portovenere.

Piú sopra è la punta aguzza del poggio, ripida fra pini e ulivi, e sfranata da un lato, dove a forza di dinamite dal suo seno furono strappati i marmi

preziosi onde il piccolo paese va celebre: piú bello e pregiato d'ogni altro, il portoro.

Fra l'estremo lembo del golfo, dov'è Portovenere, e la Palmaria, il mare forma un canale, le Bocchette, ch'è come un'ingresso secondario del golfo.

LE BOCCHETTE.

A sinistra la Palmaria, a destra Portovenere.

(Da un quadro di Adolfo Schlatter.

Una barca lo attraversa in cinque minuti; vi passano continuamente i venti freschi del Mediterraneo; al di là è la distesa senza fine delle acque nostre; piú oltre la Francia.

*
* *

Siamo giunti; il vaporino ha accostato un piccolo sbarcatoio di legno. Saliamo una scalinata: eccoci dinanzi all'ospedale di marina; cento metri di strada ci condurranno al paese.

Case di Portovenere.

Vediamo piú da vicino queste case singolari che ci dànno, a prima vista, l'impressione di barcollare sul solido terreno del molo. Ve ne sono d'ogni colore; piú gaie e piú tristi, ma tutte alte e un po' sbilenche; i venti e l'aria salina le hanno lievemente scolorite; qua e là uno sdrucio dell'intonaco mostra come gloriose cicatrici, sotto, piú pallide, le pietre antiche onde furon costrutte: segni di sole e di brezze marine. Nel porto minuscolo, qualche vecchio marinaro prepara la barca alla pesca: i giovani son tutti lontani: molti sopra na-

Barche da pesca.

vi di commercio, in giro pel mondo, in Francia, in America, in Australia; i piú sopra navi di guerra.

I piccini crescono al sole e al vento, nell'acqua o sul molo, dove portano la giocondità dei loro capelli biondi e dei loro stridi di gioia. Il mare è un gran padre: e li accoglie e li spruzza e il fortifica, e li nutre... e un bel giorno se li prende e se li porta via, e li nasconde non si sa dove, e non li rende piú.

Le Bocchette, viste dal molo.

*
* *

— *Scignuo, ghe mustro a grotta de Bairon?*

— E chi era Byron?

— Un poeta — risponde pronto il mio interlocutore cambiando linguaggio.

— Un poeta? E che cosa ha fatto?

— Delle pitture.

— Macché — interrompe un altro, cacciandosi avanti —: ha fatto il *Corsaro*.

— E il *Corsaro*, che cos'era?

Silenzio generale. Una piccola banda di monelli laceri e sorridenti, mi hanno circondato; il piú grande dimostra, sí e no, undici anni; il piú piccolo non raggiunge i cinque; ma hanno tutti il nasino poco pulito e una punta di camicia che si mette impudicamente in mostra, uscendo per di

dietro, da uno spacco dei calzoni. Adesso mi guardano perplessi e un poco diffidenti: la mia curiosità li imbarazza; per rappresaglia sottopongono tutte le parti della mia persona ad un esame minuto; uno dei grandi osserva il mio berretto di seta, un altro esamina i miei guanti da bicicletta, un piccino è immerso nella contemplazione delle mie scarpe scollate e dei calzettoni sportivi, che sembrano suggerirgli profondi pensieri; un altro ancóra si ficca un dito nel naso, ride delle mie lenti scure e se ne va impertinentemente, grattandosi il sedere: il piú filosofo di tutti!

Poi cominciano a scambiarsi occhiate e sorrisi: prevedo che il mio prestigio di forestiere sta per andarsene: bisogna confonderli, questi piccoli ignoranti.

— Dunque non sapete che cos'era il *Corsaro*? Ma allora che cosa sapete? (Bravo! — soggiungo poi, dentro me stesso — come se tutto lo scibile umano consistesse nell'aver letto il *Corsaro*). Ma i piccini non fanno considerazioni filosofiche. La mia ultima domanda li ha mortificati; uno finalmente si decide:

— Io non lo so, ma la grotta *ce* la posso far vedere lo stesso.

— E perché la chiamano la grotta di Byron?

— Perché Bairon, che era un signore, quando veniva qui, a fare i bagni, si spogliava in quella grotta, e poi traversava a nuoto tutto il golfo di Spezia, e andava a Lerici a far visita a un amico.

— Perbacco! Doveva nuotare bene quel signore.

— Nuotava benissimo.

— E a te, chi l'ha detto?

— L'ho sentito dire.

— E quanto tempo fa è venuto qui?

— Eh, tanto, tanto! Il mio piccolo interlocutore agita la mano, come per salutare nel tempo tutti gli anni che son passati. Poi corruga le ciglia e, credendo di dirne una grossa, esclama: — Saranno passati cinquant'anni!

— Soltanto?

— E forse piú!

Eccoci quasi giunti; arrampichiamoci sopra una cresta di roccie, che ci vieta di vedere la riva, dove il mare mormora tranquillo sopra una breve distesa di ciottoli lucenti; discendiamo dall'altra parte, saltando da un masso all'altro, col piede pronto e l'occhio attento, per non scivolare — che qui vorrebbe dir rompersi l'osso del collo — ed eccoci a terra: ci siamo.

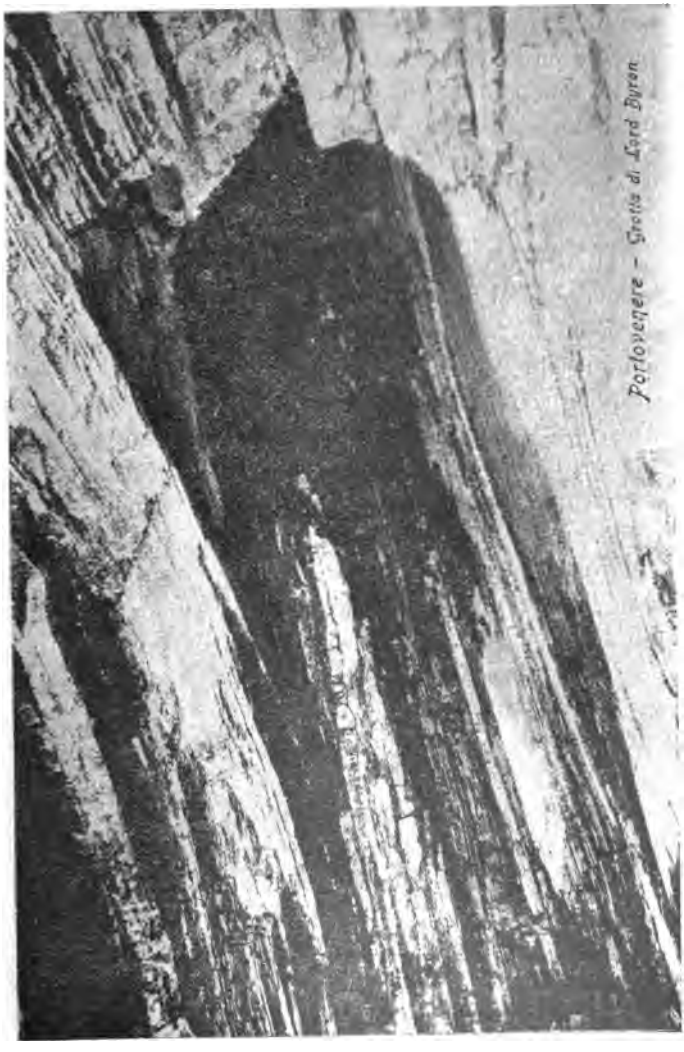
La grotta di Byron... che delusione! Un dirupo entro la roccia frammentaria, dove un ultimo lembo di mare s'insinua dolcemente e si ritira, a quando a quando, come per una breve visita amichevole; in fondo, un rialzo del terreno, dove si può sedere, se non comodamente, all'asciutto; pochi metri di ampiezza e pochi di profondità; niente di strano, niente di raro, niente di curioso...

— E questo è tutto? E non c'è altro?

— Nossignore, non c'è altro, risponde uno dei monelli, guardandomi stupito.

— Infatti — penso fra me — che cosa mi aspettavo di trovarci? Forse Byron in persona? O una mezza dozzina di corsari?

Torno fuori... Non c'è altro? Ma c'è il mare, ch'è di cobalto, e il cielo, ch'è azzurro come se fosse


Portovenere - Grotta di Lord Byron

tutto fatto di fiordalisi, e ci sono due, tre, quattro paranzelle che veleggiano lontano lontano, piccole piccole sull'acqua grade, e sembrano, sull'orizzonte, là in fondo, dove cielo e mare s'uniscono e si confondono, ali di rondini a mezz'aria!

*
* *

Un Signore colto e gentile, ch'è nato a Portovenere e vi dimora abitualmente, il capitano Dondero, mi ha assicurato che Byron non è mai stato nel piccolo paese — ben degno d'altronde che un grande poeta ne traesse ispirazione ad alte opere d'arte — e che le sue lunghe partite di nuoto e le sue visite all'amico, lo Shelley, dimorante a Lerici, sono tutte leggende nate e prosperate non si sa come, ma certo da non molto tempo.

Non è però una leggenda che insieme vi venissero, come a un pellegrinaggio d'amore, in una tappa dei loro viaggi a traverso l'Italia, Alfredo de Musset e Giorgio Sand. Dicono che dall'alto d'uno scoglio, alla punta estrema di Portovenere, la bella ed incostante amica salutasse, sventolando un fazzoletto, il giovane poeta, che partiva alla volta di Genova e della Francia. Forse, quand'ella lo ebbe accompagnato con gli occhi, e quando fu rimasta a lungo, col pensiero fiso là dove la sua vista non giungeva, e non poté piú tenergli dietro, forse entrò un istante a pregare nella chiesetta di San Pietro, che si sporgeva sopra gli scogli e sopra il mare, lí presso, col suo campaniletto acuto e le bifore sottili: e pregò per l'amico che se ne andava lontano sul mare grande.

Oggi, come allora, l'antichissima chiesetta si sporge sulle onde, all'estrema punta di Portovenere, per salutare i figli che vanno lontano; e prima li

SAN PIETRO.
A sinistra, la stazione fotoelettrica della R. Marina.

saluta e li accoglie quando tornano. Se non che una parte del tetto è crollata a terra, qualche muro ha le crepe; il vento ed il mare le batton contro le

loro violenze, e la vecchia chiesetta ha fin troppo resistito ai loro urti. E forse tra qualche anno, in vece del campaniletto gotico e delle bifore sottili, trasparenti all'aria di zaffiro, e dei muri incrostati di portoro, ci sarà un gran vuoto contro il cielo e un gran vuoto nell'anima dei vecchi marinari, abituati ancóra a credere e a pregare!

*
* *

Ma Byron, Shelley, De Musset, la Sand, son nomi e glorie straniere. È curioso che sia sfuggito a quanti scrissero di Portovenere uno dei motivi piú gentili di vanto dei quali il vecchio paese possa tenersi. O non vi nacque verso il 1483 Simonetta Cattaneo, la soave donna che, sposa poi di Marco Vespucci, fu cosí fervidamente amata da Giuliano De Medici, e morí quasi ancor giovinetta, a soli ventitre anni, pietosamente di mal sottile, in Firenze, dopo di avere inspirato il piú grande poeta e il piú grande pittore de' suoi tempi?

Candida è ella, e candida la vesta,
ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
lo innanellato crin dell'aurea testa
scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
e quanto può, sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
e pur col ciglio le tempeste acqueta.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
ove sue faci tien Cupido ascose:
l'aer d'intorno si fa tutto ameno,
ovunque gira le luci amorose.

Di celeste letizia il volto ha pieno,
dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
e canta ogni augelletto in suo latino.

Sembra Talía, se in man prende la cetra;
sembra Minerva, se in man prende l'asta;
se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
e poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtú l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

Con lei sen va Onestate umile e piana,
che d'ogni chiuso cor volge la chiave;
con lei va Gentilezza in vista umana,
e da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana,
se pria di suo fallir doglia non have.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

Ella era assisa sopra la verdura
allegra, e ghirlandetta avea contesta:
di quanti flor creasse mai natura,
di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
alquanto paurosa alzò la testa:
poi colla bianca man ripreso il lembo,
levossi in piè con di flor pieno un grembo.

Cosi nelle sue *Stanze* il Poliziano cantava, in maniera poeticamente fantastica, l'incontro della Simonetta con Giuliano, smarritosi in un bosco, inseguendo l'aerea immagine d'una cerva, composta da Amore per attirarlo nei suoi lacci (1).

Alle parole del giovane, il quale la scambia per una ninfa o per una dea, la giovinetta risponde:

(1) Libro I, st. 43 e segg.

Io non son qual tua mente invano auguria,
non d'altar degna, non di pura vittima;
ma là sovr'Arno nella vostra Etruria
sto soggiogata alla teda legittima:
mia natal patria è nella aspra Liguria
sopr'una costa alla riva marittima,
ove fuor de' gran massi indarno gemere
si sente il fer Nettuno e irato fremere.

Sovente in questo loco mi diporto;
qui vengo a soggiornar tutta soletta:
questo è de' miei pensieri un dolce porto:
qui l'erba e' fior, qui il fresco aere m'alletta;
quinci el tornar a mia magione è corto:
qui lieta mi dimoro Simonetta,
all'ombra, a qualche chiara e fresca linfa,
e spesso in compagnia d'alcuna ninfa (1).

Dalle *Stanze* appunto del Poliziano, e precisamente da quei versi di esse, nei quali si descrive Giuliano che sogna della sua donna, vestita con l'armatura di Pallade, il Botticelli trasse inspirazione a quel suo quadro conservato oggi nella Galleria Nazionale di Londra e conosciuto comunemente come una rappresentazione di Venere e di Marte(2). Ella aveva — la Simonetta — « la fronte alta e spa-

(1) Libro I, st. 51 e seg.

(2) Sopra questa interpretazione del dipinto del Botticelli aveva già sollevato qualche dubbio il Symonds, nel suo *Rinascimento in Italia* (p. 221). I. P. Richter, nelle *Lectures on the National Gallery*, London, 1898, pp. 56 e seg. (*Sandro Botticelli and his school*), dimostrò poi che le stanze del Poliziano avevan fornito appunto il tema alla famosa pittura. I. B. Supino nel suo volume: *Sandro Botticelli*, Firenze, Alinari - Seeber, 1900, aggiunse un nuovo argomento a quelli assai forti del Richter, notando le somiglianze esistenti fra il volto della così detta Venere, e il profilo dell'Istituto Staedel di Francoforte sul Meno, opera anche del Botticelli; e rammentando la testimonianza del Vasari: « nella guardaroba del Signor duca Cosimo sono di sua mano due teste di femmina in profilo bellissime, una delle quali si dice che sia

ziosa, i sopracigli fini, il naso lievemente ricurvo in basso, il mento leggermente aguzzo, la bocca piccola e voluttuosa, i capelli a onde scendenti sulle gote e sulle spalle, ornati di cordoni di perle e di nastri rosa » (1).

O Simonetta, donna mirabile d'amore, quante volte, avanti che morte ti sfiorisse, il tuo breve piè calcò questi aspri sassi e il fianco gentile si aderse nell'ascesa e gli occhi grandi mirarono l'infinita stesa del mare e la bocca piccola e voluttuosa si aprí ad aspirar le aure pregne di salsi aromi? O Simonetta, premesti mai il molle seno contro le dure pietre de' ripari e ti sporgesti mai dalla chiesetta antica, a spiar su le onde nell'ora del tramonto il sole morente e le vele latine? O Simonetta, veramente nata in grembo a Venere, se tu non ti fossi mai dipartita da questi scogli dove le tue pupille si facevano azzurre, come il cielo, di liquidi riflessi, e le tue chiome s'impregnavan di sale, se tu non avessi abbandonato mai la terra madre, per correre agli amori di Fiorenza, forse, Simonetta, non saresti morta cosí giovane e cosí bella e cosí amata!

Chi parla cosí? Forse la vecchia chiesa, che la vide ascendere ogni festa, pietosamente, i suoi antichi gradini, per assistere alla santa messa; e dopo

---

l'innamorata di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo...» (*Vita di Sandro Botticello*). Probabilmente, osserva il Supino, nel quadro di Francoforte è da riconoscere il ritratto della Simonetta, citato dallo storico aretino. Non sembra invece che si debba, come taluni credono, ritenere effigiata la Simonetta nella famosa figura della Primavera, opera anch'essa del Botticelli (Pp. 35 e segg.).

(1) Cosí descrive il Supino (*Op. cit.*, pp. 35 e seg.) il profilo già ricordato, dell'Istituto Staedel.

una lunga assenza la sentí tornare, aereo spirito, al lamento delle sue campane gemelle, che suonavano a morto.

Melanconie!.

Gli uomini passano, e il mare e il cielo restano. Addio, Simonetta!

***

Da San Pietro saliamo, per una via aspra e faticosa, al castello. Le salde mura dei contrafforti tagliano ancóra il colle ad arco acuto: spigoli d'offesa che hanno visto, senza ruinare, anzi senza pure iscalfirsi, lotte crudeli e guerre interminabili. Adesso, sotto il sole, si son fatte di color dell'oro; dall'alto sporge le ampie foglie spinose e i lunghi talli verdognoli un ciuffo di piante tropicali; sopra, gli avanzi degli alloggiamenti, poi che son cadute le volte, pongono, lungo la cresta della ròcca, i contorni ovali delle loro pareti crollanti; sembran, di lontano, una sfilata di celle monacali; son, da vicino, altissimi archi e dànno una forte idea della grandezza maestosa di quelle antiche sale.

Oggi il castello non è piú un arnese da guerra. Anch'esso ha sentito i danni della civiltà, e fra tante nuove invenzioni e mirabili ritrovati di distruzione è invecchiato e venuto fuor d'uso. A che gioverebbero i suoi massi quadrati e le torricelle di vedetta e i solidi terrapieni e le feritoie archiacute, contro gli sforzi delle artiglierie moderne? E però, anche per compenso dei lunghi servigi prestati, lo hanno posto, come suol dirsi, in giubilazione: lo hanno affidato per molti anni, in camb io

d'una tenue somma, a due buoni amici miei: i dottori Angelo Altemperger e Dante Biso, i quali su i terrapieni battuti una volta dagli armigeri di Ge-

L'INGRESSO DEL CASTELLO.

nova, ai piedi delle alte mura degli alloggiamenti, fra le pareti d'una antica cappelletta priva della volta, e sulle bastie e presso gli spalti, coltivano fichi e viti e legumi d'ogni sorta. Marzo porta i

carciofi e maggio i fagioli e agosto i ceci ed i capperi: l'uva su per i tralci accomodati e sostenuti da pali e fil di ferro, matura con una sua trasparenza di rubino, un po' velata dalla salsedine marina, e il vino è asprigno, ma saporoso e robusto. Né manca una gaia e rumorosa brigata di galline sparnazzanti e schiamazzanti, che versano quotidianamente nel seno d'un'accorta serva i frutti delle loro viscere: ch'è a dire uova belle, grosse e di molto tuorlo, come si conviene a bestie così amorosamente nutrite e sapientemente educate.

Siamo appena entrati nel castello, per una robusta porta, foderata di metallo, e per una lunga scala, intagliata nel masso, che già uno sbuffo fresco d'aria marina, carico di profumi, ci viene incontro dall'alto insieme col chicchiriare d'un galletto. Al primo ripiano già l'occhio scopre e domina a destra, verso il mare aperto, la costa tirrena, che si dilunga verso Genova, tutta sporgenze e insenature, fin dove, nella lontananza, si smarriscono le ultime coste, ricche di tralci: le Cinque Terre famose pei loro vini in tutta Liguria.

Ecco la Rossa, ecco Giarao, e poi Sghià, e poi Caveccia: nomi che sanno d'alghe e di cacciucco: e, presso terra, l'isolotto sinistro che, da una tragica morte avvenutavi, trae il nome di scoglio del Ferale.

Come batte qui il vento, e come fischia per le feritoie delle garritte! Muoviamoci dunque, e saliamo più in alto; una scaletta costruita entro lo spessore delle mura maestre ci conduce al vertice della fortezza. Lo percorriamo con passo esitante qua e là dove il breve sentiero che seguiamo s'accosta soverchio al precipizio sopra cui s'ergono questi spaldi:

ma un breve ripiano ci offre piú sicuro riparo: sostiamo.

L'orizzonte s'è fatto ancor piú ampio: l'occhio s'indugia attorno pel cerchio dell'orizzonte. Che senso d'amore e di calma! Che desiderio sconfinato di veleggiare alla deriva sul mare, lontano, lontano, lontano, fin là dove le acque si ricongiungono all'arco del cielo: là, e piú lontano ancóra! Il cielo è sereno; la brezza che viene dall'alto increspa appena le Bocchette, e fra San Pietro e la Palmaria l'acqua è come un tappeto di velluto cangiante, a riflessi di smeraldo.

E di contro alla Palmaria si tende al largo l'altro braccio di terra, che, di fronte a questo, chiude il golfo di Spezia. Quella punta che fronteggia il mare, è il capo del Corvo: « *Corvum famosum scopulum et nomen a colore sortitum* »: « Lo scoglio famoso del Corvo, che trae il nome dal suo colore »: cosí lo disse il Petrarca nel suo *Itinerarium Syriacum,* descrivendo i luoghi nei quali s'abbatteva il pio pellegrino che di Genova si recasse in Terrasanta. Dietro quella punta sta la Magra, che segnava una volta il confine tra Liguria e Toscana: lí accanto, *in faucibus Macrae,* alle fauci della Magra, era quel convento di Santa Croce dove, secondo una pietosa leggenda, Dante, esule immeritevole, sostò un giorno, cercando pace. Da questa parte, verso il golfo, sono, a proda, Montemarcello, Tellaro, Lerici, San Terenzo; sulla costa, in alto, la Serra, Pugliola, Solaro, Pitelli: paesetti e villaggi candidi, occhieggianti di fra i pini e gli ulivi; in fondo, lontano, contro il cielo, le punte taglienti dei monti di Luni, candide di marmi, come spuma di mare.

Una fantasticheria mi assale. Messer Francesco Petrarca certo vide questi luoghi: chi sa non venisse qui un giorno, ospite del castello in una sosta de' suoi viaggi, e dall'alto di queste mura non volgesse l'occhio desideroso a tanta serenità di terra

IL GOLFO DI SPEZIA DALL'ALTO DEL CASTELLO

A sinistra l'ospedale, a destra la Palmaria con lo scoglio della Scuola: di fronte, sulla costa orientale del golfo, un biancore confuso fra mare e monti: Lerici.

e di cielo, e gli fiorissero nell'anima ritmi di quartine e spunti di canzoni? Certo, egli venne qui e vide la Palmaria pingue d'ulivi e il porto caro a Venere e Lerici fortissima: luoghi diletti a Minerva, per la dolcezza dell'olio, piú che la patria Atene:

. . . . . Sulcantibus aequor
Insula iam Venerique placens a litore portus
Exoritur, contraque sedet fortissimus Eryx
Ausonius Siculae retinens cognomine ripae,

Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam,
Spernentem patrias olei dulcedine Athenas.
Exoritur Corvique Caput, tumefactaque circum
Dissiliunt maria et saxis fremit unda vadosis.
Cognitus in medio nautis dorsoque nigranti
Arduus assurgit scopulus; cui proxima rupes
Candidior late Phoebo feriente refulget.
Post in secessu curvo maris ostia Macrae
Cernuntur rapidi, stantisque palatia Lunae (1).

Magnifica descrizione, piena di verità, ma che pur non riusciva a superare, se non per l'eleganza del verso e della lingua, l'altra che, traendola dall'antico poemetto del notaio Ursone, *De Victoria januensium in Federicum Imperatorem,* e facendola seguire da una libera traduzione del Graziani, io non so rattenermi dal riportare qui per intero:

.....mons.....
Parte sed extrema, qua pronus vergit ad aequor,
Qua mare tyrrenum turgentibus accipit undis,
Est Veneris portus, castrum laudabile, castrum
Rupe minore situm, nullo sed Marte premendum.
Ardua nam rupes, excisis undique saxis,
Praelia contemnit, insultus non timet ullos.
Rupis in excelso geminae sunt vertice turres,
Ambitae mutris instructis sedibus aptis.
Moenia subsistunt caesa pendentia rupe
Ultima, quae liquidas contingunt aequoris undas.
Hic locus hostilis natura factus et arte
Utilis et gratus tibi servit, Janua; Pisae
Infert offensas et praelia dura minatur.
Hostibus est hostis, pacatis pacis amicus.
Parte sed eoa producit in aequore linguam
Telluris tumulus, vicinis moenibus aptus,
Utilis ad cultum, vinetis gratus et hortus
Foetibus arboreis late foecundus, abundans (2).

(1) *Africa, F. Petrarcae nunc primum emendata, curante* Francisco Corradini, Padova, Tip. del Seminario, 1874. Lib. VI, vv. 855 e segg.

(2) Edizione del Graziani, Genova, 1857, versi 367-454.

TRADUZIONE.

Ma nella falda estrema, ove chinando
Un piè distende al mare, ed il Tirreno
Spesso lo sferza con le turgid'onde,
Porto Venere sorge, ampio castello
Sopra l'infimo poggio, invitta mole
A quantunque maggior sforzo di Marte.
Poiché sopra ricisi ed aspri sassi
D'ogni lato pendendo l'erta rupe
Forma un sicuro nido, in cui s'innalza
Duplice torre con acconce sedi.
E dalla parte onde a baciar discende
La rupe il mar, drizza indomabil muro
Il repente tagliato aspro macigno.
Questo che la natura e l'arte industre
All'uso della guerra utile e grato
Luogo costrusse, a te, Genova, serve;
Quindi tu Pisa offendi e la minacci.
E il sito di per sé d'indole egregio
Ai nemici è nemico, ed ai pacati
Tranquillo e lieto offre graditi doni
Ché donde guarda l'oriente, in mare
Sporge una lingua di benigna terra
Cara alle viti e bel giardino ai pomi (1).

L'accenno alle guerre fra Pisa e Genova ne raduce alla mente la storia di Portovenere, come avvenne di narrarla — non è molto — a Camillo Manfroni, professore dell'Università di Padova e amantissimo di questi luoghi deliziosi (2).

Chi scegliesse questa punta del golfo che per lunghi secoli trasse nome da Portovenere, allo scopo di fabbricarvi un paese, non è noto; v'era bensì, fin dal VI secolo dopo Cristo, un'abbazia. Forse vi crebbero le case attorno; forse c'era già un borgo:

(1) Traduzione libera del Graziani, pp. 33-35.

(2) *La Marina di Portovenere*, estr. dal giornale *La Lega Navale*, del 31 dicembre 1898.

non una fortezza. Ma Genova, risorgendo a nuova vita dopo le devastazione longobarde, se ne fece un baluardo inespugnabile mandandovi una sua colonia nel 1113, poco dopo la prima Crociata. Non tardò molto a drizzarsi, per difesa del paese, una solida ròcca, guardata da uno stabile presidio, fin che verso il 1160 tutto il borgo venne unito alla fortezza e racchiuso entro una cinta di mura e di torri, delle quali pur oggi restano avanzi notevoli.

Ma i Pisani non lasciaron crescere e prosperare il nuovo dominio genovese, senza tentar di farsene padroni. E non essendovi in piú d'una prova riusciti, eressero di fronte a Portovenere, nella costa orientale del golfo, a Lerici, un loro castello, che si contrapponesse al nemico.

Ma dalla guerra Portovenere traeva — sembra — vigore e fortuna. Cresceva di popolo, ospitava sulle sue rive un cantiere di costruzione e di raddobbo per l'armata genovese; e, in séguito all'immunità d'imposte concedutale dalla Repubblica di San Giorgio, fioriva anche pei proventi d'un ricco commercio. Ben tre volte in un solo anno tentavano i Pisani di rendersene signori, per assalto e per assedio: ma il valore di quei rudi marinai e i soccorsi di Vezzano e de' marchesi Malaspina, alleati di Genova, rintuzzarono rempre i loro propositi di conquista. Rinnovarono gli ostinati nemici la prova nel 1210, « sbarcando con grosse forze nell'isola di Palmaria, incendiando case, abbruciando campi; ma i Portoveneresi, aiutati dagli abitanti delle *Cinque Terre,* accorsero con *tutte le loro navi e barche,* assalirono i Pisani mentre stavano per ritirarsi, e vennero con loro ad una battaglia serrata, nella quale gli assa-

litori ebbero la peggio e dovettero fuggire, abbandonando nelle mani dei vincitori i palischermi, le scale delle galee e persino i *paraonde* dei legni. Che piú ? Persino l'ammiraglio pisano restò prigioniero, e solo per uno scambio ottenne la libertà ».

Né miglior successo ottenevano i Pisani col tentativo ripetuto nel 1242, forti di 105 galee e 100 barche, loro ed imperiali; ché anzi venivano compiutamente sconfitti e respinti, e non piú che tredici anni dopo, nel 1256, cadeva in potere dei Genovesi la stessa fortezza di Lerici, « dalla quale il podestà faceva togliere e portare a Genova una beffarda iscrizione appostavi dai Pisani: *Stoppabocca al Genovese, Crepacuore al Portovenerese, Streppaborsello al Lucchese* ».

Da allora fino a tutto il secolo XV, i valorosi abitanti di Portovenere mantennero alta la fama delle loro imprese e la potenza delle loro armi, e fedeli sempre a Genova, or combattendo contro la flotta angioina e pisana or ribellandosi a Firenze ed ai re d'Aragona, ai quali erano stati ceduti successivamente, nel 1409 dal maresciallo Boucicaut e nel 1427 dal duca di Milano, or fieramente respingendo, come fecero nel 1492, gli Aragonesi alleati con i profughi Fieschi, si mostraron degni dei premi che con pubblico atto d'encomio assegnava loro la riconoscenza dei Genovesi.

Poi, a poco per volta, col sorgere sul golfo di nuove fortezze, col crescere e prosperare di Spezia, la forte marineria corsara dell'antico paese veniva indebolendosi, e scomparivano l'usata possanza guerresca e la floridezza de' commerci.

Né oggi v'hanno piú le navi da preda, né il can-

tiere da costruzioni e da raddobbo, né armati, né armi; dacché ai moderni fortificatori del golfo di Spezia non parve di giovarsi di questi luoghi per offesa o difesa. E le due ròcche di Portovenere e di Lerici, testimoni un giorno d'odi municipali e di contese spietate, per ventura trascorse, si ergono ancóra, forse un po' fiere delle memorie che serbano, una di fronte all'altra, specchiandosi nelle acque che non si contendono piú, guardando pacifiche il mare e il golfo ond'arsero di tanto aspra guerra.

*
* *

Ma il sole s'appressa al tramonto, e la chiesetta di San Pietro è tutta di porpora, e il mare ha certe sue trasparenze rosee di conchiglia orientale, e pel cielo, dalla Palmaria alle Cinque Terre, è, all'arco dell'orizzonte, un vasto dominar di fiamme. Guarda le vele latine, che si gonfiano alla brezza vespertina, lontane lontane; senti uno strillar di bimbi, e un tinnio di campane e un pigolio di rondini. Passano a sciami le rondini sul castello: e ci hanno i nidi, per gli anfratti dei muri e tra le feritoie.

Andiamo via, che non le disturbiamo!

*
* *

Adesso scendiamo al mare, attraversando il paese.

Avanzi della casa dei Doria.

Questi pochi muri diruti son tutto quanto resta della casa che i Doria genovesi, signori potenti anche di questi luoghi, qui s'edificarono pe' loro diporti estivi.

La lunga strada, stretta e buia, che traversa Portovenere da un capo all'altro, fra vecchie case altissime, è assai triste. Ma ogni tratto, a dritta e a manca, le ardue scalinate che salgono al colle e scendono a piaggia, ci scoprono lembi di cielo e tratti di mare: piccoli sfondi azzurri, stretti entro la breve cornice d'un portico, d'onde l'aria fresca delle Bocchette c'investe, con una furia allegra, carica di profumi.

Le scalinate.

Usciamo, dalla porta medievale che chiude il borgo, sul molo: il sole mette sul mare gli ultimi riflessi squamosi; qualche paranza torna dalla pesca; là in fondo, sopra Lerici, le Panie disegnano nettissima, sul cielo limpido, la sagoma tagliente delle loro punte.

Sul molo.

Che guardano questi bimbi? Niente: l'acqua, il cielo, le rondini, che volano, i monti che si fanno di viola, la serenità d'ogni cosa: come noi.

Perché a quest'ora si pensa sempre a qualche cosa di serio e di triste: come a un rimpianto accorato d'amori trascorsi e a un desiderio vano di pace che non avremo?

*
* *

E non ci sono inglesi!

Né donne né uomini: né spilungone coi piedi piatti e coi capelli di stoppa e con gli occhiali sul naso e con un libro rosso sotto il braccio, né *gentlemen*, senza barba e senza baffi, col berrettino in testa e la pipa in bocca: niente tracce d'anglosassoni a Portovenere! Quindi i bimbi vengono a bagnarsi nel piccolo porto e a fare i tuffi tra le barche, con la maglia o senza la maglia, poiché ciò non sembra *shocking* a nessuno.

E non ci sono quindi né meno grandi alberghi, né automobili, né viali di palme, né teatri, né concerti, né funicolari, né ascensori, né signore equivoche, né grandi stabilimenti di bagni. E ci si sta, oh, ci si sta benissimo!

Tanto bene, che, dopo averci passato un sol giorno, io vi son tornato molto spesso e vi ho dimorato a lungo durante l'estate, e non ricordo ore piú liete di quelle trascorse sull'antica fortezza, al rezzo che viene sempre dal mare aperto, anche quando il sole è in Leone e abbrucia;

o sugli scogli dove in piccoli seni ignorati, fra l'alghe, vivono piccoli mondi d'esseri minuti e s'abbarbicano i molluschi saporosi e guizzano le trigliettine dorate; o nella mia camera la sera, quando, prima di prender sonno, sentivo a traverso le finestre aperte il palpito ampio del mare fluire a riva, con un sospiro cadenzato di melodia lontana.

*
* *

Il mare dove si perse Shelley.

Dicembre 1906.

CRONACHE D'ARTE

Francesco Flamini.

I.

"DOPO IL NEMBO,, DI FRANCESCO FLAMINI

Francesco Flamini, che da vari anni insegna nell'Università di Padova letteratura italiana con molto onore suo e con decoro grande dell'Istituto, pubblica adesso, fra un libro e l'altro di critica, un volume di versi (1). Quanti sopraccigli di dotti, quante fronti di vati s'inarcheranno e si corrugheranno di meraviglia, forse un po' sdegnosa, a questa notizia? Un libro di versi? Lui? Lo studioso della lirica toscana avanti il Magnifico, il ricercatore acutissimo dei significati reconditi della *Commedia* di Dante e del suo fine supremo?

E, badate, questo non perché Francesco Flamini — il cui nome è noto ormai in Italia anche al di fuori di quella cerchia ristretta, di quella spe-

(1) *Dopo il nembo*, Palermo, Sandron, 1906.

cie di frammassoneria erudita, che, nella sciopera-taggine intellettuale dei piú, è composta degli studiosi di storia e di letteratura — non sia stimato o riconosciuto come un temperamento adatto, oltre che all'opera paziente ed acuta della critica, anche alla creazione geniale; ma perché è robusto, sincero convincimento di molti, di moltissimi, che critico e poeta, erudito ed artista sieno termini fra loro inconciliabili e profondamente avversi. Sieno — come dire? — quasi i due poli opposti di quell'asse che è rappresentato dall'attività intellettuale umana: il giorno e la notte, se volete, il caldo e il gelo, il tutto e il niente!

L'esempio di Giosue Carducci, che fu e rimarrà forse il piú glorioso poeta dell'Italia ricostituita, e nello stesso tempo, insieme con un altro Grande — il D'Ancona — ha insegnato a tutti noi, giovani e vecchi, per oltre quarant'anni, come si debba o come si dovrebbe fare la critica storica e letteraria; quel fulgido esempio non vale a scuotere il testereccio convincimento, che guadagna sempre piú terreno e s'introduce a ogni ora in nuove coscienze. Si suol dire anzi che il Carducci rappresenta un'eccezione, una tempra unica, un miracolo; e quest'esempio diventa una nuova arme d'offesa fra le mani dei negatori teorici, come se la natura nostra d'uomini fosse cosí meschina, mal costrutta ed impotente, da non permetterci, anzi da vietarci assolutamente d'essere nello stesso tempo ricercatori e studiosi di cose belle e produttori di cose non brutte; come se ad intendere compiutamente certe bellezze si richiedessero meno levatura intellettuale e meno acutezza d'ingegno, che a creare un'opera d'arte!

Onde avviene che critico per i piú voglia dire oggi una persona melanconica e noiosa, che essendo per insanabile difetto organico impotente a produrre cose belle, è costretta ad appagarsi della sterile contemplazione di quanto di bello hanno fatto gli altri: una specie, dunque, di cane uggiolante alla luna, fra una pedata e l'altra, nelle notti lucenti di maggio, le sue solitarie malinconie!

Né mancano i poeti i quali posino di tempo in tempo sul misero quadrupede uno sguardo di nobile pietà, o gli scaglino dietro un'imprecazione astiosa, avvolgendo nel medesimo ineffabile dispregio il critico, la critica, e quell'altra cosa notoriamente inutile e supremamente noiosa, che è l'erudizione!

E il peggio è che se non nasca una reazione contro questi erronei convincimenti, finiranno a poco a poco gli stessi studiosi per lasciarsi indurre a una volontaria evirazione di sé stessi, vietandosi, nella gioia della ricerca e della contemplazione, la divina voluttà di creare, come se la ricerca nostra paziente, l'indagine accurata, fossero fine a sé medesime, e non dovessero invece prima di tutto e sopra tutto porgere, a noi ed agli altri, precetti, esempi, incitamenti ad opere sempre piú forti e piú belle!

Cosí avviene che pur oggi gli scrittori di teatro, i romanzieri, i poeti d'Italia escano di tra le file dei medici, degli avvocati, dei commercianti, e non dalle schiere dei giovani che nelle Università fanno professione di studiar lettere e vengono quotidianamente educando il gusto e fortificando l'intelletto mediante la disamina critica ed estetica dei nostri classici.

*
* *

Ben venga dunque il volume di versi che un professore di letteratura italiana nelle nostre Università oggi presenta al publico: e sia insieme una lezione ed un incitamento agli ignavi e ai neghittosi. Il maestro di critica e non di critica soltanto, prosegue per tal modo degnamente la missione che gli è assegnata, non pure nella scuola, ma anche nella vita; e questo suo volume è tanto piú notevole in quanto viene con una mossa ardita e con la forza d'un nobile esempio a contrapporsi all'errore dei piú: in quanto specialmente giova a dimostrare come gli studi critici e le severe ricerche scientifiche non inaridiscano il cuore e la mente dello studioso, che ne escono non solo capaci ma forse anche rinvigoriti alla creazione artistica.

Dacché non v'abbia nulla che tanto affini lo spirito e piú efficacemente lo educhi al dispregio della volgarità, quanto l'esempio, che solo la storia può porgere, del rapido oblio dal tempo, ministro di giustizia, serbato alle opere mediocri, della gloria imperitura che corona e accompagna negli evi le opere veramente e degnamente belle.

E ben venga *Dopo il nembo*, anche perché esso rappresenta una forte e gentile affermazione artistica. Le liriche del Flamini, tutte d'argomento intimo, vengono quasi a comporsi in un poemetto di dolori, di conforti, di speranze, animato da una grande sincerità d'ispirazione. Il poeta ha applicato la famosa norma classica non per un preconcetto retorico, ma per un prepotente bisogno di sfogo ai

sentimenti che gli gonfiavano l'anima; egli ha pianto realmente, prima di far piangere noi; e noi piangiamo con lui. Di lacrime, di amarissime lacrime sanno alcuni versi suoi, o che lo assalgano il vano rimpianto e l'accorato desiderio del tempo trascorso, o che lo perseguano le ansie e le torture dei dolori recenti. E così la sua poesia, materiata di tutte le tristi verità della vita, suona all'anima nostra non più come una voce estranea e che narri le sofferenze d'altri, ma come una voce amica, forse anche talora come la voce nostra medesima, che gema e si dolga di quello che pure noi patimmo e tremi e pianga delle nostre stesse angoscie!

Al dolce tempo l'anima canora
squillava in voce d'argentine trombe,
e il suo lucido azzurro ad ora ad ora
fendea nel sole, un volo di colombe:

oggi l'ala dei corvi la disflora
nell'ombra che su lei torpida incombe;
oggi in quell'ala di stagnante gora
che gran silenzio, memore di tombe!

Ah! ognuno di noi ricorda nella sua vita un dolce tempo in cui l'anima gli era come uno strumento vibrante divinamente allo spiro soave delle speranze liete, dei sogni alati: ognuno di noi ha visto passare sull'orizzonte sereno della sua giovinezza — parvenze candide come un volo di colombe — le fresche illusioni foggiate dal suo desiderio di vita e d'amore. Ha visto passare: ahimè: passare e non tornare! E le colombe erano... piccioni viaggiatori!

Poi, son trascorsi i giorni e i mesi e gli anni! E ogni giorno una speranza svaniva, e ogni giorno

un'illusione sfioriva, e ogni giorno un sogno apriva le ali e volava via. Morti, dentro, e morti, fuori: le creature immaginate e sognate, e le creature conosciute ed amate: tombe nel pensiero e tombe nella terra... che gran cimitero è la vita!

Udite quanto strazio rassegnato è in questa:

ALBA DI MORTE.

Mi desto: l'aria si schiara,
impallidiscono i ceri.
Ricordo tutto! Fu ieri.
Guardo. La culla è una bara.

Creaturina mia cara!
Dischiusi i veli leggeri,
t'adoro. In mezzo a' doppieri
la piccola culla è un'ara.

Oh sguardo che non ha fine,
che dice: Sei tu, tu figlio
sognato, già fatto neve!

Richiudo le bianche cortine,
e in quel candore di giglio
compongo il sogno mio breve.

Non è un perdigiorno in cerca di rime colui che ha composto qnesto sonetto: è un padre che rammenta il figlio morto. Ahi, quanti padri leggendolo, sentiranno rinnovarsi in cuore uno strazio sopito, ma non obliato; quante fronti si faranno pallide pel ricordo di martíri tremendi! Pallide come quella del Poeta, un giorno ch'egli mi ripeteva sotto voce quei versi, e io lo vidi trasfigurarsi, quasi ancóra avesse avuto dinanzi il piccolo figlio sognato, già fatto neve!

Che resta dunque da fare? Oh! tendere le braccia

perdutamente al passato che non torna, e invocare l'ultimo dí, che tarda a venire:

. . . . . .
o Natura, che piangi. Or tu m'ascolta:
però ch'io so che molta
candida pietà racchiudi in seno.

Ma non m'ode la sorda! Udite almeno
voi, brulle piante memori del verde,
in che selva si perde
lieta di voli e canti il mio pensiero,

e in che amena vallea, per un sentiero
dove rose lampeggiano, s'adima.
O dell'età mia prima
speranze alate, luminosi inganni!

Lungi risalgo il tramite degli anni,
e torno giovinetto imaginando;
e mi riveggo quando
tutta in flore la pura anima auliva,
. . . . . .

Anche il ricordare è nuovo dolore, quando non lo conforti virtú di nuova speme. Ma i sogni sono svaniti, dice il Poeta altrove:

ed ho l'anima scialba, come questa
luce spettrale che piovon le ascose
nevi nell'alto. Par che la rivesta

la pallida tristezza delle cose.

*
* *

Anima che troppo volle e troppo sperò; troppo, non alla sua possanza, ma alle tristi leggi della vita e del bene e del male. E non è questo il destino d'ogni anima forte? Aver penne e aprirle all'aria e volare, e abbattersi a un muro che possa umana non saprà mai adimare! Anima capace tanto

di bene che nel dolore non si avvilí e dal dolore trasse energie novelle a piú nobili sogni. Adesso, il nembo è passato. Tutto passa. Restano gli insegnamenti e l'esperienza. Molti sempre gl'insegnamenti, poca sempre l'esperienza, se non a quei pochi che sappian leggere nei libri che noi chiamiamo della sorte. E l'esperienza insegna che nel dolore non è tutto pianto, che nel dolore, pur quando sia dolore di morte, è sempre una radice di vita.

M'accolse un flebile coro:
udivo, nel pianto, un nome.
Misi la mano nell'oro
morbido delle sue chiome,

e sentii ch'entro quell'onda
pura, di vena sgorgante,
la mano si facea monda
come le cose piú sante:

come la cara fanciulla
distesa tra fiori, assorta
nel suo sogno d'una culla,
la cara fanciulla morta.

Cosí è stato il dolore, al Poeta: sotto la bufera egli piegò il capo e sofferse, forte della sua debolezza. Adesso il nembo è passato, ma il dolore non fu inutile: ecco parole alate:

Io ringrazio il dolore! Il suo cilicio
sento che mi disquama d'ogni scaglia;
sento che all'aspra nobile battaglia
m'infonde la virtu del sacrificio.

Passioni: rancore, desiderio, invidia, odio... cose e parole vane. E quanto vuoto nel cuore! Ora egli è piú forte degli odi umani: forte d'amore e di pietà:

Ond'io tendo le braccia omai senz'ira
a tutti a tutti. O fratelli nel duolo!
Ed al superbo volo
io benedico chi m'impenna l'ale:

io benedico il lavacro lustrale
che m'ha deterso, ed or mi tempra e affina.
Soavità divina
ha il lacrimar con chi si strugge muto,

il porgere la pia destra al caduto,
all'umile, che geme, il dir: Confida.
Amore, or tu mi guida
ne' roseti del Bene, e meco esulta!

Per le ferite la tua possa occulta
silenziosi balsami rampolla,
com'effonde l'ampolla
il tenue filo della mite oliva;

e consolar chi soffre è gioia viva,
pura gioia ch'eccede ogni allegrezza.
Anima, piangi un pianto di dolcezza!

Questa nuova forza che lo invade, egli la canta con impeto d'entusiasmo francescano in una lirica che non so trattenermi dal riportare qui per intero, tanto magistero di forma, tanto vigor poetico si fonde in essa e si accompagna a concetti nobilissimi. In verità, quando a tempi quali i nostri si sentono uomini d'ingegno come il Morasso riporre e far dipendere tutto l'avvenire della specie umana dalla forza, nella sua piú violenta concezione, ad alcuni uomini semplici come noi, può far piacere il pensare che c'è ancóra qualche ingenuo poeta, che pensa e crede in qualcos'altro, ciò sarebbe a dire nella forza d'amore, e spera che i nostri cuori fraterni possano un giorno, mediante essa, dominare il fato!

GUERRA SILVANA.

Su questi gioghi selvaggi
da secoli è un'aspra guerra:
vi lottan nell'aria e sotterra
gli abeti coi faggi.

Vi tendono trionfanti
l'insidia delle radici;
rivestono già le pendici
di coni giganti.

Così, per botri e per lame,
i figli della foresta
chiomati la nobile testa,
dai volti di rame,

fin su gl'impervii dirupi,
che solo attinge il condore,
urgeva l'ispano furore:
non uomini, lupi.

Cotanto adunque la sorte
di tutto che vive è dura!
Impone per legge Natura
l'arbitrio del forte.

Ma drizza la nave umana
ritrosa ai fati la prora,
poi che su l'onda lontana
rosseggia l'aurora,

e non è tetro bagliore
di sangue fra opache brume:
è fiamma ardente d'amore,
è vivido lume!

Nel suo riverbero anela
si leva la ciurma, e arranca.
La ciurma che sempre trafela
dai ceppi s'affranca.

Siede la Forza al governo,
ma impera al flutto placato.
O nostro cuore fraterno!
Tu domini il Fato!

È, rivolta a diverso obbietto, quella stessa forza inesausta d'amore, che con fervida castità esalta gli intimi affetti della famiglia.

O Lina piccola, o tre sorelline dagli occhi azzurri e dalla bocca soave, le piú belle rime del suo cuore, il babbo vostro le ha serbate per voi. Non siete voi i fiori dell'anima sua?

Sotto il bel pergolato
tutto spioventi glicini,
lungo il verde, smaltato
di roselline candide,
vanno le dolci bambine

pel chiuso orto che odora,
fra una nube di petali
ch'alïando le sflora:
vanno conserte, esultano,
strette le rosee manine.

È una visione che non si dimentica. Come quest'altra:

Aggiorna. Un fioco lume
per la stanza s'effonde.
Due testoline bionde
gravan su molli piume.

Ridono sotto il velo
delle palpebre, lieve
come un floccar di neve,
gli occhi color del cielo.

E lasciamo anche il resto: quello che si suol dir forma ed è spesso sostanza di pensiero. E chi vuole veda da sé come il Flamini abbia saputo far rivivere con vivace snellezza e senza nocumento dell'ispirazione anche alcune forme metriche antiche cadute poi in disuso, come il *capitolo quaternario,* o serventese tetrastico (*Per l'erta* e *Dopo il*

nembo), forma nostrana, molto usata nel Tre e Quattrocento e dimenticata poi, a torto, interamente; e come la terzina lirica *(Voce di pianto),* che compendia l'artificio della *sestina* petrarchesca, e il *rotondello* o, per dirla alla francese, il *rondò (Mia Lina!).*

***

Ora, le sue liriche, quelle ch'egli si sentí fluire alla bocca dal profondo del cuore, e che sono materiate delle sue piú intime commozioni: ormai fatte sua carne e suo sangue: quelle rime intorno alle quali, conforto e sollievo alle angoscie della vita, agli scoramenti delle fatiche usate, egli venne intrattenendosi genialmente, vanno in giro pel mondo dove per la poesia c'è cosí breve posto e tanto poca stima!

Possa arrider loro il successo che meritano. Esse sono veramente opera d'arte e di bontà!

Novembre 1906.

Arturo Graf.

II.

"LE RIME DELLA SELVA„ DI ARTURO GRAF

Arturo Graf conta, fra le persone colte, anche fra quelle che fanno dello studio o dell'esercizio della critica lor professione, amicizie e devozioni intellettuali sincere e profonde, come pochi e forse nessun altro poeta vivente. Non immagino: asserisco un fatto di mia propria esperienza. Altri poeti godono forse di maggiore, piú diffusa e piú varia ammirazione; ad altri sale con piú fervore il plauso delle turbe; né voglio qui dire che siano fervore irragionevole né stolta ammirazione; ma pochi e forse nessuno hanno simpatie cosí schiette ed ardenti. Ho detto súbito fra le persone colte ed ho specificato ancóra piú, accennando a studiosi ed a critici, perché il fatto assume, data la cultura e le attitudini mentali di costoro, un valore che altrimenti non avrebbe Non è fanatismo cieco, non è stima puramente letteraria: è insieme

amicizia per l'uomo al quale molti si sentono uniti da affinità di pensiero e di sentimento, e gratitudine per il poeta che, cantando i turbamenti, gli intimi dolori, le risorte speranze dell'anima sua, ha saputo esprimere nobilmente il pensiero segreto, l'affanno nascosto di tanti cuori fraterni. E niun conforto si adegua a quello che procura la comunanza del patimento, la solidarietà umana del dolore.

Cominciando da *Medusa*, il suo primo volume di versi, ch'è del 1880, per venire a *Morgana*, il penultimo, ch'è del 1902, si potrebbe con le liriche del Graf tessere l'intima storia di piú d'un'anima non volgare in questi ultimi tempi, nei quali grandi pugne d'idee hanno agitato le coscienze moderne e grandi rinascite di sentimenti e di fedi che sembravano morti per sempre le hanno indotte a seguir nuove vie di studio e a rivagheggiare antiche speranze. *Medusa* era un poema lirico di dolore disperato; nessuna speme di conforto vi si intravvedeva né soccorso alcuno vi era atteso o invocato: la vita triste, paurosa, cattiva: unico porto, unico riparo, la morte, il nulla... ed anche questo, conteso del fato implacabile:

Quando sarai sepolto
Speri tu d'aver pace eternamente?
Speri tu nella morte e nel niente?
O stolto, o stolto!

Dopo il tramonto, che tenne dietro a *Medusa* recava già i segni d'una condizione d'animo meno disperata, d'una piú serena contemplazione della vita; v'erano, sí, poesie nelle quali riecheggiava il tetro pessimismo ond'eran tutte materiate quelle di *Me-*

dusa, ma ve n'erano anche nelle quali fra la nuvolaglia fosca del dolore, l'amore vibrava qualche suo raggio, e l'angoscia s'attenuava in malinconia e l'odio in pietà. Fu ben detto da altri: « Già in *Medusa* è un soggettivismo predominante, mentre qui le cose sono viste ed espresse per quel che sono, e sono altre da quelle precedenti. Il poeta disprezza gli uomini, ma ne significa i dolori e li sente! Là il mistero, qui non è ancóra la visione chiara del mondo, ma visione vicina al vero è... Oh l'amore ha molto, molto schiarita la visione del mondo! l'amore che è dolore, ma è anche gioia immensa » (1). Vorrei aggiungere: che è già fede! E la fede si intensifica e si manifesta in operosa volontà di bene, nel terzo volume di rime: *Le Danaidi,* e non perde vigore acquistando maggior determinatezza e facendosi piú consapevole di sé medesima, nel quarto, ch'è intitolato *Morgana.* Il poeta che nella *Medusa* invocava la morte, sente risorgere ne *Le Danaidi* in sé la forza e la gioia della vita:

Ah non è ver ch'io sia
Interamente morto:
Qualcuno è in me risorto...
Sí, sí: l'anima mia!

Nella *Morgana,* farà ancóra un passo innanzi, e, negando la morte, affermerà la gioia della vita non peritura:

Chi parla di morte? chi oppone la scura
Larva al genio che vive ed agogna?

Oh miseri! un'ombra v'offende e spaura: —
È la morte un'antica menzogna.

(1) V. G. Lesca, *La poesia di A. Graf,* estr. dalla *Rassegna Nazionale* del 16 maggio e del 16 settembre 1906, p. 33.

Deposta l'argilla che il grava e che il lega,
Fatto in morte più vivo e vitale,

Pei cieli infiniti lo spirito spiega
A gran voli più libero l'ale.

***

Nel suo ultimo volume di liriche: *Le rime della Selva* (1), sembra quasi il Graf abbia voluto rifarsi da capo e percorrer di nuovo, dai primi passi nella pianura sconsolata fino agli ultimi sulla vetta luminosa, tutta la lunga via già percorsa. Non a caso egli ha chiamate queste rime *canzoniere quasi postumo*, né a caso vi ha posto sopra il verso del Petrarca:

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono.

Tracce di tempi trascorsi e di sentimenti diversi sono nelle nuove liriche, accanto ai segni più chiari di tempi più prossimi e d'animo mutato. Quello che era e quello che è si presentano così, arditamente in scorcio, l'un presso dell'altro, sì che più agevole è rintracciare, anche a ritroso, tutto il sentiero percorso.

Volete che camminiamo un poco insieme su questo sentiero, che almeno in parte ognun di noi vide e costeggiò nella sua vita, e del quale ognun di noi ricorda lo spavento e l'angoscia, e solo pochi sanno la pace e la gioia?

Sfogliamo il piccolo volume, leggiamolo assieme. Non sarà una fatica inutile, dacché queste rime che il poeta chiamò della Selva, perché gli balzarono

(1) Milano, Treves, 1906.

su dalla mente e dal cuore nelle sue peregrinazioni estive tra le dense frescure della Selva nera, son tali che se l'armonia onde vanno adorne conquide súbito l'orecchio e lo avvolge nell'onda dei suoni, il pensiero onde son tutte materiate, vuole, per essere degnamente inteso, una forte e serena meditazione. E questo è uno dei pregi caratteristici della poesia di Arturo Graf, al quale e al Pascoli insieme con lui, equa lode attribuiva un pensatore, il Barzellotti, dicendo: « . . . che tutt'e due avvivano la lirica con la meditazione e l'analisi psicologica, pensano e fanno pensare, . . . cosi penetranti e, a un tempo, cosi larghi, cosi umani l'uno e l'altro . . . » (1). Non sono nelle *Rime della selva* lacrimose esalazioni rimate, per sfogo d'un tenero cuore ferito; né astruserie mitologiche affastellate e rinvolte in forme difficili, tanto per coprire con una veste a ricami e lustrini d'oro le pietose nudità del pensiero: sono concetti robusti e profondi: frutti tristi di sconforto e di dolore, frutti lieti di piú serena meditazione, di saggezza e di bontà. Di tutto ciò il poeta è consapevole, come della sua stessa dignità artistica, e il lettore è avvertito súbito fin dal *Prologo:*

Leggere vuoi? Non cercare
Nel disadorno volume
Il superesteticume,
Le preziosaggini rare.

I sensi astrusi e sconvolti,
Che per la gran meraviglia
Fanno inarcare le ciglia
Alle bardasse, agli stolti.

(1) *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Palermo, Sandron, 190', p. 355. E v. Lesca, *Op. cit.*, p. 64.

Non vi cercate quell'arte
Che ornando svisa: non quella
Che fuca, minia ed orpella
Di parolette le carte.

Non l'armonia frodolenta
Che sembra dire e non dice;
Nenia di vecchia nutrice
Che vecchi bimbi addormenta.

Semplice, chiaro, preciso
È, pur nel verso, il mio dire:
Non so, non voglio mentire
Né la parola, né il viso.

Siccome sgorga nell'ime
Convalli un'acqua natia,
Così dall'anima mia
Sgorgarono queste rime.

Per questo appunto l'onda di pessimismo che si rivela in alcuni componimenti impressiona e spaventa. Comunque possa oggi sentire e pensare il poeta, v'è stato un giorno in cui egli credeva profondamente che dalla vita esulasse ogni gioia o che gioia fosse dolore:

Ah, questa muta vita,
Che sempre nasce e muore.
Come m'affoga il core
Di tristezza infinita!

la vita alla quale è legge che

L'uomo non sarà felice:
Quei che più gode più soffre.

Per questo, io che non molto
M'ho a lamentar della sorte,
Ho l'aria d'un dissepolto,
E son triste, triste a morte.

Nella garbata concisione dell'epigramma, la me-

desima verità appare forse meno paurosa, ma non meno triste:

Felicità!... Malaccorta
E melanconica fola!...
Una sì lunga parola
Per una cosa sì corta!

Lunga parola, ma tronca,
Tronca nel punto migliore,
Come uno stel cui la ronca
Decapitò del suo fiore.

E la tristezza, soltanto la tristezza è e può essere argomento di poesia. Non è essa sola e tutta la vita del poeta?

Co' miei pensieri più tristi
Ho contessuto una tela
E poi n'ho fatto una vela
Pei mari che non ho visti.

La vela è lugubre e nera,
Ma ha la forma d'un'ala,
E dietro al sole che cala
Trae la mia barca leggiera.

Leggiera e fragile barca,
Che per un sì picciol peso
Qual'è un poeta disteso
Non si può dir che sia carca.

Vien da recondita plaga
Un lieve soffio di vento
E sopra l'acque d'argento,
Diffuso spirito, vaga.

Il sol che indarno nacque,
Il sole che indarno muore.
Versa un cruento fulgore
Sopra il silenzio dell'acque.

La solitudine infinita e desolata si fa visibile nella suggestiva evocazione poetica.

Ma non sempre l'anima si duole; all'angoscia che la urge il lamento è picciolo sfogo. Essa ha pianto

tutte le sue lagrime: lagrime, ora, non ne ha piú. E, poi che le è tolto anche il conforto di piangere, talora ride. Ride di che? Ride di sé e di noi e del mondo e di tutto! Non è forse il riso piú amaro del pianto?

Saper desideri quale
Sia la parvenza più trista
Che possa offrirsi alla vista
D'un navigato mortale?

Pensandoci su m'è avviso
(Tu mo' la dirai pazzia)
Che quella parvenza sia
Sul volto dell'uomo il riso!

Dell'umorismo doloroso onde appaion colorite molte liriche del Graf, s'è discorso assai da altri. E chi ha voluto trovarvi sapore heiniano e chi no. È una ricerca presso che oziosa, che a me quindi preme poco e che non conferirebbe certo al migliore apprezzamento di esse liriche. Pure mi sia lecito osservare di passaggio che col grande cantore di *Atta Troll* il Graf, figlio di padre tedesco e di madre italiana (1) e nato ad Atene (le sue poesie hanno soventi la grazia ellenica, l'armonia italica, la romantica tenerezza teutonica), ha non pochi punti di contatto: piú notevole di tutti, appunto, quel trasparire, a traverso il riso beffardo e il dubbio angoscioso che lo travagliano, di immagini e di sogni romantici, che neppure Arrigo Heine seppe o volle in sé stesso comprimere.

Cosi, anche dopo aver gridato che

Rifrustare il passato
È un misero conforto:
Quello ch'è stato è stato;
Quello ch'è morto è morto,

(1) Una Bini anconetana, ma d'antica famiglia fiorentina.

il poeta può, mutando consiglio, trarre qualche conforto dai ricordi, e facendone paragone alla vita presente, attingervi almeno la virtú della rassegnazione:

Dimmi...(ahimè, come il suono
Di questo flauto m'accora!...)
Dimmi, ricordi tu ancóra
I giorni che più non sono?

Quei giorni tanto lontani,
Quei giorni tanto vicini,
Quei giorni troppo divini
A poveri sensi umani?

I giorni (del breve errore
Non io, non io mi vergogno!)
I giorni del nostro sogno,
I giorni dei nostro amore?

Eran tempi migliori, quelli, dice egli altrove, sognando ad occhi aperti:

Ero a quel tempo antico
Un buon credente. Adesso
Credo appena a me stesso,
Se pur qualcosa io dico.

Ma, se sono trascorsi, non giova dolersi; no.

.... non giova dolersi
Troppo: la vita è sí corta!

Sí corta e sí fuggitiva
Che quasi, starei per dire,
Non s'ha tempo di capire
Se la sia buona o cattiva.

No, ti dico, non bisogna
Lagnarsi più del dovere:
In fondo, come il piacere,
Anche il dolore è menzogna.

Tutto finisce alla fine,
Coraggio, poveri cuori!
Passano, passano i fiori;
Ma passano anche le spine.

Un gran passo è già fatto innanzi. Al pensatore e al filosofo l'esperienza della vita e la meditazione schiudono nuovi orizzonti e concedono di risollevarsi a un volo di speranza, e di cercare e trovar conforto alla tristezza che lo accascia, in una nuova fede. Forse fu un giorno che, dopo tanti anni d'angoscia irosa, lo colse a un tratto un gran nodo di pianto, e le lacrime lo detersero d'ogni cruccio e d'ogni voglia impura?

Piansi naturalmente,
Guardando il bosco e il monte;
Piansi, come una fonte
Versa l'acqua lucente.

Non era doglia acerba;
Non cruccio alfin disciolto:
Piovevan dal mio volto
Le lagrime sull'erba.

Sull'erba molle e rada,
Che tremava alla brezza;
Sull'erba non avvezza
A sì fatta rugiada.

Piansi forse due ore,
In silenzio, soletto:
Dolcemente nel petto
Mi si struggeva il core.

E dal cor che per vana
Speme s'accese e amò!
Fioriami non so
Che musica lontana;

Come un puro e solenne
Canto d'angioli santi
Che per cieli raggianti
Battessero le penne.

Oh, gran virtú del pianto!

Lagrime dolci e schiette,
Che dall'imo sgorgate,
Lagrime consolate,
Lagrime benedette;

Come per mite piova
L'illanguidita pianta,
Così per voi l'affranta
Anima si rinnova.

E l'anima rinnovata, percorsa tutta la tetra valle della malinconia, rinviene il vigore di accingersi a una nuova salita:

Anima stanca, in alto,
Sotto il fardel che pesa!
Non cedere all'offesa
Del rinnovato assalto.

Non bisogna guardare indietro: avanti, avanti, alla cima sorrisa dal sole:

Avanti! Poc'altri passi
E poi sarem sulla vetta:
Avanti pur, senza fretta,
Per mezzo agli sterpi, ai sassi.

La vetta è là, tutta sgombra,
Tutta serena nel sole,
Lungi da quanto si duole,
Fuor delle nebbie e dell'ombra.

Anima inquïeta e stanca
Non ti rivolgere indietro:
In basso il vapore tetro;
In alto è la luce bianca.

Voi cui travaglia ed opprime
Un cruccio greve e nascoso,
Ponete mente: riposo
Non è se non sulle cime.

Se molte, dunque, fra le *Rime della Selva*, appaiono rispecchiare uno stato d'animo anteriore a quello in cui oggi si trova il Graf, altre si collegano con i suoi piú recenti concetti filosofici e religiosi; dacché egli ha oggi una fede: crede, spera, at-

tende qualche cosa. Il suo scritto *Per una fede* (1) può servire spesso di prezioso commento a certi suoi versi. Dice in esso: «... il pessimismo non nasce soltanto da un languore dell'organismo, da una depressione del tono vitale... il pessimismo nasce anche da certo disagio, da certa delusione dello spirito, che non trova piú modo di accordar sé con le cose ». Questo pessimismo egli lo conosceva per averne sofferto; adesso se n'è liberato. E la nuova fede che non è sua soltanto, ma di molti, di moltissimi spiriti moderni, anche fra i piú giovani e i piú ardenti, gli ha certo suggerito le poesie piú profonde e piú vere.

Piccolo ed ignorante si sentiva dinanzi ai misteri dell'universo:

« Io non conosco del mondo se non una minima parte, e la mia intelligenza è una debole intelligenza, servita da pochi e poveri sensi. « Piú cose ha il mondo le quali la vostra filosofia non conosce », dice Amleto. C'è, senza dubbio, un mondo cosí smisuratamente remoto da me, che io non posso averne né sentore né indizio ».

Pure oggi dice all'anima sua:

Non eri fatta punto
Per reggere il fardello
Della natura e quello
Che l'uomo poi v'ha giunto.

Lo so: ma dove andrai?
Per quel che dire ho inteso,
Lo spazio è tanto esteso
Che non finisce mai.

Se tu sapessi almeno
Donde ci sei venuta,
O piuttosto caduta,
In questo pianterreno!

(1) Nella *Nuova Antologia* dell'1 giugno 1905, ed in opuscolo a parte, presso i fratelli Treves, Milano, 1906.

Potresti far ritorno
Alla prima tua patria,
Com'uno che rimpatria,
Stufo d'andare attorno;
. . . . . .
Ma il guajo è che non sai,
(E invano te ne attristi),
Né donde qua venisti,
Né dove poscia andrai.

Ma forse anche in tanto mistero brilla un picciolo chiarore:

«Il mondo è mistero, un mistero di cui son parte io medesimo... Dentro a questo mistero bisognerà ch'io congegni la mia credenza; dentro a questa immensurabile sfera d'ombra bisognerà che io accenda la mia piccola face».

Adesso, la via finisce, egli è giunto al tacito limitare, alla soglia squallida: il giorno è consunto, di là s'agglomera l'ombra. È giunto. A quale destino? Per quali obliqui sentieri? Ecco, egli picchia alle porte dell'ombra:

O limitar, dammi accesso;
O porta, dammi ricetto:
Vi contemplai molto spesso
Con gli occhi dell'intelletto.

Imperscrutabile, immota,
Di là s'agglomera l'ombra:
Ma non qualcosa vi ruota?
Ma non qualcosa ne sgombra?

Come ogni lusinga è lunge!
Come ogni sofisma è muto!
Solo un rancore mi punge:
Vorrei non esser vissuto.

Nell'anima sitibonda
Solo un desio s'infutura:
Veder che cosa nasconda
L'ombra taciturna e scura.

Disse egli in prosa:

«Io ho bisogno di una religione che abbia considerazione a tutta la vita, anche a quella delle creature inferiori».

Dice ora in poesia ad un insetto che lo infastidisce:

Morrai!... ma perché tu muoja,
Bisogna ch'io t'assassini...
Oibò! Non vo' fare il boja
Neanche dei moscerini.

Via, non temere; si giuoca,
Perché dovrian le mie dita
Sciupare quella tua poca,
Quella tua povera vita?

Ahimè, la vita è una cosa
Troppo terribile e santa!
Tristo chi svellere osa
Senza ragione una pianta!

Ancóra:

«... in talune congiunture, mi parve che qualcuno operasse per me nella vita, mi sgomberasse le vie, soccorresse con pronte e facili soluzioni là dove io non avevo saputo scorgerne alcuna».

Qualcuno... chi? Domandiamolo al poeta:

Muta fra pruno e pruno
Corre l'acqua alla china.
Silenzio!... eppur qualcuno
Al fianco mio cammina.

Qualcuno!... Tu?... Nel basso
Mondo che i tristi serba?
Tu?... Non si piega l'erba
Sotto il tuo picciol passo.

Oh, eri tanto lieve
Anche quando eri viva!
Oh, così lieve e schiva
Come il tuo sogno breve!

Dimmi, perché ritorni?
Ancor senti l'affanno
Del triste disinganno
E dei perduti giorni?

Anima dolce e cara,
Perché mi torni accanto?
Sai com'io viva, e quanto
Sia la mia vita amara?

Non abbiamo tutti noi sognato così, qualche volta, un'anima cara, che ci tendesse la mano, di là, dall'ombra ov'è pure ogni luce, quando qui, nella pallida vita, niuna mano s'offeriva al soccorso e niuna voce all'amore?

Sí, la tua man... la sento!...
Oh, non è fredda!... Al core
Me ne viene un tepore
Come di foco spento.

Sí, la tua man, sicura
Guida a' miei passi erranti,
Lungi da falsi incanti,
Fuor della vita impura

Non mi lasciar. — Morgana
Trasse il morente Artú
Nell'isola lontana...
Oh, non lasciarmi piú.

Oh, non lasciarci, non lasciarci piú — ci vien fatto di dire al poeta. Perché vuoi chiudere col libro la tua vita fantastica d'arte? Perché, perché se è in esso tanta vita, tanta nobile, forte, serena vita di bontà, di pietà, d'amore, lo intitoli *canzoniere quasi postumo?* Hai detto, chiudendo il libro:

Libro palese e segreto,
Nato dal tristo mio core,
Come da zolla di greto
Nasce un selvatico fiore:

Libro, ove l'arte raffrena
In molli serti di rime
Un acre spirto, e la pena
Con dolce canto redime;

O libro del mio passato,
O memore libro, in cui
Vaneggia quel trasognato
E quel deluso che fui;

Dalle bugiarde lusinghe
Sciolto lo spirito ignudo,
Sotto quest'ombre solinghe,
Ecco, per sempre, ti chiudo;

E con la mano che trema,
Nell'ora muta e decline,
Sulla tua pagina estrema
Scrivo la parola: *fine.*

Ah, no, non è vero che la mano tremi; non è vero che l'ora, quest'ora, sia muta e decline. La nobile mano che ha scritto le *Rime della Selva,* è ora salda come nella prima gioventú, e il cuore generoso onde sgorgò tanta onda lirica, or che mira intorno a piú sereni orizzonti, vede l'antica solitudine popolarsi di mille nuovi fantasmi, e sorridere nuove speranze all'estremo arco del cielo che s'imbianca d'un' alba novella!

Dicembre 1906.

NOTA.

Coloro i quali hanno pensato e scritto bene dell'opera artistica di Arturo Graf in genere e delle *Rime della Selva* in specie, sono stati fin ora tali e tanti, che il numerarli senza cadere in colpa di dimenticanza o d'omissione, riuscirebbe a chiunque assai difficile, a me oggi impossibile. Né, d'altra parte, sarebbe gran che giovevole darne un elenco incompiuto. Più mi preme rilevare come nel coro degli elogi - fosser pure fiancheggiati qua e là da savie limitazioni — non sian mancate alcune poche voci discordi. E una era anche assai autorevole: quella di Benedetto Croce, il quale, scrivendo però avanti la pubblicazione delle *Rime della Selva,* asserí che « alle composizioni poetiche del Graf mancava l'accento poetico », che anzi esse « composizioni erano componimenti », e che « da ciò derivavano quelli che potevan sembrare difetti meramente letterari, la verseggiatura di frequente languida e l'incolore dell'aggettivazione, e che invece eran sintomi di uno stato d'animo, rispettabile ma non poeticamente disposto » (1). Che equivaleva ad affermare risolutamente che il Graf non era né punto né poco poeta.

Conviene subito aggiungere che il Croce non recava a tale suo giudizio il sostegno d'una dimostrazione analitica, che pur era e sarebbe dovuta sembrare a lui stesso — teorico della critica cosí lucido ed acuto — tanto piú doverosa quanto piú le sue parole suonavano aspre e la sua sentenza appariva recisa e il suo sentimento si palesava diverso da quello dei piú e non dei meno autorevoli in proposito. A chi, come me, stima il Croce e ne apprezza la geniale operosità, rincresce ch'egli non abbia usato, scrivendo del Graf e di qualche altro, la correttezza di metodo e l'equa ponderazione che, unite al suo acume smagliante, gli hanno suggerito saggi di critica mirabili, come quelli sul Carducci e sul D'Annunzio (2). Finché egli opera diversamente, non è dato confutarlo se non opponendo alla sua convinzione personale, rispettabile ma non ragionata né dimostrata esatta, le impressioni personali ragionate e dimostrate, di tanti altri valentuomini. Se pure non basti opporre a un giudizio cosí sommario di tutta una vita trascorsa in una nobile operosità d'arte, questa

(1) Nella *Critica,* fasc. I dell'anno IV (20 gennaio 1906).

(2) Si veda in proposito quello che con forse soverchia ma non del tutto ingiustificata acerbità ebbe a scrivere Gaio, ossia, salvo errore, Adolfo Orvieto, nel *Marzocco* del 2 febbraio 1908.

vita stessa intorno alla quale s'è venuto raccogliendo tanto consenso d'ammirazione e di plauso.

Meno autorevole e meno ponderato del Croce era ed è certo il signor G. S. Gargàno, il quale scrisse a proposito delle *Rime della Selva* una colonna di prosa tanto scortese quanto poco assennata (1). Ora, la cortesia non rientra — pare — tra le norme del galateo letterario, e sembra a taluni necessario, per dar peso alle loro osservazioni, di alternare la critica con l'insolenza e col dileggio. Ma l'assennatezza, a chi vuol farla da maestro, non dovrebbe difettare. Giudichi il lettore quanta ve ne sia nelle parole con le quali, per esempio, il Gargàno rimprovera al Graf quella specie di professione di fede poetica, dalla quale son preceduti i suoi versi: «Non già che io voglia negare al poeta ispirato il concorso della volontà dell'intelligenza e della riflessione, della critica infine, nell'elaborazione dell'opera sua; ma dico soltanto che tutte quelle facoltà ch'egli ha impiegato alle volte col più sottile accorgimento sfuggono ordinariamente al suo esame e quest'ignoranza costituisce appunto il mistero tanto affascinante della creazione poetica. L'arte consapevole di tutte le vie che ha percorso ha perduto l'olezzo suo più fresco». Si chiede: ma se *ordinariamente* sfuggono all'esame del poeta *tutte quelle facoltà ch'egli ha impiegate* nella elaborazione dell'opera d'arte, in che cosa consiste egli mai quel *concorso della volontà, dell'intelligenza e della riflessione, della critica infine,* che gli vien concesso così generosamente? Se si vuol asserire che la creazione dell'opera d'arte è e resterà sempre un mistero per tutti, siamo d'accordo; ma ciò non toglie che, pur ignorando il carattere e l'essenza del mistero psicologico e fisiologico della creazione, il poeta possa tener presenti certe sue norme generali, ed a quelle tenersi stretto anche nel momento della creazione. Il poeta epico sa che l'epica ha per carattere l'impersonalità: egli crea una poesia dalla quale il suo io lirico deve esulare. Chi compone un sonetto di endecasillabi sa che deve contenere il suo pensiero entro il ferreo cerchio dei quattordici versi. O andate a dire che ogni poema epico ed ogni sonetto di qualsiasi voglia tempo e letteratura, perdon l'olezzo sol perché il poeta si proponeva, prima di compierli, di compiere appunto un poema epico ad un sonetto. Ma, per risalire da ciò che può sembrare e non è pura veste letteraria a ciò ch'è sostanza di pensiero, non finiremo per negare freschezza a diritura a tutta la poesia del mondo, adottando la teoria del signor Gargàno? O che forse Dante Alighieri e il Leopardi, per citarne due a caso, non avevano tanto l'uno che l'altro i loro canoni d'arte, i loro ideali estetici e non cercavan di conformarsi agli uni per conseguire i secondi?

(1) Nel *Marzocco* del 19 agosto 1906.

Si potrà obiettare che il Gargàno ha parlato di consapevolezza nel poeta di *tutte* le vie percorse per giungere alla finale elaborazione dell'opera sua: e che aver canoni d'arte e vagheggiare ideali estetici non vuol dire sottoporre sé e l'intimo mistero della creazione ad un'analisi introspettiva compiuta. È vero. Ma il Graf, che ha fatto, se non asserire — senza pretender di frugare nelle viscere del suo io incosciente creatore — tre o quattro principi d'arte, ai quali, artisti o no, credo che nove decimi del genere umano batterebbero volontieri le mani? Rileggiamo un istante i versi incriminati:

Leggere vuoi? Non cercare
Nel disadorno volume
Il superesteticume,
Le preziosaggini rare.

I sensi astrusi e sconvolti
Che per la gran meraviglia
Fanno inarcare le ciglia
Alle bardasse, agli stolti.

Non vi cercare quell'arte
Che ornando svisa; non quella
Che fuca, minia ed orpella
Di parolette le carte.

Non l'armonia frodolenta
Che sembra dire e non dice:
Nenia di vecchia nutrice
Che vecchi bimbi addormenta.

Semplice, chiaro, preciso,
È, pur nel verso, il mio dire:
Non so, non voglio mentire
Né la parola né il viso.

Siccome sgorga nell'ime
Convalli un'acqua natia,
Così dall'anima mia
Sgorgarono queste rime.

Ecco la professione di fede, che si riassume in breve così: «gli artifizi verbali mi piacciono poco e le bugie meno; amo la sincerità e la semplicità... e chi non gli piace non mi legga». Se pensar così e dirlo schiettamente vuol dire indagare i misteri della creazione, essere consapevoli di tutte le vie dell'arte e quindi far dell'arte... senza olezzo, io credo che nessun vero poeta andrebbe esente dal biasimo severo di G. S. Gargàno.

Ma dimenticavo le due strofette della professione di fede, che han dato più fastidio al critico:

Ho caro il verso minore
Che rechi in punta la rima,
Come lo stel sulla cima
Reca lo sboccio del fiore.

Ho caro il piccolo verso
Che guizzi come saetta,
E sia, come lama schietta,
Saldo, flessibile e terso.

Cesare De Lollis, il quale è un giudice competente, ebbe a scrivere a questo proposito che «... al Graf va data lode, sia pure che nelle innovazioni metriche l'abbia preceduto Giulio Orsini, d'aver voluto provare l'ottonario senza accenti fissi. È insomma l'ottonario spagnolo dei vecchi *romances* che dànno suon d'armi e dei drammi di Lope e Calderon, ed è d'una mirabile potenza, per la sua capacità d'innumerevoli variazioni metriche» (1). Ma il Gargàno la pensa in un modo originalmente diverso; il metro breve e la piccola strofa lo tediano enormemente, e gli suggeriscono le seguenti domande: «Ma è possibile che in un animo d'artista ogni motivo di ispirazione tremi egualmente nel medesimo ritmo? È possibile che chi sentenzia che solo poeta è colui che chiude ed agita in petto cento anime ognuna delle quali abbia «vario l'affetto» e «proprio talento» non senta poi agitarsi nella vita e nella natura l'infinita varietà delle armonie?».

Ma è possibile — voglio un po' fare anch'io il critico serio — che in un animo d'artista ogni motivo d'ispirazione tremi nel medesimo ritmo, sì che il pianto di Francesca da Rimini e lo scherno di mastro Adamo e lo sdegno di San Pietro, o, per ridurre anche in altro esempio le varie persone in una, l'amore, il desiderio accorato, l'ira, lo sdegno di Dante verso Fiorenza sua, non sappiano trovar mezzo diverso d'espressione che nel solito noioso, monotono endecasillabo e nella seccantissima terza rima? Ah quell'Alighieri non doveva certo sentire agitarsi nella vita e nella natura l'infinità varietà delle armonie! Vero è che la *Commedia* è un poema; ma i maligni dicono che sia un poema lirico!

Certo, il metro prescelto dal Graf offriva, accanto a numerosi pregi per la molta varietà delle movenze ond'era suscettibile, anche occasione di grandi pericoli per la rapida spezzatura dei versi e la frequenza delle rime. Né si può onestamente affermare che tutte le strofe contenute in questo volume di circa trecento pagine rifulgano dei medesimi pregi di fattura squisita. Ve ne

(1) *Poesia boschiva*, nel *Giornale d'Italia* dell'8 settembre 1906.

sono alcune nelle quali il verso singhiozza troppo e le necessità della rima non consentono al poeta di sfoggiare in dovizie verbali. Il Gargàno se n'è accorto, ha scelte le dieci peggiori (e ha saputo sceglierle), e poi le ha presentate al pubblico soggiungendo argutamente: — E da queste giudicate le altre!

Presto detto, eh? E con grande disinvoltura liquidato non pure questo volume di circa quattromila versi, ma a dirittura quel noioso, monotono e troppo semplice e sincero poeta ch'è Arturo Graf!

Se non che il Gargàno è un po' in arretrato con gli anni: codesti procedimenti critici in Italia non usan più — pare impossibile — dai tempi nei quali Saverio Bettinelli se ne giovava per dire corna della *Divina Commedia!*

E se Arturo Graf non è il cantore del Poema sacro, nemmeno G. S. Gargàno è l'autore delle *Lettere virgiliane*.

Il padre Bettinelli aveva più spirito ed era almeno più divertente.

III.

POETI GIOVANI

Al Dott. Dante Biso.

Tutti veramente poeti? Forse tutti, no: tutti amici miei, tutti egualmente cari, sì; e, sebbene per diversi rispetti, anche tutti degni di considerazione e di stima non pure in quelle ristrette adunanze o conventicole di persone piú o meno elette, che soglionsi chiamare cenacoli letterari ed artistici, ma eziandio in quella che dovrebbe essere la palestra piú grande di quanti coltivano le lettere e la poesia: innanzi al gran pubblico.

Vincenzo Biagi mi fu compagno alcuni anni or sono negli studi letterari, all'Università di Pisa; se non che egli era anziano ormai, ed io appena novellino: egli provetto d'anni e di studi, io giovinetto poco esperto della vita e di quella che si suol dire critica storica. E però, dal mio posto di umile matricolino, potei apprezzarne forse meglio di altri l'ingegno e la coltura non comuni, e misti con una

certa vena di fantasia, che serviva a temperare in lui l'aridità degli studi ai quali si dava col fervido entusiasmo d'un asceta. Eppure, ciò non ostante, io — non saprei dire perché — non avevo mai sospettato in lui un poeta. Che so! non mi pareva possibile ch'egli avesse a comporre versi; e ancóra oggi, tenendo innazi l'elegante volumetto che racchiude le sue rime (1), provo una certa istintiva repugnanza a pensare il mio vecchio compagno di scuola intento a quella fatica terribile e deliziosa ch'è il comporre in poesia. Bah! dopo tutto, sono gli scherzi dell'amore... e sono i meno peggio che il feretrato dio possa fare. Giacché — posso ben dirlo, adesso che il sogno s'è mutato in realtà e che Élia dal dolce nome è divenuta sua legittima consorte — anche il Biagi ha avuto una Musa, e i suoi sono canti in gran parte amorosi.

Se non che in essi non corrisponde sempre alla forza del sentimento che gli inspira ugual vigore di concezione e d'espressione poetica, e queste del Biagi appaiono e sono troppo spesso, piuttosto che vere poesie, lambiccati ragionamenti ingenuamente rimati. Quand'anche in rari casi egli dimostra un piú felice vigore, la sua visione non si mantiene ininterrottamente alla stessa altezza: nelle sue rime sono lacune, anfrattuosità, dirupi: manca la cima che si slanci al cielo, salda e bella, come forse egli la vagheggia e desidera. Talora gli accade di cominciar bene, ma a mezza via l'ala gli manca al volo, e precipita nello sciatto o nell'ingenuo, o — ch'è peggio — nel brutto addirittura. Ecco un bel principio di sonetto:

---

(1) *Voci dell'anima*, Pisa, Simoncini, 1905.

Maggio, quando è velato
Come questa mattina
E coi fior si reclina
L'erba molle del prato;

Quando il fiume assonnato
Lungo il pian si trascina,

... il resto non vale la pena d'essere riferito! Strano è poi che proprio le sue poesie di contenuto amoroso sieno macchiate dei difetti piú gravi: l'amore non gli suggerisce sempre cose belle. Dacché versi come questi:

E par che mi sorridan le persone,
Silenziose e sollecite per vie,

o come questi altri:

Sia che tu dorma, o vegli,
Siano sogni, o pensier quei che ti stanno
Sotto i biondi capegli,

e come tanti ancóra ch'è inutile citare, non sono certo poesia. Né poesia sono pastorellerie arcadiche, come in *Attimo* e in *Sereno,* mediocri ripetizioni di luoghi comuni comunemente rimati, o in *Rondine di Marzo,* che termina cosí:

Son piccoletta rondine romita,
Son essere disperso,
Ma son sorella all'uomo, e ad ogni vita,
nel mar dell'universo!

o in *Lamento d'alberi,* dove la mediocrità trabocca e si fa soverchiante nelle due ultime quartine:

Or non piú... ché tutto sbatte
Foglie e fior, feroce il vento;
Ed all'impeto violento,
Che ogni fibra urta ed abbatte,

Come cosa già contorta
Tra lo strazio d'agonia,
Dice il fior: Portami via!
E la foglia: Via mi porta!

o come, tanto per abbondare in esempi, in *Lembi di cielo* e nei sonetti *Selva* e *Da Pisa a Genova.*

È nelle rime del Biagi caratteristica la mancanza di sincerità: non di rado è agevole accorgersi come egli abbia composto tutta una poesia in servizio di un verso finale, balenatogli dio sa come alla mente, e che, pur troppo, non è nemmeno un bel verso. Eccone una prova curiosa nel sonetto *Leggendo Dante.*

Il Biagi sta dunque — com'egli ci narra — leggendo Dante nella sua cameretta; per riposarsi un poco, si fa ad una finestra: sente un salmodiare di monaci da una parte, e — meno male! — un *cicalar* di fanciulle dall'altra: eccolo súbito pronto ad esclamare:

Oh! cose eccelse: Dio, arte ed amore!

Fa ridere, sopra tutto per la sproporzione fra le cause e gli effetti: cose tanto comuni quanto un salmodiare poco canoro di monaci e un cicalare pettegolo di fanciulle, non giustificano davvero un'esclamazione così solenne! Lo stesso si dica dei distici *Dora Baltea,* che concludono:

Ma dalle cime eccelse, sorriso eterno di luce
Su la Vita e la Morte, folgora l'ideale.

Verba verba, praetereaque nihil! Gran brutta cosa credere che i paroloni grossi, anche se puzzano di retoricume romantico stantio, possano tener le veci di poesia!

Né son meno curiose, anzi son veramente notevoli nel Biagi, critico di valore, una imprecisione continua d'espressione, e certe improprietà di forma, nelle quali egli non cadrebbe certo, scrivendo in prosa. Frasi ed immagini come: « *a me* strazio, e *a me* spasimo Qui sovra il cor *mi* goccia », e la *montagna tersa,* le braccia che... *sospirano,* il cicalío che *scoppietta,* un *ululante grido,* i baci che *vanno infranti,* un senso di gioia tranquilla che *ci serra;* non finiscono di piacermi. Meno che mai mi piace poi vedere sfigurata nei seguenti versi:

E le biade come il mare
Sussultar per tutto il piano

la bellissima immagine del Poliziano:

E le biade ondeggiar come fa il mare!

Migliori sono i componimenti nei quali il Biagi, ispirandosi alla vista della campagna, rende brevi quadretti, immagini fuggenti di cose belle: *Acqua chiara, Nuvola sperva, Il rio, Il frassino,* non difettano di garbo: preferibile a tutti gli altri, di gran lunga, il *Congedo,* nel quale non manca un certo impeto di pensiero e di forma.

Ma, concludendo, la poesia in questo volume non c'è; e non c'è, s'intende, perché non c'è il poeta. Il Biagi promette un nuovo volume di versi: una seconda parte di *Voci dell'anima:* io mi auguro e gli auguro fervidamente di potermi smentire coi fatti: per ora, dalle rime fin qui pubblicate, appare chiaro ch'egli ha coltura, ha gentilezza d'affetto, ha buona volontà, ma non ha, o non ha ancóra dimostrato d'avere un

temperamento lirico, una vena poetica. Ch'egli si presenti all'arduo cimento una seconda volta, forse è bene, forse è male: ma se un consiglio mi è lecito dargli, torni ai suoi studi di critica, per i quali ha tanta robustezza d'ingegno e saldezza di dottrina: anche la critica può essere — forse dovrebbe sempre essere — un'arte: da lui, in quel campo, io m'attendo belle e buone cose: in questo che ora ha tentato, non oserei affermare lo stesso.

*
* *

Di piú lungo discorso è meritevole Corrado Martinetti, che nelle sue *Ridolenze* (1) si rivela come una schietta tempra di poeta. Nei versi di questo giovane sono delicatezze e sfumature di sentimento singolari, e non manca, anzi è frequente, la nobiltà dell'espressione: non sono sempre, come troppo spesso avviene nei moderni e sopra tutto nei novizi dell'arte, preziose esercitazioni metriche, stillature retoriche, rimate alla meglio o alla peggio, per dilettazione vana d'un'estetica morbosa: v'è spesso robustezza non comune di pensiero e ne traspare lo sforzo d'una virile meditazione. Citerò, per esempio, i due sonetti *Cattiva vena,* il poemetto *Un gelsomino,* i versi *Al fratello di latte,* le quartine *Tavolozza autunnale,* e poi: *Sarzanello, Pendolo a cucú, Ombre di violaciocche.* E, come tutte non posso qui riportarle, ecco per intero questa delicatissima terza rima, che non mi sento il cuore di spezzare, e che varrà certo, meglio di molte parole mie, a fare intendere il valore del Martinetti:

(1) Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1905.

PENDOLO A CUCÙ.

(In una sera di Natale)

Chi, di noi due, comincierà a parlare?...
Il cuculo, che aprendo un usciolino:
«mai più, mai più, mai più» ripete e spare!

Così van l'ore e lasciano uno spino
ciascuna in cuore, un'ombra nei ricordi,
molta cenere spenta sul camino.

Come in esilio battono ai precordi:
— Sei tu, sei tu, sei tu, ch'eri il mio bene,
e adesso il mallo della vita mordi

in un convento pieno di novene?
Forse avvii dei mendichi con le grucce
oggi a un presepio, vesti di lichene

sentieruoli montani e capannucce,
o spargi una greggiuola in un pendío...
Non le sognammo noi queste cosucce

buone che vuol contenderci l'oblío,
non li sognammo noi questi balocchi
cui troppo presto abbiamo detto addio?

Io voleva una bambola con gli occhi
come i tuoi, coi capelli come i tuoi,
per tenermela sempre sui ginocchi;

e tu, che lo rammenti, oggi non vuoi
gettar via questi teneri gherigli;
e, volendolo ancóra, non lo puoi.

Fuori la neve apre vitalbe e gigli
fantastici su steli e tralci brulli;
dentro, la noia schiude i suoi sbadigli.

Se tu portassi tutti quei trastulli
qua dentro, tutta quella borracina?
Se tu entrassi fra un branco di fanciulli

ne la mia casa, come una regina
venuta dal paese dei balocchi,
dal paese del gregge e de la brina?...

Ma questo è un sogno! Ed io che tutta flocchi
già pensava una culla, qui vicino
al fuoco, per la bambola con gli occhi

come i tuoi, non ritrovo sul camino
che cenere, di tante cose care;
e un cuculo che aprendo un usciolino:
« mai piú, mai piú, mai piú » ripete e spare!

In questa nostalgia d'amante c'è — non è vero? — tanta accorata commozione, ed espressa con tanta soavità, che niente piú!

Ma anche il Martinetti ha i suoi difetti: forse non sarebbe un vero poeta se non li avesse, giovane com'è. Molte delle sue rime, di felice concezione e di forma decorosa, non si mantengono sempre alla stessa elevatezza; alcune rivelano, s'io non m'inganno, una fretta soverchia e una mancanza di lima non lodevole.

Vedete, per esempio, questa, intitolata:

LA PENTOLA D'ARGILLA.

Per piú d'una stagione, utile e rude
sussultò tra la fiamma e su la brace,
vaporando la semplice e loquace
anima in mezzo a le pareti nude.

E fedele provvíde a le paure
del desco, che appetiti e crucci ammansa
tra il pullular d'un riso e un biondo riccio;
finché, ridotta da le crepature
a gocciolar sui tizzi e senza un'ansa,
servì di culla a un tenero capriccio.
Sul davanzale, colma di terriccio,
per gli uomini che sperano in aurore
di lavoro, in repubbliche d'amore,
oggi i rossi garofani dischiude.

Nel suo complesso non è certo brutta: osservate come il Martinetti abbia saputo nobilitare il suo soggetto, innalzando ad argomento di poesia senza

goffaggini né volgarità, un'umile pentola; se non che quelle *paure del desco*, poco chiare, non appaiano giustificate se non dal bisogno della rima; e quei due versi:

> per gli uomini che sperano in aurore
> di lavoro, in repubbliche d'amore.

quanto sarebbe meglio non ci fossero, interrompendo come fanno con quelle pacione rime in *ore* e con quell'accenno inopportuno ed importuno, la nobile semplicità di pensiero e di forma che il poeta ha sin lí serbata!

Non basta: troppo si diletta il Martinetti, in alcune delle sue rime, di bizzarrie di forma, di oscurità di concetto assolutamente riprovevoli. Vuol essere originale: riesce incomprensibile; vuol sembrare nuovo: non fa che riprendere ed esagerare i difetti onde qualche noto poeta moderno fu non senza ragione ripreso. Certe stranezze secentistiche, come l'ago della mamma, il quale guizza nella fantasia, e col refe di luna imbastisce arboscelli, fioriti poi dalla Fortuna di stellanti corolle, sono poco belle e non aggiungono alcun pregio alla concezione poetica: ci voleva una tanto singolar fatica d'immagini, per descrivere una madre che agucchiando presso la culla del suo piccino sogna per questo i piú bei sogni del suo cuore? Egli continua:

> Cuci e sogna!... A ogni punto un gelsomino
> ti cadea tra le dita, e lo gettavi
> come un candido bacio al tuo piccino...
>
> E cuci... — Tocca a me, fin che son buona;
> ma quando sarà grande — tu pensavi —
> potrò starmene sopra una poltrona!

I primi cinque versi son belli: l'ultimo è pedestre, ed appare ancóra meno tollerabile. quando si pensi al contrasto fra di esso e i primi della poesia, nei quali, come ho or ora notato, è persino eccessivo lo studio di nobilitare l'immagine e l'espressione. E di oscurità e di bizzarrie ricercate e volute, talora anche per un prezioso studio d'apparire semplice, peccano altre rime, come *Viaggio rimandato*, dove pure è tanta soavità di sentimento, *Attimi e cose* dov'è una quartina di questo genere:

> Per la sera turbata da frastuoni
> guizzan lucciole... quasi che dal coro
> moltiloquo, da quelle animazioni
> promiscue scaturisser luci d'oro;

e come *Villa sul mare*, dove il pensiero o si aggira e prolunga tortuosamente e faticosamente di strofa in strofa, per evidente tirannia di rima, o si avvolge in tali oscurità di forma da diventare persin grottesco. Ben altri concetti, ben altre parole avrebbe dovuto suggerire la memoria di Shelley divino, sul mare che fu il suo sogno e la sua tomba! E cose non diverse son da dire della poesia *Campane dislegate,* dove il M. ha creduto di rendere dio sa quali armonie imitative, e dove non ha invece se non accumulato l'una sull'altra immagini vuote e strampalate; e dell'altra, *Il sogno di Roma,* della quale basti citare per saggio i primi versi:

> Fu nel cuore di Dante e di Giordano
> come un'animazione di smeraldi
> prima assai che nel genio sovrumano
> di Garibaldi.
>
> Sembrò forse utopia prima che fosse
> la sua stessa ansia di giustizia e vero,
> la fiamma de le sue camicie rosse
> e il suo cimiero:

— una meteora di capelli biondi
che ondeggiava sul collo leonino,
trascinando il sospiro di due mondi
nel suo destino.

Il Martinetti è un ammiratore della poesia del Pascoli, di che nessuno può fargli appunto: e meno d'ogni altro io, che del Pascoli fui discepolo amantissimo, e sono ora devoto ammiratore; ma egli imita anche il Pascoli, e lo imita un po' troppo e — ch'è peggio ancóra —, lo imita troppo spesso in ciò che il grande Romagnolo ha di meno lodevole e di meno imitabile. È vero che Goethe affermò non esservi pensiero stupido o saggio che non fosse stato già pensato da altri, ma non è men vero ciò che disse il Foscolo: « La novità degli autori « non consiste nell'inventare di pianta, ma nel ri- « riprodurre opportunamente le cose inventate *con « nuove e varie bellezze* »; e nuove e varie bellezze non difettano nei versi del Martinetti, quand'egli narra cose sue con la schietta sincerità del cuore: quando, cioè, l'impero della commozione gli fa obliare i suoi preconcetti artistici. Ma di questo — io credo — egli è già convinto da sé stesso, né giova ch'io insista oltre nel dimostrarlo.

Piú mi preme, per debito d'onestà, di fare a questo giovane alcuni brevi appunti di forma, prima di terminare. Mi piacerebbe, per esempio, ch'egli si astenesse dall'usare solecismi cosí brutti, come nel verso:

proruppe, appena volta alla parete...
(*Viaggio rimandato*).

dove chi proruppe è l'angoscia, e chi si volge alla parete è, viceversa, la mamma. Trovo anche, sfo-

gliando, un *la di cui crudeltà,* lacerator di ben costrutti orecchi, e poi certi *orecchi usignuoli* e certe *unghie d'odio* che non riesco a digerire; né mi sembrano poetici bisticci come questo:

> s'anche, invece di pane, avranno pene.
> (*Pasqua di rose*),

né belli versi come i seguenti:

> Ma più non trovo, in ciò che scrivo e imparo,
> la gorgheggiante illusion: rimane
> di quegli anni il ricordo ormai che amaro
> prorompe. . . . . .
> (*Verrette di carta*),

dove quell'*illusione gorgheggiante* sa troppo di zampogna pastorale, e l'*ormai* è una zeppa bella e buona; o come quest'altro:

> in mezzo a gente senza ipocrisia;
> (*Al mio fratello di latte*),

o ancóra:

> fin dove il mondo inalzi monumenti.
> (*Marinella di Luni*),

e ancóra:

> Un faro e un'isoletta
> la Musa canterà
> comprimendosi il cuore.
> (*Il faro del Tino*),

e:

> La calda atmosfera di perle e iri asperge.
> (*La bagnante*),

che sono tutti o soverchiamente pedestri, o di bruttissimo suono. Né possono dirsi metricamente perfetti versi come i seguenti:

Or che il batter di tua ruota s'è spento,
(*Il mulinello della nonna*),

dove in realtà l'accento piú forte cade sulla settima e non sulla sesta sillaba, come dovrebbe; e:

Già da la frasca che rimarrà brulla
(*Tavolozza autunnale*),

dove manca l'accento sull'ottava e ce n'è invece uno sulla nona, che rende brutto suono per la vicinanza della decima tonica; e ancóra:

Pel tuo Signore, in arco e spalliera,
(*Sarzanello*),

dove la sineresi che avviene quasi necessariamente fra *Signore* ed *in,* riduce l'endecasillabo a un decasillabo male accentato. Versi, in fine, come i seguenti:

tenuissime di spume sospiranti,
(*Spoglie muliebri*),

sarà ammainata ne l'immensa calma
(*Per Lucia Dreyfus*),

sono, a rigor di metrica, dodecasillabi, e non endecasillabi, come li vorrebbe il Martinetti. Al quale non faccio qui, per amor di brevità, altre osservazioni, come quella sui molteplici e spesso inesatti e curiosi significati ch'egli sembra attribuire al verbo *ridolere,* e l'altra sopra varie improprietà nelle quali si lascia trarre spesso e volentieri dall'amor della rima, e sur un uso tutto suo, cervellotico, dell'accento circonflesso. Ma non so chiudere senza ram-

mentargli come già secoli or sono e prima ancóra di Dante, Bernardo di Ventadorn, quel figlio d'un fornaio che divenne il piú grande poeta, forse, di lingua occitanica, avesse detto:

Chantars no pot gaire valer
Si d'ins del cor no mou lo chans;
Ni chans no pot del cor mover,
Si no y es fin amors coraus.

Ossia, in brutti versi italiani:

Non si può canto pregiare
se non sgorga d'entro 'l cuore,
Né dal cuore può sgorgare
se non v'ha sincero amore.

Egli può, se voglia, fare buon pro dell'ammaestramento antico, con utile e decoro non soltanto suo, ma anche della Poesia.

*
* *

Con un piccolo volumetto, *Suora Luce* (1) (perché poi questo titolo francescano?), ci si presenta Aristide Marino Gianella, e si rivela — mi piace dirlo súbito — poeta forte, sincero, originale, sicuro padrone della forma, che ha spigliata ma sempre tersa ed elegante. Sono in questo libro, come annunzia già la prima poesia, amore e dolore: fulgori di sole e pallori di luna. I *Notturni de la malinconia* hanno veramente voce di pianto, e conviene credere che questo giovane, per intuire e rendere cosí fortemente i piú riposti atteggiamenti dello

(1) Torino, R. Streglio 1905.

Aristide Marino Gianella.

scoramento umano, debba aver molto sofferto e profondamente ficcato lo sguardo entro i recessi del suo cuore. *Anima ribelle* è una lirica piena di dolente entusiasmo e densa di pensiero: eccone un saggio:

Pur io ti sento, o cupa Anima arcana,
fremere in me come un segreto strale,
terribilmente, su l'attesa, quale
io ti sognai ne la speranza vana.

Oh scagliarti così, com'io sognai
che tu fossi, ribelle tra gli schiavi
spïanti ancóra sotto i cieli cavi
un grido... un grido che proclami: Assai!

E vibrarti, vestita del pensiero
ch'io avrò pensato contro ogni catena,
su la torma a ferir ogni sua vena
sì che tutto ne sgorghi il sangue nero:

e d'un nuovo, d'un nuovo sangue, forte
come un vermiglio polline di vita,
rinutrir quella stirpe che, asservita
a cupi sogni, guata la sua morte!

Oh anima terribile e solenne
arcanamente nel mio cuor sepolta,
ben io ti sento, ne l'agguato avvolta,
palpitar col mio palpito ventenne.

Pur destarti non so, mentre m'inarco
docile sempre sotto rosei gioghi,
— io che sognai un fiammeggiar di roghi —
e la mia vita taciturno varco.

Il Gianella adopera il verso breve come non molti sanno oggi in Italia; le sue strofette non singhiozzano, non si perdono in avvolgimenti viziosi: nitide, armoniose, procedono con balda sicurezza in un compiuto accordo di pensiero e di forma. Egli lo sa e se ne compiace, e talora abusa di certi metri soverchiamente frantumati; ma di solito ha un fine senso della misura e della convenienza poetica. Innegabilmente belle sono, per esempio, le rime

che intitola *Calma,* e le altre: *Tristezza, Incubo, Fantasia d'amore, I girini.* È in tutte limpidezza di forma, facilità rara di rima, e non manca — chi legga attentamente — il pensiero.

Egli non è sempre ugualmente felice nel trattare la forma del sonetto; rime come *Consiglio, Rifiorimento, Ora tranquilla, Ne l'ombra,* risentono di molta fretta e di poca lima. Di questo ci compensano però i cinque *Sonetti del lino,* nei quali l'argomento è svolto con semplicità non pedestre di forma, e con molta finezza d'osservazioni: eccone uno per saggio:

LA GRAMOLA.

Fin dal mattino crèpita ne l'aia
la gramola che il corpo esil maciulla
al lin tenace. Accosto una fanciulla
cuce; da lungi qualche cane abbaia.

Beatamente gracchia una ghiandaia
di sopra un olmo: sotto si trastulla
un villanello attorno d'una culla
d'onde balbetta una vocina gaia.

La donna de la gramola talora
da la fatica sosta, conta il lino
e col suo bimbo un poco si ristora:

ma poi ritorna, rapida, vicino
a l'arguto strumento e vi lavora
fin che la colga il raggio vespertino.

Se non vi fosse quel brutto troncamento *lin tenace* del terzo verso, e quell'undecimo verso, che è poco bello e poco chiaro, per necessità della rima in *ora,* sarebbe perfetto!

Meno bene riesce il Gianella nella terza rima eroica, che ha voluto riprendere sulle orme del Marradi; i suoi terzetti *Ad Adelaide Cairoli* sono

la cosa meno buona ch'egli abbia pensata, e potevano senza alcun danno essere tralasciati: v'è ridondanza e disuguaglianza di stile e vi si scorge troppo lo sforzo, sventuratamente inutile, di raggiungere e mantenere una certa epica elevatezza. Troppo spesso l'immagine, che vorrebbe essere grandiosa, riesce gonfia o inadeguata al soggetto. Forse la severità di questo giudizio m'è suggerita dal raffronto, ch'io faccio, quasi inconsciamente, fra queste terzine e i sonetti marmorei di Cesare Pascarella a *Villa Glori?* Non so; ma certi argomenti, dati certi precedenti, non bisognerebbe trattarli se non sentendosi le forze di trarne un capolavoro. E il Gianella, il quale è un temperamento schiettamente lirico, che ha tanta sincerità di sentimento e tanta fortunata facilità d'espressione, farà bene ad abbandonare l'epopea, per la quale non ha requisiti adatti.

Altre cose potrei notare: qualche oscurità qua e là, cagionata dal desiderio del nuovo, qualche sovrabbondanza d'aggettivazione, qualche soverchio ardimento d'immagine, ma non lo farò perché realmente le piccole mende sono perdonabili innanzi al singolare valore di questa raccolta di versi: la quale è forse già qualche cosa piú che una lieta promessa (1).

*
* *

Tutti poeti, dunque? Forse tutti no: almeno per ora. Ma, vedete: al Biagi, che pure ha un ampio

(1) Scrivevo queste parole or son due anni. Il Gianella ha poi mantenuto la lieta promessa con un nuovo volume di liriche: *Serenità, ultime lettere* (Genova, Spiotti, 1907), che costituiscono una assai nobile affermazione d'arte.

corredo di studi e una robusta coltura, manca, s'io non m'inganno, ciò che proprio al poeta è piú necessario; l'originalità e la sincerità dell'ispirazione. E l'una e l'altra abbondano nel Martinetti, il quale ha invece bisogno di estendere la sua coltura, di rendere piú salda e sicura la forma e l'uso del metro: cose che conseguirà agevolmente se, senza inframettere lo studio dei modernissimi, vorrà ricordarsi che l'Italia ha una storia gloriosa d'arte, che dura ormai da sei secoli, e se alle meravigliose fonti della nostra poesia classica vorrà attingere con devoto raccoglimento. Ciò gioverà anche meglio a dimostrargli l'errore in cui cade, quando pensa che la poesia debba essere sempre difficile ed astrusa, per essere elevata, e che di certe quisquilie come sarebbe a dire armonia squisita di verso, minuziosa correttezza ortografica, il poeta, intento al pensiero e fiso al suo sogno di bellezza, possa disinteressarsi. Io, per esempio, lo saluterò poeta e poeta grande, in atto, come oggi lo saluto in potenza, il giorno in cui egli saprà regalarmi quattro di quelle strofette — che a lui sembrano tanto facili — nitide, scorrevoli, corrette, armoniose e pur dense di pensiero nella loro meravigliosa limpidezza di forma, come oggi solo Arturo Graf sa comporre in Italia!

Ma, in ogni modo — e questa mi sembra la migliore conclusione —, in lui e nel Gianella, che forse ha meno fantasia, ma non minor sentimento, e miglior magistero di stile e padronanza di verso, a me sembra di scorgere raccolte e già in via di contemperarsi armoniosamente le varie qualità che si richiedono in un poeta.

Di questi giovani è dunque da bene sperare: da essi è giusto attendere, se le buone promesse non riescano vane e alle forze corrisponda il volere, molte cose degne e belle. Di che io godo con intimo e sincero compiacimento!

Aprile 1906.

IV.

"GLI UCCELLI„ DI I. M. PALMARINI

Il sole tramonta lontano, in fondo all'orizzonte, fiammeggiando: il gran disco d'oro si cela a poco a poco, finché non ne resta piú se non un ultimo spigolo, galleggiante come una barca di fuoco sul mare. Poi la striscia ignea che abbraccia l'ampio cerchio delle acque digrada, sfuma, smuore lentamente nella gamma dei colori piú tenui: nel roseo, nell'arancione, nel violetto, finché si ricongiunge all'arco del cielo lontano, là, su, verso le Alpi Apuane, alle cime taglienti delle Panie, dove i marmi biancheggiano degli ultimi bagliori riflessi, nel verde azzurro del sereno.

E il viola s'oscura, s'oscura, si distende, si solleva pel cielo, e sotto gli sorge dalle acque la zona grigia del mistero, che fascia l'orizzonte, lo invade, lo possiede tutto.

La notte.

Leni scintillanti di stelle su nel cielo, lievi sciacquii del mare giú in terra: armonie di penombre, di suoni, di dolcezze, di vaghe paure, di sgomenti ineffabili. Che?

Poi dal Marzocco labronico all'estrema punta della spiaggia che s'inarca desiderosa al mare, fino a Viareggio, fino alla Palmaria, lontano, lontano come una speranza svanita, luccicano a intervalli i fari nella notte. Uno, piú stanco, piú lento, piú triste degli altri: la Meloria. Morti di tanti secoli, poveri scheletri sepolti sotto le acque, da presso alla Capraia, e alla Gorgona, vi pesa piú l'immane cumulo delle onde, o il dispetto della sconfitta che Conte Ugolino non seppe risparmiarvi? Ma la notte è eterna per voi; e la notte porta il sonno e la pace.

Or chi crede ancóra alla poesia, se volga a caso gli occhi là dove, come un lontano bagliore d'un rogo morente, come un pallido riflesso d'un sole occiduo, un'altra Marina si stende, vede — o gli sembra? — la grande ombra melanconica di Shelley sorgere alta sul mare, muta sempre, forse di sconforto e d'angoscia, interrogando fra le tenebre il mistero della vita e della morte.

E l'acqua sospira come un petto umano.

*
* *

Ora il sole ha già lasciato il Leone per entrare in Vergine; agosto precipita; cominciano i congedi.

E prendiamo dunque congedo anche noi da questa amica buona, da questa discreta, fedele, soave amica: addio, Marina: nome di donna piú soave del tuo non fu mai, e donna non fu mai come te bella e diletta!

Addio, spiaggia che ci accogliesti bagnati e detersi e tutti ci avvolgesti nella tua tepida carezza: addio pineta adorosa come una chioma amata: addio, arco divino di cielo fra marmo e mare, sereno come un sorriso di madre!

Addio, e grazie: grazie per la salsedine profumata che portiamo via, ai monti e al piano: grazie per il nuovo vigore che ci fa vibrare i muscoli e pulsare le arterie: grazie per i sorrisi che ti dobbiamo, per i nuovi affetti che ci hai procurati, per le commozioni forti e soavi che ci hai donate.

Non udremo piú le voci d'argento alla foce dell'Arno:

> Tutto il mattino, per la dolce landa
> quindi è un cantare e quindi altro cantare;
> tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.
> E l'Estate or si china da una banda
> or dall'altra si piega ad ascoltare.
> È lento il fiume, il naviglio è veloce,
> la riva è pura come una ghirlanda.

Non vi vedremo piú, o Capraia, o Gorgona, color dello zaffiro.

Non sogneremo piú, l'inverno, al mare, con gli occhi fissi là dove non si vede; non sogneremo piú i morti della Meloria, e un braccio di donna accanto al nostro, e una mano lieve che un piccolo brivido di paura spinga nella nostra, e una bocca soave che ci rida!

Non sogneremo... o ancóra talvolta, chiudendo gli occhi vedremo — o ci parrà? — la grande ombra melanconica di Shelley sorgere alta sul mare, nella notte, dicendo: « E ciò che ami ora piú non è che il ricordo, che l'ombra del tempo che fu! ».

*
* *

Te ne ricordi, amico Palmarini? Queste righe mi furono inspirate dal ricordo della prima volta che ci trovammo insieme, là, a Marina di Pisa, e dall'alto d'una terrazza pensile vedemmo calare il sole e salir la sera, e insieme cercammo con gli occhi e con la fantasia, dall'estrema punta di Livorno all'isolotto lontano del Tino, luoghi noti e diletti per memorie sacre di poeti e di amanti.

Te ne ricordi?

Ahimè! amico Palmarini, quanta verità nelle parole dolenti del Cuor dei cuori; e quanto strazio anche per noi, che nei brandelli dell'anima sua, racchiusi in gramaglie di strofe melanconiche, riconosciamo le anime nostre e le vediamo palpitare e soffrire di quella medesima tristezza!

Lo spettro d'un morto che amai
è il tempo che fu.
La voce che più non udrai
la speme che non avrai più
l'amor che non spegnesi mai
fu il tempo che fu.

Tempo che fu, è ormai diventato anche per noi il tempo in cui ci conoscemmo: eppure non è tanto — vero? Ma son successe tante cose in questo tempo; tante — caro Palmarini — e così tristi, ch'io ne sento il cuore ancor tutto dolente, e ne porterò — io credo — l'amarezza, qui dentro, molto a lungo: fino a che, come è legge di vita, nuovi dolori, forse più aspri, m'abbian fatto obliare gli antichi. Ma i segni restano.

Or ecco che io mi perdo nelle malinconie! Non eravamo cosí tristi, no, certo, quella prima volta che ci trovammo insieme a Marina di Pisa. Stavamo meglio tutti due: tu perché amavi; io perché non amavo; e adesso, forse, stiamo peggio, perché *abbiamo amato.*

Eravamo lieti; anche Emilio Saporetti, che ci accompagnava, meno taciturno del solito. Tu specialmente ti sentivi in vena: o che la cena fosse di tuo gradimento, o che avessi ritrovato l'anima gemella; e parlammo e ridemmo insieme, a lungo. Poi, a poco a poco, venne la sera e con la sera, ch'é sempre raccolta e mesta come una preghiera, anche un poco di tristezza. Ti ricordi l'incendio del cielo, e il lento declinare d'ogni luce, e la lunga fila dei lumi, presso la spiaggia, fino a Bocca d'Arno, verdi incontro all'ultimo chiaror del giorno?

Che sogni soavi, le sere
del tempo che fu!

Tu sentivi tutta l'accorata soavità dell'ora e accarezzavi con le parole il tramonto morente. Ricordo certe immagini curiose e commoventi come canzoni di popolo, che ti balzarono dalla fantasia in quell'incanto; ed Emilio Saporetti, che non dimenticava d'essere pittore, in silenzio come un asceta, assentiva con i moti del capo e con certi ampi gesti ieratici delle braccia, che pareva volessero afferrare nel giro delle mani il mare, l'ora, il tramonto, e portarseli lassú, a Firenze, per non lasciarli piú scappare dallo studio e dalle tele.

*
* *

Due tramonti.

Quello del sole, quando la luce se ne va, a sera,

per tornare col mattino; quello di tutte le fedi, di tutte le illusioni, di tutte le gioie sognate e mancate, quando le speranze se ne vanno ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, per non tornare piú!

Melanconie! anche noi avremmo voluto, certo, come il buon Saporetti, afferrare l'ora, costringerla a sostare, portarla e tenerla sempre insieme con noi, con la sua accorata dolcezza, con la sua melanconica soavità.

Certo? Chi sa! Non siamo noi forse i Giasoni dell'ignoto e non perseguiamo sempre con lena infaticabile nel tempo e nello spazio ciò che non potremo mai avere?

E poi viene un giorno che la macchina che ha tanto faticato, che non ebbe mai un istante di pace e di posa, la piccola macchina operosa, si spezza, si spezza dentro, come un gingillo, e allora noi riposiamo, allora è finito il tramonto per noi, e allora possiamo dire veramente di aver fermato il tempo, buono o cattivo che sia, se esso finisce di passare per noi, che non lo sentiamo piú.

Possiamo dire? Ironia della sorte! No, davvero, non possiamo dirlo, perché i morti non parlano — almeno coi vivi. Lo diranno i vivi per noi, senza crederci... oh piccola vittoria, che non potremo gridare!

Melanconie! passava una musica sotto le finestre di casa mia, accompagnando un funerale. Era d'un contadino che aveva voluto per testamento la musica dietro alla sua bara. Povera vanità dei morti. E alcuni bimbi correvano dietro al funerale, battendo le mani a tempo di musica. Ahimè! Le vanità dei morti non servono che a divertire i vivi.

Ed è meraviglioso come tutti riusciamo a dimenticare che un giorno saremo morti anche noi, che un giorno anche di noi si dirà, a quel modo che noi dicevamo degli altri: — Egli era; che il sole continuerà a sorgere, che le piante continueranno a fiorire, che il cielo continuerà a ridere anche senza di noi. Eterni sono soltanto i tramonti delle nostre speranze, delle gioie sognate e mancate, che se ne vanno ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, per non tornare piú.

*
* *

Basta! Al diavolo l'umor nero! Voglio distrarmi, voglio pensare ad altro: a qualche cosa di men triste, a qualche cosa di lieto.

Ho qui il tuo libro: *Gli uccelli,* che m'è doppiamente prezioso: perché è tuo e perché me l'hai donato tu. Vuoi che ne parliamo un poco? Ecco, io mi rassereno già, nel ricordo della gioia profonda che mi ha prodotto la sua lettura: ripenso alle figure buone che m'hai fatte amare, sorrido ancóra della lor comica vita randagia, della lor lieta miseria, e vorrei dirti tutta la gratitudine mia, mia non d'amico ma di lettore al quale hai saputo donare in questi tempi di carestia un libro d'arte cosí forte e cosí nuova.

Qualcuno a voluto assomigliare i tuoi *Uccelli* alla *Vie de Bohème* di Mürger: v'era nel paragone qualche cosa di piú e qualche cosa di men vero. Sí, come quelli di Mürger i tuoi son veramente eroi della miseria: e, quasi tutti, eroi lieti, eroi forti del sorriso col quale accolgono le privazioni e i patimenti; eroi che finiranno per vincere e per

trionfare, dacché in essi la vita vibra della sua gaia energia contro e sopra ogni forza avversa. Sì: i cantanti a spasso, i compositori ancóra incompresi, gli impresari sfortunati, i poeti inediti, i giornalisti volontari della cronaca e del fatto vario, tutto il piccolo mondo, che si muove, si agita, grida, spera, canta, vivendo di briciole, godendo dell'aria e del sole, sperando nel futuro: gli uccelli insomma, che a Milano posan tutti, come in un albero ospitale, nelle soffitte e nella Galleria; tutti costoro hanno qualche somiglianza con i *bohêmiens:* non foss'altro, perché son tutti ugualmente miserabili e tutti hanno il cuore pieno di gioia e di attesa.

Ma per altri rispetti i tuoi eroi si sarebbero potuti anche assomigliare ai *Refractaires* del Vallès ed agli *Eroi della soffitta* di G. A. Costanzo; a quel modo che Carlotta Agresti e Giuditta Grilli sono parenti lontane di Manon Lescaut, di Bernerette e di Mimí!

La verità è che negli *Uccelli* non si può ravvisare imitazione di sorta da opere precedenti. Fu già osservato da altri, ragionevolmente, che si soffre per salire in Francia come si soffre per salire in Italia. Pur troppo il fenomeno è comune per tutti i paesi. Ed è ridicolo parlare di imitazioni e di derivazioni, quando la vita, gran modella e gran maestra d'ogni arte, continua a battere il suo sentiero, fiancheggiato di speranze, di amori, di gioie, di dolori, rinnovando ad ogni istante, alle fonti inesauribili del caso, i fatti trascorsi e gli antichi affanni umani. A parte questo, giova ricordare una grande verità, espressa piú risolutamente e con maggior chiarezza che da ogni

Italo Mario Palmarini.

altro, da F. Brunetière quando egli osservava che « è condizione dell'*invenzione* nelle arti il diritto per chiunque di considerare come proprio e legittimo retaggio tutti i tesori che trova ammassati dalle generazioni precedenti; di toglierne quindi e usarne a suo grado quanto gli piaccia; e di pensare ch'egli di fronte al pubblico, di fronte a sé medesimo, di fronte all'arte, non ha altro obbligo che quello di segnarvi la sua impronta personale. Codesta inpronta non manca mai quando l'artista è sincero » (1).

Ora, io so, caro Palmarini, che tu hai conosciuti, uno dopo l'altro, i tuoi personaggi: io so che Carlotta Agresti è vissuta, vive ancóra, sarebbe forse, certo, un'artista grande, se i casi della vita e dell'amore non l'avessero travolta ad altri destini; so che Gianni Grilli e il cavalier Chiari e tutto il gaio e triste stormo degli uccelli, veste o ha vestito panni, ha sofferto e goduto per le case e per le vie, come nelle pagine del tuo libro: so, insomma, che tutta l'arte tua, come tutta l'arte vera e grande, è fatta di vita e di verità. Se anche non lo sapessi di mia certa scienza, lo immaginerei leggendo le tue pagine, nelle quali hai saputo veramente segnare un' impronta di vigorosa personalità. È in esse, sempre e dovunque, quella robusta schiettezza, quell' impeto d'affetto, quell'entusiasmo sentimentale che per onesto costume tu porti in ogni tua operazione intellettuale, e che invano ti studi di nascondere talvolta o di attenuare con l' ironia arguta, che ti fiorisce spontanea sulle labbra. Perché

(1) Nella *Revue des deux mondes*, vol. del 15 gennaio 1882, pp. 446 e seg.

tu sei innanzi tutto e sopra tutto un'anima schietta, forte, ardente, di meridionale.

E quasi tutti uccelli del Mezzogiorno sono i tuoi: napoletani di razza e di cuore, che il destino condusse col suo vento, lungi dai tepori nativi fino a Milano, in cerca d'oro e di gloria. E di Napoli hanno, col rimpianto del sole e del mare lontani, con gl'ingenui idiotismi del dialetto e i ritornelli melanconici delle canzoni, con l'esuberanza e con l'impeto dell'espansione e la pronta cordialità degli affetti, il pensiero, l'amore, il desiderio accorato e ridente.

Rileggiamo una delle tue pagine; vediamoli un po' muoversi e gridare: seguiamoli un istante in una delle loro gite chiassose attraverso Milano. Sono cinque, otto, dieci; invadono un negozio per comprare dodici piatti!

« Il bottegaio, vecchietto piccino e magro, sbarbato, mezzo calvo, fra il sagrestano e il *clown* a riposo, si alzò tutto cerimonioso sberrettandosi.

Gianni Grilli rispose con un dignitoso cenno del capo; volse lo sguardo intorno come per farsi una idea della potenzialità commerciale della bottega, fissò qualche istante il vecchietto, e parlò alto:

— Sentite, voi potete guadagnare con me quello che forse non guadagnate in un mese; però...

— Comandate, comandate pure...

— Ma ditemi: — interruppe con vivacità il maestro avanzando verso il bottegaio — voi siete meridionale?

— Sì, signore, napoletano.

— Napoletano? — gridò Gianni afferrando la mano del vecchietto con forza. — Eh, bravo pae-

sano, bravo, io pure sono napoletano! Evviva Napoli, la bella, la grande, la simpaticona delle città...

— Avete ragione, signorino — confermò sorridendo e tentennando il capo con rimpianto il bottegaio. — Se non altro il nostro sole!

— Il sole? Che sole, eh? E il mare? Gesú, Gesú, come possiamo vivere in questa Siberia? Posillipo, oh Posillipo, paradiso in terra... ».

Quanta verità e quanta gaiezza!

Oh, ma sanno anch'essi i giorni tristi; ma sono anche fra loro le vittime che cadranno lungo il cammino aspro: la miseria non è tutta lieta, e la speranza non sa varcare talora lo spazio che la dilunga dalla meta. E ciò che, oltre tutto il resto, contribuisce a dare all'opera tua una fisonomia ben delineata e diversa da quella del tuo famoso predecessore, Enrico Mürger, è anche la maggiore serietà con la quale la vita vi è considerata e giudicata.

Già la tua Carlotta Agresti trova troppo simili fra loro quei personaggi della *Bohême,* « che si perdono in frasi spiritose, che amano troppo l'ozio, che piangono troppo per quelle Musette, le quali in fondo non disprezzano i pezzi da venti franchi »; e, guardando attorno, ai suoi compagni di speranze e di lotta, osserva: « Vedete: il maestro Grilli è un po' Schaunard, ma uno Schaunard che lavora, che lotta, che ha degli ideali, che piange per sventure anche vere, sopra tutto che ha... una figlia! La signora Giuditta potrebbe avvicinarsi a Mimí, ma è una Mimí che non si occupa affatto della sua bellezza, ma si sacrifica, soffre in silenzio, non si

vende al visconte Paolo, benché viva anche lei in una soffitta. È una Mimí che ha una missione nella vita, ella sa essere grata ».

Non direi che Carlotta Agresti abbia in tutto ragione; essa è forse un po' troppo borghesemente severa con le figure eroicomiche della *Bohême,* che ripugnano al suo buon senso di donna saggia, cui né l'amore né l'ebbrezza del trionfo fanno mai perder la testa. Ma, se non le apprezza adeguatamente, se non ne sente forse tutta la dolente verità, se dimentica quali tempi e quali luoghi concorrano a giustificarle e a nobilitarle talvolta, pure coglie bene la differenza che intercede fra esse, fra la loro esistenza triste lieta e leggera, e le necessità ben altrimenti dolorose, e i casi tragici della vita contemporanea.

Di questo io ti lodo sopra tutto, caro Palmarini: di aver fatto vivere i tuoi personaggi della vita di oggi, fra i contrasti stridenti, fra le passioni e i turbini ond'essa è agitata e sconvolta sempre piú intimamente. Scrivere un libro piú gaio e piú futile, sorvolare a quelli che sono i problemi piú urgenti d'ogni esistenza, foggiarti un mondo fantastico pieno di bontà, di giustizia e d'ottimismo, sarebbe stato certo piú facile per te, e forse piú gradito per certi lettori dal cuore tenero e dalla coscienza timorata.

Non hai voluto; ed hai fatto bene: tanto piú che ciò t'ha pôrto l'agio di scrivere alcune delle pagine piú commosse ed eloquenti, sollecitandoti all'umorismo, nel quale ride, per eccesso di dolore, la sofferenza umana.

Oh, gaia *Bohême !*

« -- Salutate, signori ! — disse Marcello span-

dendo sulla tavola una quantità di scudi, fra i quali guizzavano due o tre luigi nuovi.

— Sembrano vivi, disse Colline.

— Che bella voce! sclamò Schaunard, facendo cantare le monete d'oro.

— Come sono belle queste medaglie! — aggiunse Rodolfo; paiono pezzetti di sole. Se io fossi un re, non vorrei moneta d'altra qualità, e la farei coniare col ritratto della mia amante ».

Oh, gaia e leggera *Bohême,* per la quale il denaro ha un valore tanto relativo, e la vita è cosí lieta, e, in fondo, cosí facile! Ma chi non trova da mangiare, e chi non può, alla meglio, mantenere sé e l'amante, e chi non finisce, prima o poi, per diventare celebre e ricco?

La vita, purtroppo non è sempre cosí. Vita oggi vuol dir denaro, e il denaro, è la cosa insieme piú ambita e piú rara che esista al mondo.

Sí, anche gli uccelli hanno bisogno del denaro, anche essi aspirano alla conquista del vello d'oro: ma Gianni Grilli ha da mantenere una figlia, e Pellecchia ha da sfamare la madre; e Carlotta non vuol vivere facendo mercato della sua persona, e Gastone Armandi non vuol mangiare vendendo la sua penna. Nessuno di costoro, nessuno, adora il denaro per il denaro, nessuno lo ricerca pei piaceri ch'esso può dare. Per altri il denaro è la gioia: per essi è il pane. Ah, il losco duello col bisogno, quando la miseria picchia alla porta e la fame convelle lo stomaco! « Tu non sai — dice uno dei tuoi eroi — a qual grado di abiezione può giungere un uomo stretto dalla miseria, quando non ha la natura per trarne profitto! Tu non sai come a poco a poco

egli perda impercettibilmente il senso della propria dignità; come l'uomo piú onesto, piú delicato, di gradino in gradino scenda, senza rendersene conto, alle odiose transazioni del pitocco. E questo, mentre il mondo lo fugge, lo isola in un malcelato disprezzo ».

Ecco il lato tragico, il lato nuovo di codesta vita, che non è obliato nell'opera tua. C'è chi non ha forze per l'impari lotta, e vi rinunzia, come Gastone Armandi, fuggendo la vita. C'è chi, non meno fiero e piú coraggioso, si adatta a soffrire. C'è chi vince e trionfa.

Ma, come nella sconfitta, cosí nella vittoria, il pensiero tuo e quello del tuo lettore, si sollevano agevolmente dal caso singolo, lieto o pietoso, delle tue creature, alla considerazione piú alta del fenomeno sociale. Non sono teorie astratte né filosofemi tediosi: la conclusione è nei fatti stessi e la morale è vissuta.

Oh, Pellecchia, indimenticabile Pellecchia, ameno e commovente filosofo della miseria, tutta la vita è nei tuoi casi pietosi e tutta l'amara sapienza della vita è nelle tue parole e nei tuoi atti, quando, arricchito a un tratto, in punto di morte, per un'atroce ironia del destino, vilipendi il denaro come una cosa sozza ed ignobile.

— Ecco il padrone del mondo! — commentò Gionata, dondolando la testa.

— Ah, ah, amico Gionata — esclamò Pellecchia riavendosi con uno sforzo di volontà —, non del mondo padrone, ma di un certo mondo! Io, per esempio, non gli sono stato mai servitore! E volete vedere dove io, povero diavolo, io Eufrasio Pellec-

chia, ficco il *padrone del mondo?* Fatemi il piacere, Gionata, avvicinatemi quella seggetta...

— Nella seggetta?! — gridò sbalordito l'ebreo. — Siete pazzo?

— Può darsi, gli schiavi di quel padrone chiamano pazzi coloro che non lo servono; ed io sono pazzo; fatemi il piacere, non voglio nemmeno ricontarlo, datemi la seggetta..., è pulita, sapete!

Gionata esitava ancóra perplesso.

— Mi dia prima almeno quel che mi viene!

— No, amico, obbeditemi, vi darò venti franchi di piú.

L'ebreo avvicinò il mobile confidenziale al letto del malato, il quale, sollevato il vecchio coperchio, cominciò a gettar dentro il vaso manate di marenghi...

— Va', sozzo signore della vita; va', corruttore di coscienze; va', violatore di vergini; va', distruttore di famiglie; va', ideale di ladri e di bagasce; va', impassibile dilaniatore di cuori; va', porco, porco porco! vi sarà stato al mondo un uomo che ti ha messo nel posto che meriti.

Ah, eccone uno che non saluta l'oro come un padrone, e che non lo farebbe coniare col ritratto della sua amante! Eccone uno che parla con voce piú distinta alla coscienza nostra d'uomini moderni, pur senza che i diritti dell'arte sieno sagrificati a quelli del pensiero: cosí come tutta l'opera tua, ch'è fatta di pietà e d'ardore, e fa pensare e commuove anche nelle pagine dove piú schietto e piú sonoro squilla il riso.

Vero specchio della vita! Ha detto un Poeta ch'io amo assai:

Saper desideri quale
sia la parvenza più trista
che possa offrirsi alla vista
d'un navigato mortale?

Pensandoci su m'è avviso
(tu mo' la dirai pazzia)
che quella parvenza sia
sul volto dell'uomo il riso.

***

Ecco, io ho chiuso adesso il tuo libro: ne ho percorso le ultime pagine con gli occhi gonfi di lagrime. Non è la morte sola di Pellecchia: no; è tutto, anche la gioia di Carlotta Agresti e di Gianni Grilli: il bene come il male: ogni evento di vita, ogni atto del pensiero, ogni senso dell'animo, triste e dolente, anche nella pace e nella felicità.

Non so io, non sai tu che oltre il breve piacere, oltre l'istante sereno, si stende l'abisso profondo del dolore, nel quale ogni essere umano precipita alla sua volta per decreto del destino? Gli uomini si odiano: « si odiano perché l'avidità degli agi, dei piaceri li accanisce nelle cupidigie; un giorno, quando si saranno accorti che tutto è superfluo, che, più desiderano e più sono schiavi, quando si saranno accorti che si piange nella reggia come nella capanna, che si gode ne' campi come nelle vie popolose, che il *tesoro,* la verità, è dentro di noi, non fuori, chi sa, allora una sublime solidarietà d'amore stringerà gli uomini in una sola famiglia... ».

Tu speri, tu credi... Forse hai ragione: e, in ogni modo, non è meglio chiudere gli occhi e sperare, non è meglio che torturarsi nell'angoscia e nel dubbio?

C'è tanto ardore di fede, tanta sincerità di commozione nelle tue parole! Perché non dobbiamo poter divenire noi stessi gli artefici del nostro destino migliore? Non può anche l'illusione esser feconda di bene? Non possono dallo stesso dolore umano sorgere alle età future messi inesauste di giustizia e di verità?

Forse... forse... ah, non è necessario chiudere gli occhi per sperare: la luce non può ferire l'anima!

*
* *

Che ti dicevo io, amico Palmarini, cominciando? Vecchi ricordi ridesti e delusioni amare non obliate.

Avevo tolto in mano il tuo libro perché mi facesse ridere, e m'ha fatto piangere.

Ti perdono, va! Non è pianto che faccia male!

Ottobre 1906.

V.

"LA JUNGLA„ DI UPTON SINCLAIR

A Ercole Rivalta.

La fortuna delle opere letterarie d'arte è varia molto. Ve ne sono alle quali la importanza scientifica o filosofica del contenuto conferiscono notorietà e diffusione non adeguate allo scarso pregio estetico; ve ne sono alle quali il magistero artistico onde rifulgono procaccia virtú di persuasione morale oltre i limiti del loro intimo valore di verità e di pensiero. La *Divina Commedia* è opera d'un uomo di parte e i giudizi talora appassionati del suo autore si tramandarono per secoli, ed ebbero importanza e ottennero fiducia dai piú, senza il controllo d'una ricerca serena e d'un apprezzamento equanime che permettessero di valutarli imparzialmente; la *Capanna dello zio Tom* è opera d'una donna nobilmente ispirata e fervidamente energica, ma certo fu esaltata, come lavoro d'arte, soverchiamente, ed ebbe ed ha ancóra lettori piú

che non ne abbiano libri piú belli, se forse di contenuto piú lieve e men generoso.

Ad Upton Sinclair artista, il successo di diffusione e di fama, veramente singolare, conseguito dai suoi romanzi della *Jungla,* ha nociuto piú che non avrebbero nociuto il silenzio della stampa, il disdegno dei critici e l'indifferenza del pubblico grosso, insieme! Egli ha saputo combattere con i suoi libri una vigorosa e vittoriosa battaglia contro i delitti della speculazione ingorda e crudele negli Stati Uniti d'America, e in pro delle miserabili vittime di quella febbre dell'oro, che travaglia oltre l'Oceano i nostri civili confratelli di razza caucasica: non ha temuto, per conseguire il suo fine, di farsi egli stesso vittima volontaria, di imbrancarsi con gli operai disoccupati, di brandire, con le mani use a regger la penna, gli aguzzi strumenti d'un mestiere orribile, e, vincendo il disgusto, i disagi, i patimenti, gli orrori, di menare per vario tempo una vita di angoscie e di sofferenze: ha veramente e generosamente posto in pratica il precetto oraziano: *si vis me flere, dolendumst primum ipsi tibi!* La dolorosa esperienza fatta gli ha certo dettato le pagine piú belle dell'opera sua: egli non ha avuto rispetti né esitazioni; né sospetti o timori di sorta gli han fatto dubitare il cuore o la mano. E ha scritto sinceramente quello che sentiva, senza risparmiare gli uomini politici, i finanzieri, i mercanti corrotti, rapaci, spietati, potenti e onnipotenti, del suo paese: ha dato addosso a tutti con una tenacia di propositi, con un ardire sicuro e sereno, con un coraggio freddo e risoluto che impongono rispetto e incutono ammirazione. Ne è derivato un clamore formidabile

di scandali, ne sono conseguite ricerche, inchieste, accuse, scoperte e condanne di reati nefandi: ne è venuto alla luce un insieme putrido e sozzo di vergogne innominabili: e il lezzo e lo schifo e il pudore di quella che oggi si suol dire l'opinione pubblica furon tali, che pure gli uomini politici, i finanzieri, i mercanti corrotti, rapaci, spietati, potenti e onnipotenti ne furono investiti, confusi, scossi e piegarono — una volta tanto — il dorso all'imperio della legge e della pietà umana!

E Upton Sinclair?

E Upton Sinclair è divenuto e resta ancóra oggi, per i piú, quello dello scandalo: l'uomo delle carni in conserva: un grande benefattore: un astuto speculatore della pubblicità: un brav'uomo: un socialista: un anarchico pericoloso... secondo gli uomini e i partiti, e — sopra tutto — gli interessi vari. Ma quanti si sono accorti, dopo lo scandalo, ch'egli era, oltre che un uomo di cuore generoso, d'indomabile volontà, di coraggio a tutta prova, anche un forte e nobile artista?

Ditelo voi, agenzie telegrafiche, che suscitaste cosí trepide angoscie nelle buone famiglie borghesi, avvezze da lungo tempo a far uso e consumo delle economiche scatole di carne in conserva, provenienti di là dal mare; ditelo voi, ignari rivenditori di commestibili, che vedeste diminuire la vendita e i sicuri guadagni, senza forse rendervi conto dei motivi lontani d'una crisi che pur vi era cosí vicina; e ditelo voi, miei rari ed amati lettori — a meno che non vi sia accaduto d'acquistare i libri di Upton Sinclair e di apprezzarli adeguatamente per vostra personale esperienza!

Ossia, non ditelo, ch'io lo so bene per mio conto; e so anche come la lingua nostra, che si vanta di possedere tradotti e pubblicati e diffusi tutti i romanzi di Gaboriau e di Montépin, non possieda ancóra una versione, né bella né brutta, né conosciuta né ignota, né apprezzata né trascurata, dei libri di Upton Sinclair!

*
* *

Si chiamano *jungle* quelle boscaglie dell'India e di altre terre orientali, vaste, folte, tenaci, che crescono sovente sopra luoghi paludosi, coprendo amplissimi spazi dell'intrico selvaggio dei loro rami, e forti e rigogliose, com'è della natura tropicale dei terreni e del clima. Se tentate di avanzarvi per entro esse, il piede vi affonda o scivola nel fango lubrico su cui vigoreggiano, e le erbe alte e fitte vi si attorcigliano alle gambe, e i rami flessibili e spinosi vi sferzano a sangue il volto: sulla terra viscida strisciano rettili immondi; nella macchia si appiattano le belve piú feroci; dalla palude sale nell'aria che respirate, insieme con l'odore acuto dei grandi fiori che dondolano in cima a lunghi steli, il fiato grave dell'acqua putrescente. E ad ogni passo una nuova insidia vi attende, dalla foltaglia misteriosa; e ad ogni istante un pericolo nuovo vi minaccia. Sentite, insieme col ronzio molteplice e col fruscio della vita aerea e della vita terragna che vi circondano d'ogni parte, coi mille rumori indistinti della *jungla*, sentite il sospetto, il timore, il pericolo, la rabbia d'ignoti nemici, che v'inseguono e v'insidiano; sentite, sopra i mille rumori della vita, piú alto d'ogni frastuono, il silenzio della morte!

Pure, la *jungla* di Upton Sinclair, non è la bo-

scaglia misteriosa e solenne dell'India sacra; non vi sono grandi fiori dondolanti in cima a lunghi steli, né rettili immondi striscianti sulla terra viscida, né intrichi di rami spinosi che vi sferzino il volto a sangue: è una grande città, una grande, ricca, celebre, civile città della libera America: e fiorisce d'industrie e di commerci, e rintrona del rombo di mille officine, ed ha soldati e magistrati che vegliano e provvedono al rispetto delle leggi. E pure vi sono le belve feroci, i leoni, le tigri, le jene che s'appiattano all'agguato e vi saltano alla gola e vi divorano, per saziare la loro fame. Solo, quelle belve veston panni e si chiamano uomini, e i loro covigli sono banchi d'affari e gabinetti sontuosi: la differenza è tutta a vantaggio nostro!

Ma le piccole differenze come queste non variano ciò ch'è veramente essenziale: anche le vittime di queste belve sono di solito, come nelle boscaglie dell'India sacra, le bestie meno accorte e men forti: buoi, maiali, pecore, uomini. Il sangue dell'uomo non ha certo maggior valore che quello d'un buon suino. Può bensì talora — poiché quivi gli uomini sono occupati a un'opera incessante di carneficina — confondersi talora il sangue del carnefice con quello della vittima: questo importa poco: piú importa, anzi soltanto importa, che il Flegetonte si cambi nel Pattolo, che il sangue si faccia oro lucente e sonante: e l'oro è un metallo nobile: non si macchia e non si corrompe!

Veramente Chicago è la città del sangue; e i libri di Upton Sinclair sono i romanzi del sangue.

Il sangue cola a fiumi per le fabbriche della città mostruosa, dove diecimila buoi, diecimila maiali,

cinquemila montoni vengono ogni giorno macellati, squartati, triturati, cotti, acconciati in ogni maniera e chiusi in scatole, per inondarne il mondo; il sangue è per le vie, penetra nelle case, sale coi suoi fumi roggi a tingere il cielo di vermiglio, contamina l'acqua che si beve e l'aria che si respira!

« ... Un'ora prima di giungere a Chicago, la carovana aveva già cominciato a notare alcuni strani mutamenti nell'atmosfera. L'aria si faceva sempre piú scura; a terra l'erba sembrava sempre meno verde: di minuto in minuto, a misura che il treno procedeva, il colore d'ogni cosa diveniva piú bruno; i campi ingiallivano, come bruciati; il paesaggio era d'un pauroso squallore. Poi un altro particolare li colpí: un odore strano e penetrante. Essi non eran certi che fosse proprio un'odore sgradevole. Altri ne sarebbero stati nauseati; ma la loro sensibilità olfattiva non era molto sviluppata: però eran certi che si trattava d'un'odore singolare.

« Ora, nel *tramwai* a *trolley*, comprendevano che verso quell'odore essi procedevano fin da quando avevan lasciato la Lituania. E non giungeva piú loro a zaffate vaghe e lontane: si poteva letteralmente assaporarlo come sentirlo, si sarebbe quasi potuto prenderlo con le mani e palparlo a proprio agio. Essi non erano concordi sulla sua natura. Si trattava d'un'odore forte, insipido e semplice, ricco, caldo e un po' rancido: taluni lo bevevano a bocca aperta, come un liquore inebriante, mentre gli altri portavano il fazzoletto al naso. I nuovi immigranti stavano ancóra assaporandolo, quando a un tratto il *tramway* si fermò, e dalla porta bruscamente aperta, una voce gridò:

— Gli *Stock Jards!*

Furon deposti all'angolo d'una strada ».

Chi erano? Chi sono?

Sono gli eroi pietosi del romanzo: le vittime ancora inconscie, ben presto dolorosamente consapevoli d'ogni sventura: un gruppo di umili contadini della Lituania, che attratti dalle lusinghe degli agenti d'emigrazione e dal miraggio di far fortuna, abbandonata la *Brelovicz* nativa, la Foresta Imperiale, dove avevano povero ma sicuro ricetto, son venuti fino alla grande città d'America, in cerca di lavoro. Hanno lasciato dietro di sé le verdi praterie, i fiumi sorrisi dal sole, le foreste sterminate, le colline vestite di neve del loro paese; hanno speso per la via quasi tutto il misero peculio raggranellato vendendo le loro piccole terre e gli arnesi del mestiere; sono stati derubati da tutti: dagli agenti d'affari, dagli albergatori, dai funzionari pubblici. Son quasi senza denaro, in una città enorme, soli, spersi, piccoli, col terrore del freddo e della fame. Eccoli qui: cercano lavoro, si offrono, si vendono: questo è il momento buono per chi li attende al varco. Loro od altri, che importa? La gran fiumana delle creature smarrite così pel mondo, continua a fluire senza posa: e la storia è uguale per tutti!

C'è Jurgis Rudkus, bruno, alto, robusto, e c'è Ona Lukoszaite, la sua fidanzate, giovane, di sedici anni appena, e bionda e piccina: piccina come una bimba: c'è il padre di Jurgis, Antanas Rudkus, ormai vecchio e debole, e c'è la famiglia di Ona: Elzbieta Lukoszaite, la matrigna, Jonas, fratello di costei, e sei fanciulli di varia età. Alla comitiva s'è unita, avanti la partenza di Lituania, Marija Ber-

czynskas, cugina di Ona: dodici persone in tutto. I giovani cercano lavoro; ma il loro guadagno è ben presto insufficiente ai bisogni della famiglia. Anche il vecchio Antanas, anche Marija, anche Ona debbono procurarsi un posto qualunque, che li ponga in grado di soccorrere i parenti. Hanno stretto un contratto ruinoso con certi speculatori, per l'acquisto a rate mensili d'una casetta: anche uno dei fanciulli, Stanislovas, deve procurarsi lavoro, mediante un certificato menzognero, che lo attesta piú vecchio di due anni: la legge è dura e i padroni temono le contravvenzioni: occorre dunque saperla rispettare — almeno nelle apparenze!

Lavorare, sí, è necessario: tutti debbono lavorare, anche a costo di rilasciar — come il vecchio Antanas — un terzo dei magri guadagni all'impiegato che ha loro procurato il posto; o — come Ona — di pagar dieci dollari — una somma! — alla contromastra che li ha chiamati a far le veci d'una donna, licenziata dopo d'aver consunto nella fatica ogni vigor di vita. Lavorare, sí, è legge di vita!

Ma il contadino maneggia la vanga e il badile nei campi aperti, sotto il cielo alto, in mezzo all'aria pura, se anche marzo sia umido di pioggia e se pure giugno scotti e ottobre si veli di nebbie; ma il fabbro batte il ferro ardente sull'incudine nella botteguccia della sua casa, cantando per darsi vigore all'uscio aperto, d'onde l'occhio gli spazia liberamente agli altri uomini, alle case, alle vie, alle campagne; ma il muratore connette pietra a pietra sui ponti di legno, sui tetti, dove nessun limite gli vieta di guardare in alto e di gonfiare i polmoni nella gioia

del fresco liquor di vita che glieli empie a ogni batter di polso.

Lavorare, sí; ma non nelle cantine, fredde e umide, dove il piede scivola sull'acqua o guazza nel fango; ma non nelle corsie dove il sangue corre a rivi e schizza alle pareti e al volto e rende lubriche le mani e gli arnesi della fatica; ma non nei sotterranei dove il concime in polvere penetra per le narici, per gli occhi, per la bocca, avvelenando il cibo che s'inghiotte e l'aria che si respira, convellendo lo stomaco, martellando le tempie d'un dolore atroce, minando e accorciando a ogni istante l'esistenza di chi vi resiste, come un veleno lento, ma potente, sicuro, terribile!

E poi, ogni lavoro, ogni altro lavoro è opera di vita: c'è il gesto sacro della creazione nel contadino che sparge il seme alle zolle arate, nel fabbro che curva e preme il ferro bianco alla voluta aerea di una foglia, nel mastro che erige i pilastri e slancia gli archi di pietra sullo spazio.

Questa, questa sola è opera cruenta, continua, odiosa, di morte! Negli *Stock-Jards,* nelle vaste officine dove i *packers,* i grandi speculatori, preparano le carni conservate, e dove trenta mila uomini trovano impiego, otto o dieci milioni di creature viventi sono ogni anno uccise e trasformate in cibo per l'uomo.

Noi non riusciremmo ad assistere un istante senza disgusto e terrore a questa ch'è la fatica quotidiana di tanti simili nostri. Proviamo?

« Una sala lunga e stretta ... con, all'estremità, una grande ruota di ferro di circa venti piedi di circonferenza e fornita, a distanze date, di anelli

lungo i suoi margini. Ai due lati della ruota, uno spazio stretto, che segna ai maiali la fine del loro viaggio... La ruota cominciò a girare lentamente, gli uomini si slanciarono d'ogni parte al lavoro. Essi avevano catene con le quali attaccavano il porco ch'era loro piú vicino, per una gamba, a uno degli anelli della ruota. Quando questa girava, il porco era improvvisamente sollevato e trasportato per aria.

« Nel medesimo istante un grido terribile si faceva udire; i visitatori dello stabilimento trasalivano di paura, le donne impallidivano e indietreggiavano. Il primo urlo era seguito da un altro piú forte e piú spaventoso, dacché una volta partito per quel viaggio il porco non ne tornava mai piú. Quando la ruota era giunta al sommo del suo giro, passava a un *trolley* la bestia, che se ne andava, come galleggiando per l'aria, a traverso la sala.

« Intanto un altro porco era attaccato e inalzato, seguito da molti altri, fino a che non ve ne fosse una duplice fila, tutti sospesi per un piede, e tutti dimenantisi e urlanti. Il tumulto terribile lacerava i timpani; pareva che la sala non sarebbe stata mai abbastanza grande per contenere tali rumori, e si provava timore che le pareti o il pavimento cedessero sotto un tale sforzo. Si udiva tutta la gamma degli urli: acuti, gravi e dolorosi; ogni tanto avveniva una certa sosta; poi di nuovo gli urli scoppiavano con piú forza, e si elevavano come onde, fino a divenire assordanti.

« Era troppo per alcuni visitatori; gli uomini si guardavano ridendo nervosamente, le donne contraevano le mani e arrossivano, e dai loro occhi sgorgavano lagrime.

« Intanto, senza curarsi di tutto ciò, gli operai continuavano il loro lavoro. Né gli urli dei maiali né le lagrime dei visitatori li turbavano. Attaccavano le bestie, ad una ad una, e d'un colpo rapido ne tagliavano la gola. C'era una lunga fila di maiali, gli urli e il sangue dei quali si esaurivano insieme, finché in un estremo spasimo sparivano, affondando in un immenso tino d'acqua bollente.

« Tutto questo così ordinatamente, che lo spettatore ne era affascinato. Era la preparazione del porco a macchina, l'arte del pizzicagnolo nobilitata dalle matematiche applicate. Eppure anche gli spiriti meno eletti non potevano tenersi dal pensare alle povere bestie. Esse erano così innocenti, si avanzavano con tale confidenza, erano tanto umane nelle loro proteste, e avevano così perfettamente ragione!

« Non avevano commesso niente per meritare una fine simile; era un insulto al loro dolore appiccarle a quel modo e con quel sangue freddo, senza nemmeno un falso pretesto, senza il tributo d'una lagrima. Ogni tanto un visitatore piangeva: è vero, ma la macchina micidiale continuava il suo officio, vi fossero o non vi fossero visitatori!

« Non si poteva contemplare a lungo quella scena, senza essere indotti a filosofare, senza trovarvi simboli e simiglianze, senza udire il grido universale della nazione porcina! Si poteva credere che non vi fosse, in niun luogo, sulla terra o sopra la terra, un paradiso per i porci, dove questi fossero compensati di tutte le loro sofferenze? Ognuna di queste bestie era una creatura di per sé stessa. Ce n'erano di bianche, di nere, di brune, di

macchiettate, e vecchie e giovani; alcune erano lunghe e magre, altre mostruosamente grasse: e ognuna d'esse aveva una sua individualità, una volontà, una speranza, un desiderio; ognuna d'esse era piena di fiducia, d'importanza e di dignità.

« Fiduciosa e forte nella sua fede, essa aveva compiuto la sua missione, mentre un'ombra nera la minacciava, e una sorte orribile l'attendeva al varco. E a un tratto la sorte s'era slanciata su di lei e l'aveva afferrata per il piede; inesorabile, senza rimorsi, senza tener conto delle sue proteste e dei suoi gridi, aveva esercitato sopra di lei una crudele volontà, come se i suoi desidèri e i suoi sentimenti non esistessero affatto: le aveva squarciato la gola e fatto esalare l'ultimo soffio di vita.

« E poi si deve credere che non esista in nessun luogo un dio dei porci, per il quale la personalità di questi animali sia preziosa, per il quale quegli urli d'agonia abbiano un significato? Il quale prenderà questa povera bestia fra le braccia, la consolerà, la ricompenserà per aver bene adempiuto il il suo dovere, e le rivelerà il significato del suo sagrifizio? »

*
* *

Il sorriso — sia pure amaro — dell' ironia, non conforta sempre l'animo del lettore, delle orride visioni che gli appaiono nel séguito del racconto.

I buoi erano chiusi in gabbie di ferro, e poi uccisi a colpi di martello nel cranio. Poi veniva il macellaio, che li salassava: « ciò si faceva con un sol colpo rapido, così rapido che non si poteva scorgere se non il luccichío del coltello. Prima che si

potesse rendersene conto, il macellaio era balzato verso l'altra fila e un ruscello di sangue rosso e brillante colava sull'impiantito. Ce n'era un mezzo pollice d'altezza, non ostanti i piú grandi sforzi degli operai incaricati di farlo passare in alcuni buchi per mezzo di pale. Il pavimento doveva essere sdrucciolevole, ma gli operai correvano qua e là senza badarvi.....».

Il lavoro di Jurgis era assai semplice. Egli doveva camminare lungo i *letti di morte,* dietro l'uomo incaricato di strappare i visceri fumanti dalle carcasse dei buoi, e scoparli in una botola, con una scopa assai dura, come quelle degli spazzini pubblici.

Quando egli entrò nella fabbrica, «il primo branco di bestiame da abbattere era giunto. Quindi, avendo appena avuto il tempo di guardarsi da torno, senza parlare con nessuno, si pose al lavoro. Era una calda giornata di luglio e la sala era tutta inondata di sangue fumante, che giungeva fino alla caviglia. Il puzzo era intollerabile...».

Non meno faticoso e piú orribile era il cómpito del vecchio Antanas, il quale in un salatoio sempre umido doveva, con una scopa dal manico lungo, spazzare il pavimento dalla mattina alla sera, per tenerlo pulito.

Il laboratorio era in una cantina scura e fredda, dove l'inverno le dita correvano rischio di gelare. Vi si guazzava nei prodotti chimici, che ben presto rosero le scarpe del vecchio.

«Sui piedi gli si aprirono piaghe, che andavan sempre ingrandendo. Egli non sapeva se avesse il sangue infetto o se fosse ferito; chiese ad alcuni

operai, i quali gli risposero che quello era un accidente comune: era il salnitro! Prima o poi capitava a tutti, e allora per essi tutto era finito... Le piaghe non guarivano mai, e i diti finivano per marcire. Pure, il vecchio Antanas non volle abbandonare il suo posto; egli vedeva i patimenti della famiglia e si ricordava quanto difficile gli fosse stato trovar lavoro. Si fasciò i piedi e continuò a zoppicare e a tossire. E un giorno cadde di colpo, come una macchina che si sfascia...».

E l'inverno s'approssima, urge, con le tempeste di neve, col vento ghiaccio, col miraggio tremendo del freddo e della fame. Ogni mattina, alle cinque, alle sei, al buio, tutti, uomini, donne, fanciulli, conviene si alzino e corrano al lavoro, con gli occhi ancor rossi di sonno e le ossa dolenti per la fatica del giorno innanzi. E via, fra i turbini e le raffiche, via, tra il fango e la neve, via, a testa bassa, battendo i denti, pel gelo e pel timore di non giungere a tempo, via nella notte, come nel destino della vita: agli *Stock-Jards* non si usa pietà: chi giunge tardi è respinto. E ci son tanti disoccupati, pronti a disputarsi il posto!

« Un giorno Durham fece annunziare in un giornale ch'egli aveva bisogno di duecento uomini per spezzare il ghiaccio: durante l'intera giornata i senza ricovero e i morti di fame vennero d'ogni punto dell'immensa città, penosamente, a traverso la neve. La notte, ottocento di essi si ammucchiarono al posto di polizia degli *Stock-Jards:* empirono le stanze, dormirono gli uni sui ginocchi degli altri, si ammassarono nei corridoi, talmente che in fine la polizia chiuse le porte e ne lasciò gelare alcuni

al di fuori. Il mattino dopo, avanti giorno, eran tre mila presso gli stabilimenti di Durham. Bisognò far venire le riserve della polizia per contenere la sommossa.

« I contromastri scelsero venti dei piú vigorosi. Lo stampatore s'era sbagliato d'uno zero ! ».

Per colmo di loro sventura, la casa che Jurgis e i suoi hanno acquistata con tanti sacrifizi; quella per la quale si tolgono il pane di bocca, atterriti dal pensiero che l'interruzione del pagamento rateale, sia pure d'un sol mese, può farli cacciare sul lastrico, non è la casa nuova e sana che sembrava in apparenza. Quattro famiglie si eran provate, prima di loro a comprarla, e nessuna era giunta a pagarla tutta e a divenirne padrona.

« Quella vecchia casa, le cui travi lasciavan passare l'aria, era molto diversa dalle capanne ch'essi avevano abitate nel loro paese, dai grandi muri spessi, coperti dai due lati di terra.

« Il freddo invadente era come un essere vivo, un demone del quale sentivano la presenza. Se si destavano a mezzo della notte, quando tutto era buio, sembrava loro di sentirlo urlare al di fuori: oppure il silenzio era mortale, e ciò era ancor peggio. Essi sentivano il freddo filtrare a traverso i crepacci e raggiungerli con i suoi diti ghiacci, apportatori di morte; e si rannicchiavano, tremando di paura, e si sforzavano di nascondersi: vana fatica !

« Esso giungeva, si approssimava, orrido fantasma, spettro nato nelle oscure caverne del terrore, potenza cosmica primitiva, destinata ad abbuiare la tortura delle anime perdute, a rigettarle al caos e alla distruzione. Era una terribile agonia: ora per

ora, i sventurati si dibattevano sotto la sua stretta, soli, soli; non c'era alcuno che potesse sentirli se gridavano: non avrebbero ottenuto né soccorso né pietà.

« E così durava fino al mattino; allora essi ricominciavano un'altra giornata di lavoro, un poco più deboli, un poco più vicini al momento in cui sarebbe toccato a loro d'essere scossi dall'albero ».

*
* *

Ahimè! l'Odissea delle sventure è lunga, né il riassumerne in breve le dolorose vicende, può, pur troppo, aggiungere pietà al racconto.

E però, niente: non val ricordare gli odiosi lavori dei nostri miseri eroi, e gli orrori di che fanno triste esperienza nei grandi stabilimenti dei *packers*. Né il bestiame mal nutrito e coperto di pustole da uccidere, e che non si poteva salassare senza avere la faccia schizzata d'un liquido puzzolente: quella carne a punto con la quale si fabbricava il *bove imbalsamato,* che durante la guerra di Cuba aveva ammazzato dieci volte più soldati americani che le fucilate spagnole; né gli uomini caduti nelle caldaie bollenti, e trasformati in *puro strutto casalingo* o in *concime incomparabile*; né la salsiccia fabbricata con carne putrefatta e con gli avanzi d'ogni sorta della macellazione, raccolti con la scopa su gli impiantiti, in mezzo alla polvere e agli sputi degli operai tubercolosi, e lasciati muffire in vecchi magazzini per mesi e mesi, prima d'essere mescolati coi deodoranti chimici; né i grandi calori dell'estate, quando gli uomini morivano di congestione nei macelli di

Durham, sotto il sole di piombo e tra i fiumi di sangue tepido che vi scorrevano e il puzzo esalante dai muri, non mai lavati a memoria d'uomo e coperti d'una crosta di sangue quagliato e di lordume. « Non c'era nemmeno un luogo dove lavarsi le mani, sì che gli operai mangiavano a mezzogiorno tanto sangue rappreso quanto pane. E durante il lavoro era ad essi impossibile asciugarsi il volto...; così che quando il sudore cominciava a colare per il collo e una mosca li pungeva, la loro tortura era paragonabile a quella d'esser bruciati vivi a fuoco lento! ». Né — piú terribile d'ogni altro — il lavoro nelle fabbriche dei concimi chimici, fatto in locali dove si soffocava, fra il puzzo e la polvere dei detriti putrescenti, e con la gola chiusa dai vapori dell'ammoniaca, e i polmoni in fiamme, e la testa dolorante, e le viscere convellentesi ogni istante in conati terribili di vomito!

No, no... questa è roba troppo disgustosa per i nostri olfatti, assueti agli aromi dei salotti e dei giardini. Basta, dunque. Pure dovrebbe sembrarci piú disgustoso ancora che nella grande America tali cose siano accadute per tanti anni di séguito, senza che niuno se ne avvedesse o mostrasse di avvedersene!

La fabbrica dove lavora Marija si chiude: quella dove lavora Jurgis diminuisce le ore di fatica rinumerata a quattro o cinque per giorno; Ona, che Jurgis ha sposata, si è ammalata di metrite per essere tornata troppo presto al lavoro dopo il parto; Jurgis, inseguíto nell'ammazzatoio da un bue infuriato, cade, s'ammala, perde il suo posto... una sventura dopo l'altra, e l'una piú tremenda dell'altra.

Lo spettro della fame e del freddo si fa sempre più urgente e più minaccioso. Che fare? Eh, curvare il dorso e patire, patire sempre e rassegnatamente; sempre, sì... fino a che il dolore superi ogni forza e alla pazienza si sostituisca la ribellione.

*
* *

Le contromastre delle fabbriche nelle quali sono impiegate donne, tengono anche, nella città, certe case dove le operaie possono, pagando di persona, aggiungere nuovi proventi a quelli assai magri del loro impiego. Tutte finiscono per cedere alle lusinghe e alle minaccie di chi può comandare: tutte: chi prima, chi dopo. E così un giorno pure Ona, minacciata d'esser posta sul lastrico, e col terrore della fame per sé e per i suoi, si abbandona a un contromastro. E Jurgis viene a saperlo, e dopo di aver costretto la moglie a confessare tutto, corre alla ricerca del seduttore — un grosso Irlandese dalla faccia rossa, dai lineamenti grossolani e putente d'alcool —, lo trova, gli si precipita addosso e tenta di strangolarlo.

È la sua rovina, e la rovina dei suoi tutti. Lui in prigione, Ona moribonda e presto morta, la famiglia cacciata dalla casa, che non può pagare: lo sfacelo compiuto, il disastro irreparabile... Una, due, dieci vittime di più! Ma chi le numera? La civiltà — dicono — semina vittime sul suo cammino: e così deve essere, e così sia!

*
* *

Dio mio, anche Upton Sinclair s'è accorto che certe storie non possono conciliarsi l'attenzione, la simpatia delle persone da bene!

« Un poeta ha detto che coloro la cui giovinezza

S'est recuite aux feux du chagrin
Ont le coeur plus profond, la démarche plus noble.

Ma è poco probabile ch'egli abbia alluso a quella specie d'angoscia che proviene dalla miseria, e che è sempre così amara, così trista, così umiliante, e non viene nemmeno nobilitata da una tinta di dignità o di sentimento. È una specie d'angoscia che i poeti hanno descritta di rado. Le parole che occorrerebbero non si trovano nel loro vocabolario, né certi dettagli si possono narrare alle persone distinte ! ».

È vero ! Sangue, fame, miserie, patimenti, sconcezze, orrori . . . ohibò !

La vita è bella e santo è l'avvenir.

L'ha detto anche un Poeta, un Poeta vero. E, poi ch'egli l'ha detto, così in genere e senza far partizioni di specie e di tempi, fingiamo che il suo verso sia vero, sempre e per tutti. Fingiamolo, anche, un poco, per la pace della nostra coscienza, per la tranquillità dei nostri sensi mediocri e borghesi.

In vero: troppo a lungo io ho esposto cose tristi e turpi. Non seguiterò a dire. Addio Jurgis, addio Ona, creatura fragile di tenerezza e d'amore, addio *Stock-Yards* putridi e *packers* ladri. Non seguiremo gli eroi di Upton Sinclair nella lor vita errabonda, né quando si porranno in lotta con la civile società de' lor simili, né quando di sfruttati diverranno sfruttatori e complici delle mene poli-

tiche e affaristiche di Chicago, né quando, buttati da parte e di nuovo miseri, affamati, derelitti, troveranno riparo e salvezza fra i seguaci d'una nuova fede, d'una dottrina economica e politica, che predica l'uguaglianza, la partizione dei dolori e delle gioie, delle miserie e delle ricchezze, ugualmente, fra gli uomini tutti, in un'epoca nuova da venire, di pace, di serenità, di solidarietà umana!

No. Diremo anzi, dacché qui si parli d'un artista e si giudichi un'opera d'arte, che le pagine nelle quali si spiegano e si esaltano i segreti della divina utopia, non pareggiano per vigore e per nobiltà artistica, quelle nelle quali sono descritti i casi dolorosi dell'inopia, la lenta, inesorabile rovina delle creature umane, fra il rigurgito degli egoismi e il furioso lottare delle misteriose potenze onde oggi è contesta e guidata la vita dei popoli, nella guerra mondiale per la ricchezza e per la felicità. Il propagandista prende talora il sopravvento sull'artista; e certe sue pagine sono quindi talvolta piú tosto opera di filosofia, che d'arte: o, meglio, sono opera di filosofia non artistica. Certe sue pagine, ho detto: ma poche, pochissime, e nel secondo volume soltanto dell'opera di che io tengo parola.

In tutto il resto è vivezza d'impressione, sincerità d'espressione, vigore raro di forma e di pensiero: intuizione profonda di quella verità umana che sola e sinceramente resa, è sola e vera arte. La festa del matrimonio di Jurgis con Ona, la scoperta della seduzione di costei, la gioia di Jurgis quando, libero d'ogni legame, torna all'antica vita dei campi, al verde e all'aria, e la lunga trafila di patimenti e di travagli degli infelici protago-

nisti, e le folle dei lavoratori costrette ad opere orrende, e le moltitudini dei miseri affamati, lottanti per il lavoro e per la vita... tutto è descritto e reso, pronto, vivo, vero dal Sinclair, in pagine per trovar degno paragone alle quali è necessario risalire a certe altre, ormai immortali, di Leone Tolstoi e di Emilio Zola.

Così è: e se i pochi brani tradotti in questo scritto non valgono forse a compiutamente avvalorare tali giudizi, se ne accagionino non il romanziere o il critico, ma quelle dolorose esigenze dello spazio e quel rispetto, débito ai diritti d'autore, che vietano di riprodurre qui certe scene mirabili l'impressione delle quali — io ne son certo — non si cancellerà mai dagli occhi mentali di chi vorrà cercare e leggere i libri del grande scrittore americano.

Ho detto grande scrittore, e potrei aggiungere grande uomo, in tutto il piú esteso e piú alto significato della parola: dacché egli sia non pure un forte artista, ma anche un sincero, convinto, fervido apostolo dei suoi ideali filosofici, come negli scritti cosí in ogni azione della sua vita.

I nostri giornali, che corron dietro ai pettegolezzi, hanno stampato tutti, poco fa, con gran lusso di particolari, la notizia che Upton Sinclair era stato riconosciuto sotto le spoglie di un maestro di casa nella doviziosa dimora d'un miliardario americano. Faceva certo provvista e tesoro di nuovi documenti umani: e il suo nuovo libro solleverà senza dubbio alti clamori, come i vecchi, e gli frutterà, come essi, gran dovizia di profitti, se anche i lettori, intenti allo scandalo, non apprezzeranno

adeguatamente l'arte sua. Ma pochi giornali hanno poi stampato l'altra notizia, che il grande romanziere ha risoluto di impiegare non solo tutte le sue energie ma anche i denari così nobilmente guadagnati nella riorganizzazione della Colonia cooperativa di New York, ch'era andata dispersa in seguito alla distruzione delle sue proprietà, compiuta da un incendio nel marzo scorso. E di quei pochi giornali, uno ha anche pubblicato la notizia con questo titolo: *Le malinconie d'un romanziere americano!*

Malinconie! Vero! Proprio malinconie e di quelle che a noi, vecchi ed esperti uomini del vecchio mondo, non verranno — pare — giammai.

Ma pur quanto non è da sperare dalla terra che di fronte ai grandi mali produce reazioni così rapide e vigorose, e pone contro ai milionari trustaioli — accettiamo ormai la parola fatta — e malfattori, coscienze così pure e ardenti? Dalla grande terra dalla quale ci viene questa nobile e pugnace anima d'artista, che pone al servizio del suo mirabile sogno di pace e di felicità umana, tutti i suoi ideali di bellezza, tutti i palpiti del suo gran cuore generoso?

Dicembre 1907.

INDICE DEI NOMI PIÚ NOTABILI

A

Adamo (mastro); p. 192.
Africa, di Francesco Petrarca; 150 e seg.
Agostino (Sant'), teatro di; 85.
Alighieri Dante; 3, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 81, 101, 149, 169, 190, 192, 198, 204, 208.
Alceo; 103.
Alpi Apuane; 8, 9, 14, 217.
Altemperger Angelo; 129, 147.
Altopascio; ospedale di, 30.
America; 136.
Anacreonte; 103, 118, 120.
Andrea (Sant'), chiesa di; 39, 40, 41.
Angioina, flotta; 154.
Antologia, l'; 120.
Appennino parmense; 136.
Aragona, re di; 154.
Arcola; 14.
Arezzo, Guittone di; 101, n. 1.
Ariano; 48.
Aristotele, 104.
Arno; 144, 219; bocca d', 221.
Atene; 150, 151, 180.
Atta Troll; 180.
Aureliano in Palmira; 26, 27.
Australia; 136.
Austria; 88; Margherita d', 26, 27.
Austriaci; 121.

B

Baccelli Girolamo, traduttore dell'*Odissea;* 102 e seg.
Baciocchi, principe; 76.
Barazzuoli Augusto; 117.
Barbaria; 22.
Barberini Antonio, cardinale; 48.
Barcellona; 24.
Barrachini Giovan Battista; 50.
Barzellotti Giacomo; 177.
Bassermann Adolfo; 13, 18.
Batillo; 103.
Bellosguardo; 107.
Bembo Pietro; 102.
Benedetto XIV; 39.
Berghini Domenico; 40.
Betti Enrico; 114, 117.
Bettinelli Saverio; 193.
Bhîsma, zio dei Kuruidi; 81.
Biagi Vincenzo; 195, 196, 198, 199, 213.

Bismark, di, Ottone; 49 50
Biso Dante; 147, 195.
Bocchette, le; 131, 149, 156.
Bohême, de, vie; 223, 229, 230, 231.
Bologna; 27, 76; legazione di, 48
Bonaparte Napoleone; 24, 25, 66.
Bonaventura Arnaldo; 107, n.
Bonfanti Roberto; 114.
Botticelli Sandro; 144, 145, n.
Boucicaut, maresciallo; 154.
Bragadin Lorenzo; 21, 23.
Brandi, dott.; 116.
Brelovicz (Foresta imperiale); 243.
Brescia; 117.
Brina, castello della; 12.
Broglie; principi di, 111.
Brunetière F.; 227.
Bruno Giordano; 204.
Byron; 136, 137, 138, 139, 140. 142.

C

Cadimare; 129.
Cairoli Adelaide; 212.
Calcándola, fiume; 13.
Calderon; 192.
Calvi Cesare; 119.
Campana Lorenzo, segretario di Cosimo de Medici; 30.
Caniparola; 17.
Capanna (la) dello zio Tom; 237.
Capasso Carlo; 27, n. 1.
Capraia; 10, 218, 219.
Capurro Niccolò; 95.
Carducci Giosue; 162, 189.
Carlo V, imperatore; 21, 22, 24, 25, 26, 27.
Carlo I, duca di Mantova; 48.
Carlo II, duca di Mantova; 49, n.
Carrara; 132.
Castelnuovo di Magra; 6, 7, 13, 14, 15, 17.
Castracani Castruccio; 44.
Cattaneo Simonetta; v. Simonetta.
Cattani Maria; 55, n.
Cattani Ottavio; 50.
Catullo; 120.
Cavalcanti Guido; 96, 101, 104.
Cavo, punta del; 131, 132, 149.
Cecchi Emilio; 147, n.
Cecchini Bernardino; 50.
Cecchini Bernardino (altro); 55, n. 1.
Cecchini Giovan Francesco; 44, 50, 51, 52, 55.
Cervesato Arnaldo; 87.
Chambers Fanny Carolina; 119.
Chicago; descritta e ricordata, 241, 242, 256.
Ciampi Sebastiano; 93, 95, 97, n., 100, 101, 102, 103.
Cino da Pistoia; 91, 93, 95, 96. 97, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 107.
Cinque Terre, le; 148, 153, 155.
Clemenceau Giorgio; 66.
Commedia divina, la; 11, 14, 18, 192, 193, 237.
Contarini, ambasciatore veneto; 25.
Corradini Francesco; 151, n. 1.
Corsaro, il, di G. Byron; 136, 137.
Corsica; 10.
Corvo; (monastero del), 11, n. 1; (capo del), 151.
Costa Giacomo; 67.
Costantinopoli; 21.
Costanzo, di, Angelo; 102.
Costanzo Giuseppe Aurelio; 81, 224.
Cristopulo Atanasio; 120.
Croce Benedetto; 189.
Croce (Santa), chiostro di; 10, 14, 149.
Crociata, prima; 153.
Cuba (guerra di); 252.

Curtatone (battaglia di); 117.
Cybo Innocenzo; 24, 26, 27.

D

D'Ancona Alessandro; 17, 162.
D'Annunzio Gabriele; 189.
Dante, di G. A. Costanzo; 81.
Debenedetti Santorre; 107, n.
De Lollis Cesare; 192.
Del Lungo Isidoro; 17.
De Musset Alfredo; 140, 142.
De Vega Lope; 192.
Doria, i; 155.

E

Elisa, opera in musica del maestro Simone Majr; 85.
Epicuro; 104.
Erinna; 120
Eroi della soffitta, gli; 224.
Esopo; 120.
Europa; 21, 22, 25, 26, 31.

F

Fabbrucci Lorenzo; 113.
Faggiola, della, Uguccione; 10, 11.
Faldella Giovanni; 121.
Farnese Alessandro; 22, 25, 26, 27, 29.
Farnese Guid'Ascanio; 26.
Farnese Ottavio; 26, 27.
Farnese Pier Luigi; 26.
Farnese Vittoria; 26.
Feaci, i; 103.
Federico III, re di Sicilia, 11.
Fenzi Sebastiano; 113, 114.
Ferale (scoglio del); 148.
Ferrara (legazione di); 48.
Ferrari Michele; 7, 8.
Ferrarini Girolamo; 48.
Fezzano; 129.
Fieschi, i; 154.
Firenze; 12, 13, 17, 24, 30, 31, 80, 95, 96, 97, 118, 119, 142, 145, 154, 192.
Flamini Francesco; 161, 164, 169, 171.
Foscolo Ugo; 91, 93, 95, 96, 97, 99, 101, 102, 103, 107, 205.
Fosdinovo; 14, 132.
Francesco I, re di Francia; 22, 24, 25, 26, 27.
Francesco IV, duca di Modena; 113.
Fancia; 22, 23, 66, 76, 135, 136, 140, 224.
Francoforte sul Meno; 142 e seg., n. 2.
Fraticelli Pietro; 13, n. 1.
Fregoso, i, di Genova; 14.
Friedland (battaglia di); 25.
Fucecchio, da, Enrico, vescovo e conte di Luni; 14.

G

Gaboriau; 240.
Gaio (Adolfo Orvieto); 189, n. 2.
Gargàno G. S.; 190, 191, 192, 193.
Garibaldi Giuseppe; 130, 204.
Genova; repubblica di, 47, 152, 153, 154; senato di, 49, n., 56; città di, 83, 84, 140, 148, 149.
Genovesi, i; 14, 151.
Germania; 50, 76.
Gherardi Del Testa Tommaso; 119.
Ghiretti; 67.
Giambullari Pierfrancesco; 101.
Gianella Aristide Marino; 208, 211, 212, 213.
Giarao; 148.
Giorgi Dortes Marianna; 85.
Giorgini Giovan Battista; 117.
Giulio Sabino, opera in musica; 85.
Goethe; 205.
Goito; 117.
Goldoni Carlo, giornale; 119.
Goletta, la; 21.
Gombo; 113.
Gorgona, la; 10, 218, 219.

Graf Arturo; 173, 174, 175, n., 176, 177, 180, 183, 189, 190, 191, 192, 193, 214.
Graziani; 151, 152, n. 1
Grazie, le, di U. Foscolo; 96.
Grecia (amori viziosi in); 103.
Greci (volontari nella guerra dei '48); 115.
Guittone d'Arezzo; 101. n.

H

Harrys, segretario di Paganini; 77.
Heine Arrigo; 180.

I

Ilario, frate; 10, 11. n. 1.
India (*iungla* dell'); 240.
Inferno (manoscritto dell'); 11.
Inghilterra; Paganini ivi. 76; fuga del Foscolo ivi, 96.
Innocenzo X; 48.
Isabella Clara, duchessa di Mantova e Monferrato; 46, 47.
Isocrate; 120.
Itinerarium Syriacum; 149.

K

Kuruidi, i; 81.

L

Lami Giovanni; 13, n. 1.
Lari Raimondo; 47, 48, n., 57.
Lasinio Carlo; 93, 95.
Lavaggi Graziani Vincenzo; 85.
Legazioni (insorti delle); 116.
Le Monnier Felice; 96.
Leone X; 28.
Leopardi Giacomo; 190.
Lerici; 14, 137, 149, 150, 153, 154, 175, 156.
Lesbo (fanciulle di); 103.
Lesca Giuseppe; 97, 104, 105, 175, n. 1.
Lescaut Manon; 224.
Lico; 103.
Liguria; 9, 144, 148, 149.
Lituania; 242, 243.
Livi Carlo; 114.
Livornesi, civici; 115.
Livorno; 10; Paganini a, 69.
Livron; 69, 70, 75.
Londra; Mazzini a, 96; 111; Galleria nazionale di, 144.
Lo Parco Francesco; 107, n.
Lucca; Paganini alla Corte di, 76.
Lucchesi, i; in una beffarda iscrizione pisana, 154.
Luni; diocesi di, 10; vescovo e conte di, 12, 13, 14; monti di, ricordati da Dante, 14, 139; ricordato dal Petrarca, 151.
Lunigiana; 9, 12, 18.
Lupo-Gentile Michele; 7, 8, 28, 30, 31.

M

Maccioni; 13, n. 1.
Machiavelli Niccolò; 28.
Magiotti Mocenni Quirina; 96, 107.
Magni Giovan Battista; 55, n.
Magra, la, fiume; 9, 10, 11. n. 1, 14, 149, 151.
Mahâbhârata; 81.
Malaspina, i; 12, 17, 155.
Malaspina di Villafranca. Corradino; 12.
Malaspina di Mulazzo, Franceschino; 12, 13.
Malaspina di Giovagallo, Moroello; 11, 12.
Málcalo; 111, 119.
Manfroni Camillo; 152.
Mantova; (stato di), 48.
Marco, San; (monastero di, in Firenze), 30, 31.
Mari Adriano; 118.
Marina di Pisa; 10, 218, 220, 221.

Mariotti Francesco; 61, 63.
Marola; 129.
Marradi Giovanni; 212.
Marte; (rappresentazione di Marte e Venere), 144; 151, 152.
Martinetti Corrado; 200, 202, 203, 204, 205, 207, 214.
Martini Ferdinando; 97, n., 119.
Marzocco, il, giornale; 189, n. 2, 190, n. 1.
Mascardi Carlo; 47.
Masinelli Anselmo; 49, n.
Masinelli Bernardino; 48.
Masinelli Ercole; 49, n.
Masinelli Francesco; 48, 49, n.
Masinelli Giacomo; 49, n.
Masinelli Giovanni; 39, 41, 42, 43, 44, 46, 47, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 57.
Masinelli Giovanni (altro); 47, 49, n.
Masinelli Giuseppe; 49, n.
Masinelli Teresa; 46, n. 1.
Masinelli Vincenzo; 46, n. 1, 55.
Massa; 10, 115.
Mazzini Giuseppe; 96, 97.
Mayr Simone; 85.
Medici, de, Caterina; vendita dei suoi beni dotali, 48.
Medici, de, Cosimo; 24, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 103.
Medici, de, Domenico; 55, n., 56.
Medici, de, Giuliano; 142, 143, 144, 145, n.
Medici, de, Ippolito; 26.
Medici, de, Lorenzo; 145, n., 161.
Medici, de, Zaccaria; 56.
Meloria; 218, 219.
Menicone Anton Maria; 39, 40, n. 1, 44, 45, 50, 55.
Menicone Maria Maddalena; 40, n. 1.
Menicone Porzia; 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 50, 51, 52, 54, 55, 57, 58.
Meniconi Giovanni; 55.
Meniconi Paolo Assuleo; 56.
Milano; galleria di, 224; Rossini a, 76; teatro della Scala di, 85.
Minerva; 143, 150, 151.
Moneglia Giacomo; 53, 54.
Montale pistoiese; 112, 119, 122.
Montemarcello; 149.
Montépin; 240.
Monzone; tregua di, 23.
Morny, di, duca; 66.
Morny, di, duchessa; 111.
Müller Max; 120.
Muratori L. A.; 38.
Mürger H.; 229, 230.

N

Nausicaa; 102.
Neri Achille; 17.
Nerucci Elisabetta; 112, 115.
Nerucci Ferdinando; 112, 115, 116.
Nerucci Gherardo; 109, 112, 113, 114, 115, 116, 121, 122.
Nerucci Neruccio; 115.
Nettuno; 144.
New-York; colonia cooperativa di, 258.
Niccolini Giovan Battista; 112.
Niemen; convegno del, 24.
Nottola U.; 101.
Nizza; convegno di, 24, 27.
Nuvollone da Camilla (Antonio di); 12, 13.

O

Olschki Leo S.; 97, n.
Orazio; 120.
Orsini Giulio; 192.
Ortonovo; 14.
Orvieto Adolfo; 189, n. 2.

P

Pacini Emilio; 61.
Pacinotti Luigi; 117.

Padova; università di, 152, 161.
Padoa C.; 97.
Paër Ferdinando; 67.
Paganini Niccolò; 80, 82, 83, 84, 85, 87, 88.
Pallade; 144.
Palmaria; isola della, 133, 134, 149, 150, 153, 155, 218.
Palmarini Italo Mario; 217, 220, 225, 227, 230, 235.
Panie; monti delle, 132, 156, 217.
Panurgo; 103.
Paolo III; 19, 21, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32.
Parente di Stupio, Giovanni di; 13, 14, 38.
Parma; Paganini a, 68, 69.
Pascarella Cesare; 213.
Pascoli Giovanni; 177, 205.
Pegna Mario; 97.
Pelavicino; codice, 14
Perugia; ribelle contro Roma, 30.
Petrarca Francesco; 99, 100, 101, 102, 149, 150, 151, n. 1, 176.
Piacentini Rinaldi Giuseppe; 118.
Pietra Apuana; 14.
Pietrasanta; 115.
Pietro (San); dantesco, 192.
Pietro (San); chiesa di, a Portovenere, 140, 141, 146, 149, 155.
Pietroburgo; Paganini a, 73, 75.
Pilla Leopoldo; 117.
Pisa; fondazione d'un convento di gesuitesse ivi, 114; università di, 121, 122, 195; minacciata da Genova, 151, 152; tenta di conquistare Portovenere, 153, 154; ricordata, 78, 83, 95, 113, 115, 116, 117, 198.
Pisani, civici; 115.
Pistoia; 111; ginnasio di, 119.
Pistoia, da, Cino; v. Cino.
Pitelli; 149.
Pitrè Giuseppe; 121.
Platone; 103.
Polacchi; rivolta dei, 114.
Poliziano Angelo; 118, 143, 144.
Portovenere; 125, 133, 134, 135, 140, 141, 142, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157.
Poschen, generale; 116.
Prato; ginnasio di, 119.
Puccioni Piero; 119.
Pugliola; 149.

Q

Quaglia Domenico; 85.

R

Refractaires, les, di Vallès; 224.
Reggio Emilia; guardia civica di, 122.
Richter I. P.; 144, n. 2.
Rimini, da, Francesca; 192.
Rivalta Ercole; 237.
Rizzi Fortunato; 7, 35, 37, 39, 57, 58.
Rolla Alessandro; 67, 68.
Roma; Carlo V a, 22; lega di, con Spagna e Venezia, 23; i Fiorentini in, 28; in guerra col signore d'Urbino e con Perugia, 30; rapporti suoi con Firenze, 31; Gherardo Nerucci in, 118; ricordata, 21, 24, 26, 39, 48, 204.
Romagna; Legazione di, 48.
Rossa, la; 148.
Rossini Giovacchino; 76, 80.
Rosso Francesco; 112, n.

S

Saffo; 103, 120.
Sand Giorgio; 140, 142.
Saporetti Emilio; 221, 222.
Sarzana; vi si roga una procura a Dante Alighieri, 13; vi

si conserva il codice Pelavicino, 14; Curia di, 39; nobiltà di, 47, 48, n. 1; terrapieni e mura di, 54; ricordata, 9, 40, 43, 46, 53, 55, 132.
Savonarola Girolamo; seguaci di, 30, 31.
Scala; teatro della, 85.
Scaramuccia, giornale; 119.
Scarano Nicola; 101.
Scheffer-Boichorst Paul; 11, n. 1.
Schlatter Adolfo; 131, 134.
Scuola, scoglio della; 150.
Selva nera; 177.
Serra, la; 149.
Servetto Giovanni; 67.
Sforza Giovanni; 17.
Sghià; 148.
Shelley; 140, 158, 204, 219, 220.
Siena; 115, 116.
Simonetta Cattaneo; 142, 143, 144, 145, 146.
Sionne; 100.
Solaro; 149.
Solimano; 23.
Spagna; 22; lega di, con Roma e Venezia, 23.
Spezia; golfo di, 9, 129, 130, 132, 137, 149, 150, 155.
Staedel, istituto; 144, n. 2, 145, n. 1.
Staffetti Luigi; 28, n.
Stati Uniti d'America; speculazione negli, 238.
Stock-yards; 243, 245, 250, 255.
Stradivario; 69.
Supino I. B.; 144, n. 2, 145, n.
Symonds J. A.; 144, n. 2.

T

Taddei Marcello; 107, n.
Talia; 143.
Talleyrand; 66.
Tanfani Centofanti Leopoldo; 117.
Taviani Franchini, fratelli; 93.
Tellaro; 149.
Teocrito; 120.
Terrasanta; 149.
Terenzo, San; 149.
Tigri Atto; 114.
Tigri Giuseppe; 112, 116, 120.
Tilsitt; trattato di, 25.
Tino; isolotto del, 220.
Tiraboschi Girolamo; 38.
Tolstoi Leone; 257.
Tornabuoni, vescovo; 28.
Toscana; corte di, 48; parlari vernacoli della, 120; antico confine di essa con la Liguria, 149; ricordata, 18, 66.
Trebiano; 14.
Troya Carlo; 11, n. 1.
Tunisi; saccheggiata da Carlo V, 21.
Turco in Italia, il; opera in musica di G. Rossini, 76.

U

Uccelli, gli; romanzo, 223, 224
Ugolino, conte; 218.
Ugoni Camillo; 96.
Ulisse; 103.
Upton Sinclair; 237, 238, 239 240, 241, 254, 255, 257.
Urbino; in guerra con Roma. 30.
Ursone, notaio; 151.

V

Val di Magra; 8, 14 17.
Vallès; 224.
Vannacci Giuseppe; 93.
Varchi Benedetto; 102.
Varignano, il; 130.
Vasari Giorgio; 144, n. 2.
Venere; rappresentazione di Venere e Marte, 144; 145, 150.
Venezia; republica di, 23.
Ventadorn, di, Bernardo; versi suoi tradotti, 208.

Vergiolesi, dei, Selvaggia ; 98, 100.
Vernon, lord ; 13, n. 1.
Verruca, la ; 115.
Vespucci Marco ; 142.
Vezzano ; 153.
Viareggio ; 10, 218.
Vico Mariano ; 40.
Villafranca ; sbarco di Carlo V ivi, 24.
Villa Glori ; sonetti di, 213.
Virgiliane, lettere ; 193.
Visconti F. M., duca di Milano ; 154.
Vitali Matteo, vescovo di Mantova ; 48.

Z

Zaccagnini Guido ; 107, n.
Zamponi Emilio ; 113.
Zola Emilio ; 257.
Zurigo ; fuga del Foscolo ivi, 96.

W

Wathely ; 120.

INDICE

Orme di Dante in Val di Magra . . . . . pag. 3

La politica di Paolo III e l'Italia, secondo vecchi e nuovi documenti . . . . . » 19

« Un bacio dato non è mai perduto! » Storiella del seicento . . . . . » 33

Un viaggio strano . . . . . » 59

Il Foscolo studioso di Cino da Pistoia. . . . » 91

Gherardo Nerucci . . . . . » 109

Portovenere . . . . . » 125

Cronache d'arte:

I. — *Dopo il Nembo*, di Francesco Flamini. . » 159

II. — *Le rime della Selva*, di Arturo Graf. . . » 173

III. — *Poeti giovani*. . . . . » 195

IV. — *Gli uccelli*, di Italo Mario Palmarini . . » 217

V. — *La Jungla*, di Upton Sinclair . . . . » 237

Indice dei nomi più notabili . . . . . » 261

SCUOLA TIPOGRAFICA EDITRICE

Umbria - CITTÀ DI CASTELLO - Umbria

G. VITALI, *Alle soglie del mistero* . . . . L. 1,75

M. BERNARDI, *L'Esteta.* (Commedia in tre atti) - *Chi la fa l'aspetti.* (Scherzo comico in un atto) - *Il Domani di Liberio.* (Monologo) . . . . . » 1,25

A. LA VALLE, *Canzoniere* . . . . . » 1,75

JOLANDA, *Le ultime Vestali.* (Romanzo). Elegante vol. di pag. 330, riccamente illustrato dal valente artista *G. Costa* . » 3,—

T. NEDIANI, *Fili d'agave.* . . . . . » 2,—

A. PELLIZZARI, *Il delitto della « Signora »* (Saggio di critica) . . . . . » 1,50

G. LANDRO, *Per la filosofia dell'azione* . . » 0,50

F. RIZZI, *Pensiero ed Arte.* Teoriche e polemiche di letteratura contemporanea . » 3,00

— *Parva selecta.* Studî storici e letterari . » 3,—

— *Digressioni sull'idealismo.* Con lettera-prefazione ad Arnaldo Cervesato. . . . » 0,50

I tre volumi di F. Rizzi Lire CINQUE

M. SANGNIER, *A traverso la morte.* Dramma in due atti . . . . . » 0,50

D. FRACASSI, *Lux in tenebris.* Scritti varî di prosa e poesia . . . . . » 0,70

IN PREPARAZIONE:

SPHAN, *La storia del centro tedesco.* Traduzione del prof. G. TAMBURINI.

P. A. GHIGNONI, *Uomini ed eroi.*

A. CAPPELLETTI, *L'Umbria verde.*

T. NEDIANI, *Frate Francesco.* Romanzo.

Prezzo del presente: LIRE 2,50

YB 03203